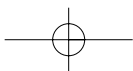
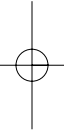


Il Dio di Parola nel rumore del tempo



Il Dio di Parola nel rumore del tempo

Omelie
di p. Bruno Ducoli
sui testi domenicali dell'anno liturgico C

a cura di Rosetta Bastoni

Convento San Tommaso
Villa di Gargnano
2014

Trascrizione e revisione: Rosetta Bastoni

Impaginazione: Roberto Pozzo

Copertina: David Giorgi

Immagine di copertina: Chiesa di S.Tommaso

Olio su tela di S. Carcereri, '86

Convento San Tommaso - Centro europeo

Via Poggio degli Ulivi, 6 - 25084 Gargnano (BS)

Tel. 0365/711 04 - Fax 0365/79 16 10

www.centroeuropeo.info

info@centroeuropeo.info

Settembre 2014

Pro manuscripto

INDICE

Presentazione	7
Prima Domenica di Avvento	13
Immacolata Concezione di Maria	18
Seconda Domenica di Avvento	22
Terza Domenica di Avvento	25
Quarta Domenica di Avvento	29
Natale del Signore	34
Festa della Sacra Famiglia	38
Maria SS. Madre di Dio	43
Epifania del Signore	48
Battesimo del Signore	53
Seconda Domenica del tempo ordinario	58
Terza Domenica del tempo ordinario	62
Quarta Domenica del tempo ordinario	65
Quinta Domenica del tempo ordinario	69
Prima Domenica di Quaresima	73
Seconda Domenica di Quaresima	79
Terza Domenica di Quaresima	83
Quarta Domenica di Quaresima	87
Quinta Domenica di Quaresima	93
Pasqua di Risurrezione	97
Seconda Domenica di Pasqua	101
Terza Domenica di Pasqua	106
Quarta Domenica di Pasqua	112
Quinta Domenica di Pasqua	117
Sesta Domenica di Pasqua	122
Ascensione del Signore	125
Pentecoste	129
Santa Trinità	133
Corpus Domini	137
Decima Domenica del tempo ordinario	142
Undicesima Domenica del tempo ordinario	146

Dodicesima Domenica del tempo ordinario	151
Tredicesima Domenica del tempo ordinario	155
Quattordicesima Domenica del tempo ordinario	159
Quindicesima Domenica del tempo ordinario	164
Sedicesima Domenica del tempo ordinario	169
Diciassettesima Domenica del tempo ordinario	173
Diciottesima Domenica del tempo ordinario	178
Diciannovesima Domenica del tempo ordinario	181
Ventesima Domenica del tempo ordinario	185
Ventunesima Domenica del tempo ordinario	189
Ventiduesima Domenica del tempo ordinario	193
Ventitreesima Domenica del tempo ordinario	198
Ventiquattresima Domenica del tempo ordinario	202
Ventiseiesima Domenica del tempo ordinario	207
Ventisettesima Domenica del tempo ordinario	212
Ventottesima Domenica del tempo ordinario	215
Ventinovesima Domenica del tempo ordinario	219
Trentesima Domenica del tempo ordinario	224
Trentunesima Domenica del tempo ordinario	228
Trentaduesima Domenica del tempo ordinario	232
Trentatreesima Domenica del tempo ordinario	236
Cristo Redentore	241
...e per continuare	246

PRESENTAZIONE

Anche se questo è il terzo volume di omelie che consegno alla mia comunità domenicale e agli amici, non sono sicuro che c'entri con il proverbio "non c'è due senza tre". Contiene una sequenzialità puramente aritmetica che ignora le contingenze personali. Dopo il secondo, poteva anche non essercene un altro. E nessuno se ne sarebbe accorto. Senza scomodare l'attendibilità dei proverbi, prendo la libertà di offrire ad amici vicini e lontani e a quanti seguono i miei commenti domenicali questa nuova raccolta di omelie che, come le altre, si presenta sostenuta dall'aiuto di alcuni fedeli, ai quali va il mio ringraziamento. Senza falsa umiltà e con una chiara coscienza dei miei robusti limiti, mi è doveroso confessare che ho la certezza di non aver scoperto nessuna nuova interpretazione della Parola di Dio confrontata con le provocazioni del nostro tempo. Sono del tutto consapevole che questa Parola, giunta alla mia attenzione dalle asperità dei millenni, contiene profonde risonanze che meriterebbero ben altra e più alta capacità di approfondimento. Ho solo tentato di aprire alla luce di questa Parola le mie difficoltà e quelle del mio tempo, convinto che non siamo dimenticati da Dio. Anche laddove e quando la polvere di questo periodo diventava coltre nebbiosa ed opaca, domenica dopo domenica ho cercato, non senza difficoltà, di trovare un refole di speranza buona per gli uomini e le donne con cui vivo e per il fazzoletto di mondo che frequento. Nella tradizione cristiana, la domenica è il "giorno del Signore", dunque della sua Parola. Come dice il titolo, Egli resta un "Dio di Parola" nel senso più alto ma anche più convenzionale dell'espressione, non inganna e non si inganna. Non essendo sicuro di essere riuscito ad attraversare con successo il "capo di buona speranza", mi auguro che questo esercizio serva ad incoraggiare qualcuno a fare di più e meglio, per non lasciare le vicende della mondo alle malevole interpretazioni dei troppi che hanno del nostro tempo una visione insieme miope e pessimistica. Due aggettivi che da sempre accompagnano gli immancabili "profeti di sventura".

Che di questi tempi ci sia più scrittura che lettura è una convinzione che vado maturando da parecchio tempo. E non mi consola sapere di non essere il solo. A parte le considerazioni sulla crisi generale della lettura che mi trovo a condividere con tanti analisti ben più accreditati di me, mi limito a quanto succede agli scritti sulla Parola di Dio, la cui perdita di appetibilità è probabilmente da ricercare anche nell'eccessiva elucubrazione interpretativa di questa augusta Realtà. Si è cercato di spiegare tutto mettendo a contributo le scoperte più avanzate della critica storica e letteraria: operazione plausibile e necessaria per non abbandonarla a deviazioni surrettizie, sempre in agguato. Mi resta, però, una questione: siamo sicuri che con questa specie di autopsia non si guadagni solo precisione fredda e senza vita, a scapito della comprensione dell'intelligenza del cuore? Lungi da me l'idea di non apprezzare il paziente lavoro critico di tanti ricercatori che aiutano a mettere a fuoco testo e contesto di questa difficile scrittura. È mia convinzione che manchi, tuttavia, uno sforzo ugualmente raffinato di comunicazione. Si tratta di accogliere tanti preziosi contributi critici e di versarli in un linguaggio non solo preciso ma anche comprensibile ed efficace. Convieni, infine, ridere con forza che anche quello che succede "qui e ora" è rivelazione, messaggio di Dio e aiuti a comprendere quello che è stato scritto molti secoli fa.

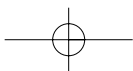
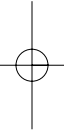
Lasciatemi anche dire che l'anno di cui queste pagine portano memoria è stato, come tanti in questo ultimo periodo, un anno strano. Lontano dai destini del mondo, vi si troverà anche qualche accenno a quanto è successo in particolare alla mia salute, nella misura in cui incrocia in margine lo svolgimento di queste pagine. Per la prima volta in vita (ed è una cosa di cui ringrazio il Signore), mi son trovato a trascorrere parecchie settimane in ospedale. Si è trattato di un'esperienza nuova e traumatica, come quella di tutti coloro che vivono situazioni analoghe. Questo ha fatto sì che per alcune domeniche non abbia potuto celebrare messa e tenervi le consuete omèlie. In effetti, l'una o l'altra mancherà e, probabilmente, c'è chi si accorgerà che qualcuna è stata dettata

a tavolino. Non si tratta di una negligenza. L'esperienza della malattia, nuova per me nonostante la mia età avanzata, non è stata priva di qualche piacevole sorpresa. La più apprezzata è stata la scoperta di un personale ospedaliero umano e competente. Che tutti coloro che si sono occupati di me in questo periodo si sentano ringraziati e benedetti. Le critiche al sistema sanitario italiano sono sicuramente giuste, ma sarebbe ingeneroso e ingiusto pensare che tutto il sistema sia da gettare alle ortiche. Si tratta di un settore delicato di cui non è bene fare di ogni erba un fascio.

Il secondo fatto, di ben altro rilievo, è stata l'elezione di un nuovo Papa, "venuto dalla fine del mondo". L'apparizione di Papa Francesco non è stata chiamata dalla alternanza dovuta al decesso del Papa precedente, ma dalle sue dimissioni. Una novità inattesa che ha pochissimi precedenti nella storia della Chiesa. Il nuovo Papa ha sorpreso subito un po' tutti. Improvvisamente ci si è sentiti presi in un vento d'aria nuova e sorpresi dalla rimessa all'ordine del giorno di espressioni e di parole che erano un po' scomparse dalle riflessioni teologiche in genere e papali in specie. Siccome non si è mai contemporanei dell'invisibile, spero che queste pagine portino un'eco almeno flebile di queste riflessioni e del linguaggio che me le hanno suscitate. Le espressioni più incisive di questo papa mi hanno, in ogni caso, confortato nel mio modesto sforzo di aggiornare linguaggio e interpretazioni, ma anche, e soprattutto, fatto capire quanto io sia ancora lontano da questo alto esempio. Nonostante la mia veneranda età, ho ancora molto da imparare.

Nel chiudere con questa pubblicazione la trilogia del ciclo liturgico, mi piace accomiarmi con una benedizione irlandese che ho incontrato in questo periodo e che mi ha accompagnato con tanta gioia in cuore. La indirizzo al vostro cuore, la consegno alla vostra gioia e vi auguro che siano serene le vostre ore e piene di amore le vostre vite.

Padre Bruno Ducoli, francescano



Irish blessing

*May the road rise to meet you
may the wind be always at your back
may the sunshine warm upon your face,
the rain fall soft upon yours fields.*

*May the sun make yours days bright,
may the stars illuminate your nights,
may the flowers bloom along your path,
your house stand firm against the storm.*

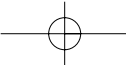
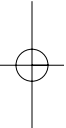
*And until we meet again,
may God hold you
in the palm of his hand.*

Benedizione irlandese

*Possa la strada sorgere e venirti incontro,
possa il vento essere sempre alle tue spalle,
possa il sole splendere caldo sul tuo viso
e la pioggia cadere dolce sui tuoi campi.*

*Possa il sole splendere lucente sui tuoi giorni
e le stelle illuminare le tue notti
possano i fiori sbocciare sul tuo sentiero
e la tua casa resistere alla tempesta.*

*E fino al prossimo incontro
possa Dio custodirti nel palmo
della sua mano. Amen Amen*



Prima Domenica di Avvento

2 Dicembre 2012

La vostra liberazione è vicina

*Geremia 33,14-16
1 Tessalonesi 3,12 - 4,2*

Dal Vangelo secondo Luca 21,25-28.34-36

“Vi saranno segni nel sole, nella luna e nelle stelle, e sulla terra angoscia di popoli in ansia per il fragore del mare e dei flutti, mentre gli uomini moriranno per la paura e per l’attesa di ciò che dovrà accadere sulla terra. Le potenze dei cieli infatti saranno sconvolte. Allora vedranno il Figlio dell’uomo venire su una nube con potenza e gloria grande. Quando cominceranno ad accadere queste cose, alzatevi e levate il capo, perché la vostra liberazione è vicina. State bene attenti che i vostri cuori non si appesantiscano in dissipazioni, ubriachezze ed affanni della vita e che quel giorno non vi piombi addosso improvviso; come un laccio esso si abatterà sopra tutti coloro che abitano sulla faccia di tutta la terra. Vegliate e pregate in ogni momento, perché abbiate la forza di sfuggire a tutto ciò che deve accadere, e di comparire davanti al Figlio dell’uomo”.

Ci sono delle scadenze dove è bene ricordare l’architettura dell’anno liturgico per dirci dove siamo. L’anno liturgico ci fa ripercorrere, in sintesi, la storia della salvezza secondo le tappe della crescita del Signore, della nascita della chiesa, della venuta dello Spirito Santo, artefice di storia.

L’anno liturgico non comincia il primo Gennaio, ma con la Prima Domenica di Avvento e non si preannuncia con mortaretti. Un anno liturgico è finito e siamo già entrati nel nuovo Anno. Gli anni liturgici so-

no tre: Anno A, Anno B e Anno C - e ogni anno ha come colonna vertebrale uno degli evangelisti sinottici: Matteo, Marco e Luca. Giovanni riempie determinati passaggi di più grande riflessione teologica. Concluso il Vangelo dell'Anno B, quello di Marco, entriamo nell'Anno C nel quale ci prenderà per mano l'evangelista Luca. San Luca era un medico, compagno di San Paolo, e raccoglie le tradizioni delle comunità convertite dal paganesimo, quindi dei non giudei, come risulta chiaro da alcuni passaggi. Il Vangelo di Luca è uno dei tre sinottici. Sinottico non è una parolaccia, ma definisce quei Vangeli che danno una visione di insieme (*synopsis* "comparabile"), uno completa l'altro e tutti e tre, con Giovanni, costituiscono Il VANGELO. Il Vangelo è la storia, la raccolta di fatti, detti e situazioni che raccontano quello che Gesù è stato.

Con oggi entriamo nell'Anno C, quello consacrato a Luca. Avrei voglia di ripetere quello che ci dicono quando entriamo in aereo: "Benvenuti a bordo del nuovo anno liturgico. Il comandante di questo volo è Luca e siamo in buone mani". Le stagioni del resto passano in fretta e l'autunno ci ricorda che siamo come su alberi le foglie. È di un lirico greco e il paragone con le foglie è bello.

Dei testi di questa prima domenica, vi invito a ritenere che il prossimo Natale farà nascere nel mondo Dio che è nostra giustizia. Diceva Geremia: *farà nascere un germoglio di giustizia e Giuda - cioè il popolo ebraico, cioè l'umanità - sarà salvata e Gerusalemme, il cuore dell'umanità, vivrà tranquilla*". Ma è anche con San Paolo che dobbiamo tenere saldi i nostri cuori. Dunque, quello che aspettiamo è il Dio del coraggio. Ricordiamo che "avvento" vuol dire venuta, arrivo, niente di più e in latino *adventus* era usato quando arrivava un imperatore a far visita a una città.

Il tempo di Avvento significa due cose: preparazione al Natale, quando Dio irrompe nella storia dell'umanità, ma anche l'ultima venuta quan-

do i tempi saranno compiuti (fra qualche miliardo di anni, quindi nessuna paura). Il problema è che i due linguaggi si mischiano: uno appartiene al Vangelo e l'altro al genere letterario apocalittico. L'apocalisse è una visione della fine dei tempi, nella quale facilmente i toni si esasperano. Non dimentichiamo mai che il Vangelo non è stato scritto per fare paura, ma per dare gioia: è sempre buona notizia.

Il Vangelo di Luca è stato scritto negli anni 80 e raccoglie, come dicevo, le tradizioni delle comunità convertite dal paganesimo. Il problema è che dieci anni prima, nel 70, c'era stata la distruzione di Gerusalemme e del suo tempio. Avete presente quello che è successo l'11 Settembre del 2001? È come se New York intera fosse stata distrutta. Questo fatto occupava il ricordo, la memoria, le paure delle generazioni che l'hanno seguito e, quindi, tutte queste paure e queste tensioni discendono dall'evento memoriale: *mentre gli uomini moriranno di paura... Le potenze dei cieli saranno sconvolte*. Attenti, però: quando il Vangelo parla di "potenze dei cieli" parla delle strutture di potere dei giudei che avevano fatto uccidere Gesù, e le strutture della tradizione sono quelle che avevano avallato la condanna. Queste sono sconvolte e spariscono. Si capisce perché il Vangelo dice: *Quando cominceranno ad accadere queste cose, alzatevi e levate il capo, perché la liberazione è vicina*. Il Dio che aspettiamo è un Dio del coraggio, un Dio liberatore.

È questo modo di avvicinare il Vangelo che lo rende una buona notizia. Il periodo dell'Avvento è messo sotto questa duplice ottica: della venuta prossima di un nuovo volto di Dio, un bambino "virgulto", di cui parlava Geremia, ma anche della conclusione dei tempi – miliardi di anni – perché questa terra è destinata a morire, quando si spegnerà il sole. Di questi due annunci scegliamo quello più vicino: la preparazione al Natale. Nelle nostre contrade Natale è diventato festa civile - il che in fondo non è male - perché fa significato, riportandoci alla gioia della famiglia, agli affetti domestici, ma anche a una nuova visione di Dio che

non arriva per punire e per sconfiggere, ma per ridare speranza al mondo. Con queste semplici precisazioni possiamo vivere con fiducia l'Avvento, il tempo che prepara la nascita. In questo *sensu* l'Avvento è il tempo più femminile dell'anno. È il tempo del concepimento, dell'attesa, della nascita. Davvero il tempo più femminile dell'anno.

Avvento ha inoltre a che fare con altre parole come: avvenuto, avvenire e avventura. Avvenuto e avvenire. C'è qualcosa che è già avvenuto, Cristo è nato. Ma l'insegnamento di Cristo non si è ancora dispiegato e quindi è da venire. Avvenire. È tra il già e il non ancora: già, perché Cristo è già venuto, e non ancora perché quello che deve venire passa anche attraverso noi. Smettiamola di credere che Cristo ha fatto tutto. Cristo ha fatto tutto in nuce, ma perché passi dalla potenza all'atto, diventa fiore e frutto dipende anche da noi. Quindi il Natale ci chiama alle nostre responsabilità. Diceva San Paolo: *Vi preghiamo di non abbandonarvi, questo sì, di rendere saldi e irreprensibili i vostri cuori nella santità e di distinguervi ancora di più per le cose per cui vale la pena vivere.*

Avvenire, avvenuto. Nella misura in cui Cristo è venuto facciamo gioiosa memoria e nella misura in cui Cristo deve venire siamo chiamati a fare del mondo il luogo della sua nascita visibile, con quegli esempi civili e religiosi che il mondo si aspetta. A ben guardare, poi, la vita tutta è un'attesa. La vita è vita nella misura in cui si aspetta qualcuno o qualcosa. "Attesa" è oggi una parola che va pulita perché il futuro è stato dipinto di nero. Credo che avremo dei tempi difficili, ma credo pure che c'è qualcosa di indicibile e di imprevedibile all'orizzonte, qualcosa che dipende dalla bontà di Dio e dalla nostra capacità di fare novità. La nostra liberazione è vicina. Nel passato non ci sono solo lacci e laccioli da sciogliere, ma anche nuove capacità e prospettive. Così ci sarà posto anche per i nostri giovani ai quali abbiamo un po' precluso gli orizzonti: in questo senso le prigioni saranno sconvolte e devono esserlo.

Le previsioni non sono certamente rosee, però c'è qualcuno che presiede ai destini umani e l'imprevedibile è sempre da mettere in conto quando si mischia la fede e il Dio che annuncia. È possibile attendere qualcosa che rinfreschi la vita. Arriverà. In questo senso l'Avvento diventa davvero rinfrescante, diventa davvero il tempo della gestazione di cose nuove. Ho trovato una bella preghiera di Mons. Tonino Bello, don Tonino è morto giovane. All'inizio di questo tempo mi piace leggervi una sua preghiera che parla della Madonna, la prossima mamma del Natale.

Santa Maria vergine dell'attesa, donaci del tuo olio perché le nostre lampade si spengono e le riserve si sono consumate.

Se oggi non sappiamo più attendere è perché siamo a corto di speranza, si sono disseccate le nostre sorgenti, soffriamo di una profonda crisi di desiderio e, ormai paghi di mille surrogati, rischiamo di non aspettarci più nulla neppure dalle promesse ultraterrene che sono firmate col sangue del Dio dell'Alleanza.

Santa Maria vergine dell'attesa, donaci un'anima vigilare. Noi cristiani entrati nel terzo millennio

purtroppo ci sentiamo più figli del crepuscolo che profeti dell'Avvento. Tu, sentinella del mattino, ridestaci nel cuore la passione di giovani annunci da portare al mondo che si sente già vecchio.

Portaci finalmente arpa e cetra, perché con te, mattiniera, possiamo svegliare l'aurora.

Di fronte ai cambiamenti che scuotono la storia, donaci di sentire sulla pelle i brividi dei cominciamenti.

Facci capire che non basta accogliere, bisogna proprio attendere. Accogliere talvolta è segno di rassegnazione; attendere è sempre segno di speranza.

Rendici con te ministri dell'attesa.

Ebbene, è tutto questo che avviene nel mistero di Maria che per questo e con questo diventa Madre della Chiesa, la chiesa intesa non come realtà visibile, ma come nuovo destino dell'umanità.

Immacolata Concezione della Beata Vergine Maria

8 Dicembre 2012

Nulla è impossibile a Dio

Genesi 3,9-15.20

Efesini 1,3-6.11-12

Dal Vangelo secondo Luca 1,26-38

Nel sesto mese, l'angelo Gabriele fu mandato da Dio in una città della Galilea, chiamata Nazareth, a una vergine, promessa sposa di un uomo della casa di Davide chiamato Giuseppe. La vergine si chiamava Maria. Entrando da lei, disse: "Ti saluto, o piena di grazia, il Signore è con te". A queste parole ella rimase turbata e si domandava che senso avesse un tale saluto. L'angelo le disse: "Non temere, Maria, perché hai trovato grazia presso Dio. Ecco concepirai un figlio, lo darai alla luce e lo chiamerai Gesù. Sarà grande e chiamato Figlio dell'Altissimo, il Signore Dio gli darà il trono di Davide suo padre e regnerà per sempre sulla casa di Giacobbe e il suo Regno non avrà fine".

Allora Maria disse all'angelo: "Come è possibile? Non conosco l'uomo". Le rispose l'angelo: "Lo Spirito Santo scenderà su di te, su te stenderà la sua ombra la potenza dell'Altissimo. Colui che nascerà sarà dunque santo e chiamato Figlio di Dio. Vedi: anche Elisabetta, tua parente, nella sua vecchiaia, ha concepito un figlio e questo è il sesto mese per lei, che tutti dicevano sterile: nulla è impossibile a Dio". Allora Maria disse: "Eccomi, sono la serva del Signore, avvenga di me quello che hai detto". E l'angelo partì da lei.

La Genesi è il primo libro dell'Antico Testamento e narra della creazione del mondo. Leggendola stupisce che, avvenimenti enormi e

così decisivi per la storia del mondo siano narrati in maniera semplice, quasi leggera. La protagonista è una donna: in italiano “Eva” non vuol dire niente, è solo una traduzione di Isha. In ebraico *ish* è *uomo*, *Isha* è *donna*. Adamo chiamò la sua donna *Isha*, che in italiano darebbe *uoma*. Con questa breve spiegazione, il testo ha un suo senso.

Una delle cose che mi sorprendono in questo racconto è che per la prima volta, e poi avrà un lungo seguito nella storia dell’umanità, non è l’uomo che cerca Dio, ma è Dio che viene a cercare l’uomo: *il Signore Dio chiamò l’uomo e gli disse: Dove sei?* Rispose l’uomo: *Ho udito il tuo passo nel giardino: ho avuto paura, perché sono nudo, e mi sono nascosto*. L’uomo si nasconde perché ha fallito e si sente fallibile. È così che inizia l’incontenibile scaricabarile dell’uomo sulla donna e della donna sul serpente.

Un’altra cosa da non dimenticare, è che la maledizione di Dio non ricade né sulla donna, né sull’uomo, né sulla coppia, ma sul serpente, il diavolo. Da questa maledizione di Dio discende una inimicizia tra Dio e il male, che avrà le sue alterne vicende nella discendenza della donna. Questa maledizione, che diventa una benedizione per l’uomo, si concretizza quando Dio dice: *Io porrò inimicizia tra te (serpente-male) e la donna, tra la sua stirpe e la sua discendenza: questa (la donna e la sua discendenza) ti schiaccerà la testa e tu le insidierai (invano) il calcagno*. È un annuncio che il male non avrà l’ultima parola nell’esistenza degli uomini e che la vittoria è sicura. L’umanità non è condannata, né maledetta, ma attesa a salvezza.

La stessa lievità, la stessa nonchalance, si trova nel racconto del Vangelo, molto bello. Come nella Genesi si annunciava la nascita del mondo, qui se ne annuncia la sua ri-nascita. Con l’incarnazione comincia un nuovo ciclo di storia. E allora fermiamo la vostra attenzione su alcuni dettagli: per la prima volta nella bibbia - Antico e Nuovo Testamento

- appare il villaggio di Nazareth, un piccolo villaggio della Galilea, di suo un po' invisibile, tanto che Giovanni l'evangelista si chiederà che cosa può mai uscire di buono da un paesino così. Nazareth non godeva di molta considerazione. E l'annuncio viene dato a una giovane vergine, che qui vuol dire ragazzina, niente di più. L'incarnazione avviene tra due nullità: la nullità del luogo, Nazareth, e la pochezza di una giovane donna destinata a diventare madre del Creatore. Dichiarata "piena di grazia", questa giovane donna resta "turbata". Bello il turbamento di una ragazza di fronte a qualcosa che non conosce. L'angelo la rassicura dicendo: *Non temere Maria, perché hai trovato grazia presso Dio. Metterai al mondo un figlio che sarà il Figlio di Davide: egli restaurerà il Regno di suo padre, un Regno che non avrà fine.*

È in questa modestia di luogo e di persona che si realizza il piano della salvezza perché Davide doveva essere il padre-capostipite di Colui che diventerà il Messia. Ed è così che Gesù diventa Cristo. Di fronte alle naturali esitazioni della ragazza, l'angelo pronuncia quella frase che vorrei davvero ci portassimo a casa, perché anche noi quando siamo sprovveduti e pensiamo che non ci sia soluzione, sentiamo che la potenza di Dio è sempre presente. *Nulla è impossibile a Dio.* Da non dimenticare. Noi facciamo sempre i conti con la nostra debolezza, con i nostri limiti, ma mai con l'enormità della potenza di Dio, la stessa che ha messo in essere le galassie, il firmamento, la grandiosità del creato. Allora Maria dà il suo contributo. È un contributo umile, dice sì: *sia fatto di me secondo quello che tu hai detto.* Bellissima la chiusura: *E l'angelo partì da lei.* Niente di più. L'angelo ha fatto la sua missione, ha realizzato il suo mandato, e se ne parte, senza rumore, com'era venuto. Penso ai bellissimi quadri del Rinascimento italiano, '400 e '500, che raffigurano l'Annunciazione, sono tanti, uno più bello dell'altro.

E allora, tutto quello che si verifica in quel momento avviene attraverso la lievità di un "sì" che non è lontano dal "sì" della prima creazio-

ne della Genesi, quando Dio, il Creatore dice: siano fatti i cieli, la terra, le acque, il sole, la luna, le stelle, i monti, la separazione fra il chiaro e l'oscuro. Sì, sia fatto. Ebbene, quel sì ha creato i cieli, la terra e le altre cose e questo sì ha ri-creato il mondo. Il "sì" di Maria è un "sì" rifondatore, è un "sì" iniziatore, è un "sì" che apre il corso ad una nuova storia, quella di cui noi siamo figli. Di fronte a questo "sì" che chiama in causa anche il nostro "sì" ricordiamo quello che dice Sant'Agostino: *Dio che ti ha creato senza di te, non può salvarti senza la tua collaborazione.* Anche il nostro "sì" dunque diventa salvezza.

Tenero e immenso è il "sì" di Maria: assomiglia al "sì" di Dio alla creazione. L'adesione dell'uomo a Dio è sempre creazione, è sempre stupore, bontà e redenzione. È in questo giro di significati che celebriamo oggi la festa dell'Immacolata Concezione perché questo "sì" ha tracciato l'arcobaleno, il ponte tra l'umanità e l'eterno, ha tracciato la strada attraverso cui l'uomo e Dio si incontrano, fanno alleanza inscindibile. E comincia una nuova storia dove ha tanta parte visibile la cattiveria dell'uomo, ne è pieno il mondo di ieri, di oggi e probabilmente di domani. C'è tuttavia qualcosa di inseparabile, ormai: Dio fa carne con l'uomo, Dio fa storia con l'uomo, Dio ogni tanto storna la faccia dall'uomo, ma non allontana mai la Sua tenerezza.

Seconda Domenica di Avvento

9 Dicembre 2012

Preparate la via del Signore

Baruc 5,1-9

Filippesi 1,4-6.8-11

Dal Vangelo secondo Luca 3,1-6

Nell'anno decimoquinto dell'impero di Tiberio Cesare, mentre Ponzio Pilato era governatore della Giudea, Erode tetrarca della Galilea, e Filippo, suo fratello, tetrarca dell'Iturèa e della Traconitide, e Lisània tetrarca dell'Abilene, sotto i sommi sacerdoti Anna e Caifa, la parola di Dio scese su Giovanni, figlio di Zaccaria, nel deserto. Ed egli percorse tutta la regione del Giordano, predicando un battesimo di conversione per il perdono dei peccati, com'è scritto nel libro degli oracoli del profeta Isaia: "Voce di uno che grida nel deserto: Preparate la via del Signore, raddrizzate i suoi sentieri! Ogni burrone sia riempito, ogni monte e ogni colle sia abbassato; i passi tortuosi siano diritti; i luoghi impervi spianati. Ogni uomo vedrà la salvezza di Dio!"

Con la festa dell'Immacolata Concezione, abbiamo visto come Dio quasi si diverta a scegliere i luoghi poveri e le persone umili per la Sua incarnazione: Nazareth, un villaggio malfamato senza alcuna storia, e una giovane donna. Noi, istintivamente, penseremmo che quel grande mistero che cambia la storia, avrebbe dovuto avere come casa una grande reggia, le persone più importanti dell'epoca, non un villaggio senza storia e una ragazzetta senza pretese destinata a diventare l'eletta di Dio, la Sua "piena di Grazia".

Il Vangelo di oggi, invece, comincia con un elenco infinito di grandi della terra, da Tiberio Cesare, a Filippo, ad Erode, e giù, giù fino ai

sommi sacerdoti Anna e Caifa. Sono i personaggi che marciano i contorni della storia, ma la parola di Dio non arriva da lì. È interessante sottolinearlo perché c'è una continuità nelle scelte di Dio. Dio non si ferma da Tiberio Cesare, da Ponzio Pilato, la parola di Dio si posa su un oscuro profeta, in un oscuro deserto dell'Impero Romano, così vasto e così importante, che all'epoca era all'apice della sua estensione. L'oscuro profeta si chiama Giovanni ed è raggiunto dalla parola di Dio perché prepari le vie dei cuori, raddrizzi i sentieri della storia, dica che qualcosa di nuovo sta per arrivare e "ogni uomo" possa vedere la salvezza di Dio. Insisto su "ogni uomo" perché, se il Vangelo fosse stato scritto per gli ebrei, sarebbero stati solo loro ad avere, soli, la salvezza di Dio. Ebbene, no. "Ogni uomo" e gli orizzonti della tribù di Israele si allargano.

Questo uomo, Giovanni il Battista, non ha altri mezzi che il suo passo, in una insignificante regione del vasto Impero Romano, e non usa altro strumento che la sua *voce che grida*. È solo voce di uomo che grida la profezia di Isaia di raddrizzare i sentieri dei cuori, compresi quelli del potere e di chi lo esercita. Leggendo questo brano mi veniva in mente quello che scriveva Foscolo nei Sepolcri parlando di Machiavelli: ... *temprando lo scettro a' regnator gli allòr ne sfronda, e alle genti svela di che lagrime grondi e di che sangue*. Non credo che Foscolo avesse in mente questa pagina del Vangelo, però può esserne un commento perché quando Dio sceglie il piccolo, non lo sceglie perché è necessariamente migliore del grande ma perché rovescia le logiche umane. Ed è questo rovesciamento delle logiche umane che vi invito a seguire. È questo rovesciamento delle logiche umane che ci porta al Natale, quello vero non quello dei consumi: è questo rovesciamento, questa umiltà, direi la notte (Gesù nasce in una notte) sono in arrivo. Già ieri abbiamo visto che l'ombra dell'Altissimo adombra Maria perché diventi casa del Salvatore.

Ebbene, messa a metà strada dell'Avvento, questa pagina del Vangelo ci riporta anche alla profezia di Baruc quando dice: *Deponi, o*

Gerusalemme, la veste del lutto e dell'afflizione, rivestiti dello splendore della gloria che ti viene da Dio per sempre. Una frase interessante perché porta il richiamo di chi, cacciato in esilio dai potenti, ritorna festante e speranzoso richiamato da Dio. Dio li riconduce festanti - erano partiti incalzati dai nemici - perché il trono regale che Lui prepara è un trono che sconvolge le logiche umane. Vogliamo soffermarci un attimo su questa abilità di Dio, del nostro Dio, altri dèi sono più avvezzi al grande, al magniloquente. Il nostro Dio no, è un Dio che vuole raggiungere i cuori e che riesce a sorprenderci. Natale e la Parola di Dio sono sempre una sorpresa. Dobbiamo accettare questa sorpresa e non cercare Dio dove Dio non c'è.

Ieri ci eravamo anche soffermati sulla domanda di Dio: *Uomo dove sei?*, una frase che ripete a ciascuno di noi: dove sei? Dove ti nascondi a questa nuova visione che io cerco di portare avanti nella storia. Non perché Dio sovrasti l'uomo, ma per nutrirlo dal di dentro e ricordarci che per incontrarlo dobbiamo raddrizzare le strade del nostro cuore. Dio ci cerca e ci trova dove siamo e come siamo, nessuno è indegno di Lui. Dio ci ama come siamo e ci vuole nella luce che è venuto a portare. È questa la luce che dà senso alla nostra vita, dà destinazione alle delusioni e restituisce speranza alta e grande: una speranza garantita da Dio.

Non so se riesco a spiegare bene qual è il messaggio di ogni avvenimento, di questo Natale e di ogni natale che rovesciano il quadro naturale dell'attesa di Dio. Ieri dicevo anche che normalmente è l'uomo a cercare Dio, qui è Dio che viene incontro all'uomo. E gli viene incontro nella maniera più divina, perché più sottile, più nascosta, più interpellante il cuore e le nostre intimità. Ebbene, è tutto questo che costituisce la trama della fede cristiana perché Dio cessa di essere il Dio della paura e diventa il Dio del suggerimento, il Dio della parola fioca ma penetrante, perché al di fuori di questa parola non c'è speranza, non c'è evoluzione vera dell'uomo nella sua libertà, perché la interPELLa, la insegue, la orienta e fa sì che questa libertà sia vera perché garantita da Dio.

Terza Domenica di Avvento

16 Dicembre 2012

Pulire l'aia della storia

Sofonia 3,14-17

Filippesi 4,4-7

Dal Vangelo secondo Luca 3,10-18

Le folle lo interrogavano: “Che cosa dobbiamo fare?”. Rispondeva: “Chi ha due tuniche, ne dia una a chi non ne ha; e chi ha da mangiare, faccia altrettanto”. Vennero anche dei pubblicani a farsi battezzare, e gli chiesero: “Maestro, che dobbiamo fare?”. Ed egli disse loro: “Non esigete nulla di più di quanto vi è stato fissato”. Lo interrogavano anche alcuni soldati: “E noi che dobbiamo fare?”. Rispose: “Non maltrattate e non estorcete niente a nessuno, contentatevi delle vostre paghe”. Poiché il popolo era in attesa e tutti si domandavano in cuor loro, riguardo a Giovanni, se non fosse lui il Cristo, Giovanni rispose a tutti dicendo: “Io vi battezzo con acqua; ma viene uno che è più forte di me, al quale io non son degno di sciogliere neppure il legaccio dei sandali: costui vi battezzerà in Spirito Santo e fuoco. Egli ha in mano il ventilabro per ripulire la sua aia e per raccogliere il frumento nel granaio; ma la pula, la brucerà con fuoco inestinguibile”. Con molte altre esortazioni annunciava al popolo la buona novella.

Siamo arrivati alla Terza Domenica di Avvento e man mano che ci inoltriamo in questo periodo alto dello spirito, siamo condotti a comprendere meglio il senso dell'attesa cristiana. L'attesa è un sentimento fondamentale del vivere: chi non aspetta più nulla, è già morto. Ma ci sono vari livelli di attesa e le attese che ci aspettiamo, quando si realizzano, inevitabilmente passano. Ma c'è un'attesa che è definitiva ed è quella che fa della vita una realtà in tensione: l'attesa della fine, non con-

tro ciò che stiamo vivendo, ma a suo coronamento. La nostra è un'attesa di liberazione, come dice il profeta Sofonia, c'è qualcosa di fondamentale in questa attesa e il Dio che attendiamo è un salvatore potente: *nulla gli sfugge della nostra vita e nulla è impossibile a Dio*. Vi ricordate l'angelo dell'Annunciazione? San Paolo nel brano della lettera ai Filippesi che abbiamo ascoltato, va più lontano e dice: *Non angustiatevi per nulla*, perché il Dio che viene custodisce cuori e pensieri.

La Terza Domenica di Avvento tradizionalmente si chiama *Gaudete*, siate nella gioia. Ed è strana la gioia perché non si può comandare: "siate nella gioia" è un'ingiunzione paradossale, però è anche un invito forte a dire: smettetela di preoccuparvi per poco o per niente, perché poi le cose seguono il loro corso e se vi preoccupate prima, e soffrite dopo, siete fregati due volte. Almeno aspettate che succedano le cose. In ogni caso, qualunque cosa succeda non è al di sopra delle nostre forze e non ci trova soli e nudi come vermi, siamo accompagnati da Dio, dal Suo amore, dalla Sua promessa.

Il Vangelo è tutto incentrato su quella figura che domina da sola tutto il periodo di Avvento ed è San Giovanni il Battezzatore, il Battista. Questo personaggio è un personaggio strano, bifronte perché ha una parte tutta occupata nell'Antico Testamento, insieme a tanti profeti aspri e rudi e l'altra, invece, è nel Nuovo Testamento ed indica Colui che è già presente. Questo personaggio percorre il deserto e alle folle che accorrono chiedendo che cosa fare, ordina poche cose. Soprattutto la cosa che questo testo non dice è in un passo precedente che vale la pena leggere. Prima di questo testo, San Giovanni diceva: *Razza di vipere, chi vi ha insegnato a sfuggire all'ira imminente? Fate dunque opere degne di conversione e non cominciate a dire in voi stessi: Abbiamo Abramo per padre! (È come se noi cominciassimo a dire 'sono battezzato e quindi sono a posto'). Perché io vi dico che Dio può fare nascere figli ad Abramo anche da queste pietre. Anzi, la scure è già posta alle radici degli albe-*

ri; ogni albero che non porta buon frutto, sarà tagliato e buttato nel fuoco. Le folle lo interrogavano: *Che cosa dobbiamo fare?...* Il discorso cambia. E cambia perché diventa una proposta di condivisione: “Dividi con gli altri ciò che non ti serve...”, questo spingerà gli altri a fare altrettanto, quando sarai tu ad avere bisogno.

Proviamo a sognare quanto sarebbe bello un mondo così. Difficile, ma possibile. Non c'è niente che lo vieti, se non la miopia nostra e della gente che ha paura di tutto. Ora, la paura è un sentimento da non sottovalutare mai. Siccome noi non siamo onnipotenti, abbiamo sempre paura, il problema è che la paura è come una bestia feroce, difficile da addomesticare. La paura inoltre fa paura e può far guadagnare e quindi si crea una diffusione della paura artefatta e indotta. E viviamo tutti come se domani fosse la fine del mondo. A proposito, il 21 Dicembre 2012 è vicino, non facciamo delle fesserie, per favore: non succederà nulla. Qualcuno ci ha speculato, ma non succederà nulla. Ammettete che per guadagnare sul nulla bisogna essere bravi. Significa che qualcuno è bravo. Ma è anche sciocco guadagnare sulla paura. Essa va addomesticata, è un sentimento fondamentale, ma siccome abbiamo anche degli antidoti e delle medicine che non le vende il farmacista, ma ci sono le medicine, ce lo ha detto Dio: *Io sono con voi* ed è un Dio potente, quindi lasciamolo fare. In ogni caso, non potremmo fare niente: permettiamo a Dio di fare il Suo mestiere.

Ora vedete che nel discorso di Giovanni non c'è niente di questo: *razza di vipere... sarete tagliati... L'evangelo di Giovanni è in bianco o nero.* Ma il primo a contraddire Giovanni, sarà Gesù che non prende in prestito nessuna di queste affermazioni. Gesù è quello che conosciamo e che ogni tanto dimentichiamo, ma ci sta accanto, ci porta, ci aiuta e sussurra: *non temere, io sono con te.* E lo dice a tutti. La condivisione è una cosa che sarebbe bene non dimenticare. E poi ci sfugge, invece, la novità, direi la provocazione, della presenza di pubblicani e di soldati. C'è

folla e dentro questa ci sono pubblicani e soldati. Quelli che mancano sono i rappresentanti del tempio, i preti dell'epoca, che si sentivano sicuri ed erano per definizione 'i saggi' - succede spesso ai preti di sentirsi privilegiati e quando si prendono troppo sul serio fanno i bischeri. Quindi quelli che mancano sono i sacerdoti, ci sono persino i pubblicani e i soldati: una presenza scandalosa. I pubblicani sono i gabellieri, quelli che raccoglievano le tasse per conto dei romani: non c'erano tariffe fisse, per cui era facile commettere delle ingiustizie alle quali nessuno poteva porre rimedio perché in sostanza ai romani interessava il risultato finale: voglio tanto e il resto...

Zaccheo è quello che dice: "... darò metà dei miei beni a quelli a cui ho rubato". Pensate che alle scuole rabbiniche si diceva che i pubblicani, cioè i gabellieri, erano quelli a cui non era perdonato nulla perché non era possibile che restituissero quello che avevano rubato a tutti i loro amministrati. Giovanni dice una cosa molto semplice: *Non esigete nulla di più di quanto devono*; non li esclude, non li condanna: *Siate nel giusto*. Persino ai soldati, erano evidentemente soldati romani perché i giudei non avevano soldati, dice: *Non maltrattate e non estorcete, accontentatevi delle vostre paghe*. Capite, c'è improvvisamente il tentativo di stemperare perfino le esigenze di quel profeta dell'Antico Testamento che si chiama Giovanni il Battista. Ma soprattutto è l'ultima parte che mi pare importante anche perché allora la gente - ma è una costante nel mondo - era in attesa e si aspettava una rivelazione, un personaggio che avrebbe cambiato definitivamente l'ordine delle cose, "il Messia" lo chiamavano e così lo si chiama ancora. L'ultimo messianesimo terrestre è stato il comunismo: ormai sappiamo che soluzione imponesse e a quale prezzo.

Contrariamente a quello che succede oggi ed è accaduto spesso, Giovanni il Battista, di fronte a questa attesa e visto che la gente gli chiede se fosse lui il Cristo, non diventa promotore di se stesso. Immaginate

che cosa succederà nei prossimi mesi prima delle elezioni: ciascuno si farà promotore di se stesso e diventerà un Messia leggero, un Messia in miniatura perché una volta eletto non cambierà niente e niente succederà. Giovanni, invece, rinvia a Quello che veramente può cambiare. Dice: Io, di fronte a Lui, non sono nulla, però Lui sì. Io battezzo con l'acqua, ma Egli batteggerà nello Spirito Santo e col fuoco. Tradotto in termini più chiari dice: io lavo il corpo, ma lui laverà i cuori. E siccome il bene e il male dal cuore dipendono, lavando il cuore cambia anche la qualità del vostro comportamento. È il primo, ma non certamente l'unico, che ha questa visione di rapporto tra causa ed effetto: la causa è il cuore, l'effetto sono i comportamenti.

Colui che Giovanni annuncia, è già presente e noi aspettiamo a Natale, è Colui che tocca i cuori e, toccando i cuori, fa sì che ne discenda anche un comportamento nuovo. Ciò che stiamo cercando di fare è di preparare un Natale che non sia solo una data del calendario ma l'inizio di una vita nova, come vuole Giovanni, una scadenza di rinnovamento, perché il mondo ha proprio bisogno di cambiare e di cambiare a partire da ciascuno di noi.

Quarta Domenica di Avvento

23 Dicembre 2012

Beata colei che ha creduto

Michea 5,1-4a

Ebrei 10,5-10

Dal Vangelo secondo Luca 1,39-45

In quei giorni, Maria si mise in viaggio verso la montagna e raggiunse in fretta una città di Giudea. Entrata nella casa di Zaccaria,

salutò Elisabetta. Appena Elisabetta ebbe udito il saluto di Maria, il bambino le sussultò nel grembo. Elisabetta fu piena di Spirito Santo ed esclamò a gran voce: “Benedetta tu fra le donne, e benedetto il frutto del tuo grembo! A che debbo che la madre del mio Signore venga a me? Ecco, appena la voce del tuo saluto è giunta ai miei orecchi, il bambino ha esultato di gioia nel mio grembo. E beata colei che ha creduto nell’adempimento delle parole del Signore”.

All’inizio di questa assemblea dicevo che siamo di fatto alla vigilia di Natale, ed allora ci sono alcune cose che mi piace dire perché questa festa non diventi la festa della superficialità. Quando conviene celebrare degnamente una festa, specie le donne si danno da fare per rispolverare, lucidare e pulire i gioielli di famiglia. Ebbene, Natale è un gioiello di famiglia. È il gioiello della nostra famiglia spirituale e quindi bisogna pulirlo, non perché ci siano deviazioni gravi – quelle sono finite, ci siamo accapigliati abbastanza su queste cose – però c’è una patina noiosa che toglie il significato a questa festa così importante. È diventata, volta a volta, un pretesto per l’economia, si fanno compere, quest’anno meno, ma resta comunque un momento in cui ci si fanno regali e ci si tratta un po’ meglio. L’economia ha un sussulto. Non è grave, però diciamoci che Natale non è soprattutto questo. C’è un’altra visione del Natale per la quale ritorna ad essere una festa di famiglia, una specie di famiglia da Mulino Bianco, dove tutti si vogliono bene, gente che non si vedeva da tanto tempo si ritrova, i figli anche loro improvvisamente si mettono attorno alla tavola e ogni cosa che riguarda la famiglia è benvenuta.

Purtroppo non basta Natale per fare famiglia: la famiglia è una costruzione lenta e importante che richiede un grande lavoro. Bene anche tutto questo, ma non è ancora Natale. Natale è l’irruzione di Dio: irruzione di Dio che cambia i dati della condizione umana e con essi cam-

bia la storia. Cambia la natura umana perché la natura umana è diventata, nella sua fisicità, nella sua corporalità una specie di finestra sul cielo. Il corpo stesso è diventato una finestra sul cielo.

E cambia la storia perché la storia umana è fatta sì da attori, di male e qualche volta di un po' di bene, ma diventa il luogo dove Dio si mette dietro le quinte del teatrino della nostra storia e dirige, nel lungo periodo, l'avvenire dell'uomo. Non dimentichiamolo mai perché altrimenti questo fatto che fa del Cristianesimo l'unica religione che ha inventato un Dio che si fa uomo e che nell'umano resta e diventa una cosa incredibilmente piccola. Non è solo il nostro comportamento che rende poco credibile il Cristianesimo, ma c'è anche questo effetto d'ombra, di riduzione del Dio Creatore.

I testi di oggi ci ricordano almeno due o tre cose che val la pena esaminare. Oggi è festa di maternità. Ci sono tre maternità in gioco, voi ne conoscete due, ma è bene ricordare anche la terza. La terza, è la prima del libro di Michea e succede a Betlemme di Efrata ed ha come protagonista la mamma di Beniamino. La mamma di Beniamino muore dando alla luce Beniamino, l'ultimo dei figli di Giacobbe ed è così che Betlemme di Efrata diventa importante. Ma è importante anche per un altro motivo: Betlemme per noi oggi è importante, ma non lo era affatto prima, era un insieme insignificante di case, due, trecento persone senza nessuna storia fin quando improvvisamente viene scelta per essere il luogo dell'irruzione di Dio, anche perché è il villaggio dove è nato Davide.

Davide è quella figura mitica, mitica perché la storia poi non è stata così gloriosa per questo personaggio dalla cui stirpe doveva discendere il Messia. Anche Davide è l'ultimo dei fratelli ed il meno presentabile ma è stato scelto per essere l'esempio, il capostipite della messianicità. Tutto comincia dal piccolo, dall'insignificante e la stessa cosa succede nel Vangelo. Nel Vangelo è ancora più chiaro. Maria è appena di-

ventata mamma di Gesù, aveva tra i 12 e i 13 anni, non si sa esattamente, non dimentichiamolo perché ormai le donne diventano mamme a 40 anni, e quella ne aveva molti di meno e se ne va in fretta, a passo di danza, a trovare una vecchia parente anche lei incinta di Giovanni il Battista. Se ne va sola, per le montagne. Chi di voi lascerebbe andare la propria figlia, di 12-13 anni, da sola in montagna? È successo e vuol dire anche qui qualcosa.

Intanto vuol dire che quando Dio assiste l'età diventa senza importanza. All'epoca si crepava prima, quindi c'è una maturazione biologica dovuta al luogo geografico in cui queste cose avvengono. Ma Maria se ne va da sola, cosa che non succedeva mai perché le donne dovevano essere sempre accompagnate, non erano luoghi tranquilli, quelli, e soprattutto da piccole non si lasciavano andare da sole le donne. Ebbene, questo succede e c'è un incontro di due maternità: la maternità del finire, di Elisabetta, e la maternità dell'inizio, ma di un inizio che non avrà fine, di Maria. E Maria arriva, saluta Elisabetta e questa capisce, ci sono delle intuizioni nella vita che la decidono, non si sa se avesse saputo dell'Annunciazione, ma probabilmente no, perché siamo noi che facciamo delle costruzioni mitiche attorno a questi fatti, e dice: *Benedetta tu fra le donne*.

“Benedetta”, bellissima questa parola che iscrive Maria nella benedizione. Nella Bibbia ce ne sono tante di benedizioni ed Elisabetta, senza saperlo, iscrive questa giovane parente nel tessuto delle benedizioni divine. *Benedetta tu tra le donne*, - sei la donna più donna della Bibbia - *e benedetto è il frutto del tuo grembo!* E poi Elisabetta aggiunge: da dove mi viene questa fortuna “che la madre del mio Signore - di Dio, del Messia - venga a me?” E tu sei beata - che vuol dire felice - perché hai creduto alla parola del Signore. Beata. È la prima delle beatitudini, ce ne saranno altre nove, ma questa è la prima volta che nel Vangelo appare questa parola: Felice! Tu sei felice perché hai creduto alla parola del Signore. E allora Maria, che non si aspettava questa sorpresa, erom-

pe in quell'inno, il *Magnificat* che Bonhoeffer, questo martire grande, vittima di Hitler all'ultimo rantolo del suo impero, ha definito "il canto più rivoluzionario dell'Avvento": *L'anima mia magnifica il Signore*. È come se ci fosse uno sguardo d'avvenire in questa ragazzina che le fa dire che ci sarà giustizia nel mondo al di là delle ingiustizie, dei soprusi, delle violenze. Perché? Perché Dio ha guardato *l'umiltà della sua serva*. E per la prima volta irrompe nella storia questa virtù fatta di nulla, l'umiltà: fatta di nulla esattamente come è fatta apparentemente di nulla l'incarnazione.

Ciascuno di noi immaginando, tramando la venuta di Dio nel mondo, avrebbe pensato di collocarla a Roma. Roma all'epoca non era uno scherzo, era un impero, forse il più grande e comunque il più forte che la storia abbia conosciuto. Dio che vuole diventare uomo avrebbe dovuto scegliere Roma. E a Roma scegliere la famiglia imperiale, scegliere Cesare Augusto, che non è stato il peggiore degli imperatori. Invece no. Dio cambia pista e si iscrive in silenzio nella notte nell'umanità. Lo vedremo dopodomani, in una regione assolutamente secondaria, in un paese, Betlemme, inedito, e figlio di una donna incredibile, perché Maria non aveva nulla di particolare se non la sua fede, ed è da qui che tutto comincia. Non si comincia dalla potenza e dalla forza, tutto comincia dalla fede.

Dicevo che converrà pulire i gioielli di famiglia. Bisogna pulire il gioiello Natale dalle sue scorie, che non sono né buone né cattive, teniamocene, però sappiamo che il Natale non è questo, come l'amore non è mai la smanceria. Il Cristianesimo non è una favola, è un fatto su cui poi si è costruito un racconto, ma è il fatto che resta importante. Ebbene, non dimentichiamo che noi abbiamo da Dio un messaggio che è come il lievito, è poca roba che fa fermentare la pasta, ma la pasta è lunga, la pasta è la storia, la pasta sono i giorni, gli anni, i millenni dell'umanità. Ebbene, è a tutto questo che Dio ci invita perché quella è la fede vera, non è il Dio

che lotta contro gli altri dèi, è il Dio che si mette accanto a noi, in silenzio, e accompagna il nostro divenire. Prende per mano la nostra sofferenza, di qualunque tipo e, prendendola per mano, la rende sopportabile, nobile; la rende gloriosa. Perché questo poi è il segno della gloria finale, la Pasqua.

È un po' su tutto questo che invito a riflettere, perché davvero Natale rifulga della sua luce e non di tutti gli espedienti, gli alberelli di Natale, i presepi, tutto è carino, però non perdiamoci lì, siamo Cristiani adulti e quindi dobbiamo mirare il centro perché anche il resto ritorni ad avere senso e comprendiamo che Dio non ha mai cessato di amare l'uomo e di accompagnare il suo difficile crescere. Da qui comincia una crescita diversa, le vicende storiche smentiranno, ma poco importa, Dio è quello lì, ed appunto perché è quello lì che ci aiuta a crescere. Occorreranno migliaia di anni, ma Dio ha il tempo: dice un proverbio africano voi avete gli orologi, ma Dio ha il tempo.

Natale del Signore 2012

25 Dicembre 2012

Non c'era posto per loro nella città

Isaia 9,1-6

Tito 2,11-14

Dal Vangelo secondo Luca 2,1-14

In quei giorni un decreto di Cesare Augusto ordinò che si facesse il censimento di tutta la terra. Questo primo censimento fu fatto quando era governatore della Siria Quirino. Andavano tutti a farsi registrare, ciascuno nella sua città. Anche Giuseppe, che era del-

la casa e della famiglia di Davide, dalla città di Nazareth e dalla Galilea salì in Giudea alla città di Davide, chiamata Betlemme, per farsi registrare insieme con Maria sua sposa, che era incinta. Ora, mentre si trovavano in quel luogo, si compirono per lei i giorni del parto. Diede alla luce il suo figlio primogenito, lo avvolse in fasce e lo depose in una mangiatoia, perché non c'era posto per loro nell'albergo.

C'erano in quella regione alcuni pastori che vegliavano di notte facendo la guardia al loro gregge. Un angelo del Signore si presentò davanti a loro e la gloria del Signore li avvolse di luce. Essi furono presi da grande spavento, ma l'angelo disse loro: "Non temete, ecco vi annunzio una grande gioia, che sarà di tutto il popolo: oggi vi è nato nella città di Davide un salvatore, che è il Cristo Signore. Questo per voi il segno: troverete un bambino avvolto in fasce, che giace in una mangiatoia". E subito apparve con l'angelo una moltitudine dell'esercito celeste che lodava Dio e diceva: "Gloria a Dio nel più alto dei cieli e pace in terra agli uomini che egli ama".

La prima cosa che desidero fare, e lo faccio con gioia, è di salutarvi tutti: buona sera, buona notte e grazie di essere venuti ad aiutarmi a pregare. Ma subito dopo devo confessare che ho un sussulto particolare questa sera, perché ho una specie di commozione grande. Noi viviamo in un mondo piccolo, la terra si sa è piccolissima, però per ciascuno di noi è grande la terra, non la percorreremo mai tutta, ma soprattutto questa grandezza della terra non si ferma mai a celebrare uno stesso evento lo stesso giorno. Ci sono le partite di calcio, ma sono ad un'ora sola, e se non sei sveglio in quell'ora perché sei nell'altra parte del mondo, la perdi.

Natale, invece, è un avvenimento che segue il giro del sole: noi lo celebriamo a mezzanotte, adesso, altri l'hanno celebrato qualche ora fa, il papa sta celebrando messa esattamente in questo momento, poi ver-

ranno le Americhe e via, via le altre parti del mondo. Vedete, stiamo celebrando uno stesso evento che fascia la terra intera nel suo girare ed è un caso, ma celebrare insieme Natale è un caso bello: una festa che è nata cristiana.

Non ho né voglia, né tempo di commentarvi questo Vangelo che è di una sobrietà, di una leggerezza straordinaria. Voi pensate, se anziché del censimento, si fosse trattato della nascita del figlio di Cesare Augusto: avremmo proferito sa il cielo quali parole, quale musica... invece qui è tutto povero. Si parla di una mangiatoia, di una donna incinta, di un migrante che è costretto a spostarsi per andare ad iscriversi nella sua regione di origine. Ed è così che nasce una festa cristiana, in una piccola località della terra. Se voi cercate la Palestina - adesso se ne parla, ma per altri motivi - è un po' come cercare la contrada di Costa sul mappamondo. È bellissima Costa, ma su una mappa di normale grandezza non la trovate.

Questa festa insignificante nata in un luogo insignificante è diventata l'evento che da duemila anni scandisce la storia. Ed è così che è nato Babbo Natale, che è andato crescendo il presepio, l'albero e le luci che stanno decorando tutto il mondo, ed il Natale è diventato una specie di festa universale. Credenti e non credenti, cristiani e non cristiani la celebrano tutti. Ma, alla fine, che cosa stiamo celebrando? Proviamo a riflettere un attimo: sono convinto che ciascuno di noi ha il suo motivo singolare per celebrare un Natale dignitoso e rispettabile. C'è però anche qualcosa di comune, di alto e di forte che vorrei sottolineare insieme a voi, proprio per non abbandonarlo alle luci che il sindaco ha acceso. Ebbene, ci sono almeno tre motivi che mi paiono alti e belli.

Il primo motivo è che scompare l'estraneità tra cielo e terra. Da quando mondo è mondo, da quando l'uomo è riuscito ad alzarsi sulle gambe posteriori e a trasformare quelle anteriori in braccia per misura-

re l'orizzonte e costruire attrezzi, fra il cielo e la terra si è stabilita una estraneità incolmabile. Oltretutto il cielo faceva anche paura: era il luogo del tuono, dei fulmini, della grandine, della neve o del sole, il cielo era una grandezza incolmabile, la terra più o meno la si solcava, ma i cieli no. Natale cancella l'estraneità tra il cielo e la terra.

Il secondo motivo alto è che Natale rappresenta il matrimonio tra Dio e l'umanità. Dio, il divino, il sacro, e tutte le cose che hanno sempre inquietato l'uomo, improvvisamente diventano piccole, Dio diventa un bambino. E l'uomo non ne esce ingrandito più di tanto, però sente che Dio è qualcuno da accudire. Accudire il divino paradossalmente farà crescere umanità nell'uomo.

Il terzo motivo è la certezza che questo bambino è la vera promessa di una inesauribile maturazione umana e che questo bambino orienterà la direzione del nostro crescere. Ciascuno poi le coniuga, le pensa queste cose a modo suo, ma fondamentalmente è questo che ci riunisce e che fa dell'evento cristiano qualcosa di unificante, perché nessuna fede aveva osato pensare all'incarnazione di Dio: Dio che diventa carne, dove per carne si intende la parte più debole dell'essere umano. Ma proprio perché Dio si è fatto carne, la carne è diventata la casa del divino. Se Dio è venuto quaggiù è venuto per restarci, il mondo non è più una prigione, ma una trama per ricostruire il giardino dell'origine.

Un vescovo inglese del 1600 suggeriva questa sintesi: *Dio ha creato il primo giardino e Caino la prima città*. Ricostruire questo giardino, anche se difficile, è storia tutta nostra, perché Dio ci accompagnerà. Dio non ha abbandonato l'uomo e anche quando l'uomo con la sua demenza non tratta molto bene la nostra madre terra, prima o poi dovremo pagarne il pegno.

Nonostante questo, Dio non si allontana dall'uomo, ma lo inquieta

nella maniera più soffice, con il vagito di tutti i neonati del mondo e Dio aspetta l'uomo nella Sua luce. Il vagito dei neonati del mondo è la spia che Dio accende per dire che esiste e che forse stiamo seguendo una cattiva strada. E per finire, è la tenerezza di un Dio bambino che non fa più paura, smettiamola di avere paura di Dio. Dio è papà, ed è un papà tenero, che ci aspetta. Esattamente per questo ha messo al mondo il Figlio suo e ci aspetta, e ci invita alla speranza che riempie, al di là delle sofferenze e delle difficoltà della vita, questi giorni benedetti. Ed io spero e vi auguro tutti i giorni del 2013 pieni di sobrietà, di solidarietà malgrado tutte le possibili difficoltà che sicuramente incontreremo.

Dio non è la fonte delle nostre difficoltà, ma le accompagna, le sostiene, ci sostiene perché non abbiamo a soccombere sotto di esse. Di fronte ad un evento così dolce, così tenero come il Natale e ormai così mondiale, siamo fieri di essere le persone che lo celebrano con gioia, con affetto, dandoci appuntamento, giorno dopo giorno, perché questo evento resti la luce di ogni giorno e il contenuto delle nostre speranze.

Santa Famiglia di Nazareth

30 Dicembre 2012

Occuparsi delle cose del Padre

1Samuele 1,20-22.24-28

1Giovanni 3,1-2.21-24

Dal Vangelo secondo Luca 2,41-52

I suoi genitori si recavano tutti gli anni a Gerusalemme per la festa di Pasqua. Quando egli ebbe dodici anni, vi salirono di nuovo

secondo l'usanza; ma trascorsi i giorni della festa, mentre riprendevano la via del ritorno, il fanciullo Gesù rimase a Gerusalemme, senza che i genitori se ne accorgessero. Credendolo nella carovana, fecero una giornata di viaggio, e poi si misero a cercarlo tra i parenti e i conoscenti; non avendolo trovato, tornarono in cerca di lui a Gerusalemme. Dopo tre giorni lo trovarono nel tempio, seduto in mezzo ai dottori, mentre li ascoltava e li interrogava. E tutti quelli che l'udivano erano pieni di stupore per la sua intelligenza e le sue risposte. Al vederlo restarono stupiti e sua madre gli disse: "Figlio, perché ci hai fatto così? Ecco, tuo padre e io, angosciati, ti cercavamo". Ed egli rispose: "Perché mi cercavate? Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?". Ma essi non compresero le sue parole.

Partì dunque con loro e tornò a Nazareth e stava loro sottomesso. Sua madre serbava tutte queste cose nel suo cuore.

Era opportuno che dopo il Natale ci fosse una festa come quella della Santa Famiglia di Nazareth. Una famiglia intera che è santa. Nella santità cristiana, pur così numerosa, non c'è nessun'altra santa famiglia. Io ne ho conosciute di molto belle, ma mai è stata santificata un'intera famiglia. Questa famiglia è un *unicum* e sarebbe molto facile fare un sermone sulla crisi della famiglia. La famiglia non gode certo di buona salute e man mano che gli anni passano, la situazione sembra peggiorare. Sempre meno gente si sposa e, anche in Italia, il numero dei matrimoni civili sta superando i matrimoni religiosi.

Sarebbe molto facile intonare un'inarrestabile lamentela su questo degrado. Per la poca storia che mi resta in testa, nel giro degli ultimi tremila anni, la famiglia ha conosciuto dei cambiamenti enormi, eppure ha tenuto e alla fine tiene ancora bene. Ci sono delle famiglie, soprattutto dalle nostre parti, dove le cose funzionano bene e dove persino i figli sono bravi: nel mio piccolo, ne conosco qualcuno. E poi, ogni famiglia è

singolare, diceva Tolstoj che le famiglie felici si assomigliano tutte, quelle in cui ci sono problemi, sono invece tutte diverse. In ogni caso, i figli salvano la coppia, ma soprattutto la aprono, la aprono al futuro perché i figli frequentano stimoli, incontri diversi, e spalancano la coppia al futuro. C'è da augurarsi che i figli aprano al futuro senza dimenticare troppo il passato, perché altrimenti si creano rotture di cui i genitori poi fanno fatica a rendersi conto.

Celebriamo oggi una famiglia santa, quella di Nazareth: Maria, Giuseppe e Gesù, ma al di là della santità dei singoli membri - delle persone così benedette non potevano che costituire qualcosa di unico - è la qualità del loro amore che rende santa questa famiglia. Se non esiste nessuna famiglia santificata, nessun gruppo umano santificato come tale, questa famiglia lo è. Maria e Giuseppe erano in viaggio, a piedi, dalla Galilea a Gerusalemme e all'epoca era veramente una specie di esodo. Vanno per festeggiare la Pasqua a Gerusalemme e al ritorno, improvvisamente, non trovano più Gesù. Non c'erano i telefonini all'epoca, perché se ci fossero stati, con l'abuso che c'è di queste telefonate per tutto e per niente, l'avrebbero ritrovato subito. Ci si stupisce come dei genitori così bravi non abbiano tenuto d'occhio il figlio. È vero che all'epoca dodici anni era già una bella età, ma Gesù non si fa trovare. Giuseppe e Maria si rimettono in cammino pensandolo che sarà con zii, parenti o amici, ma alla fine del giorno Gesù non c'è. Ed allora in fretta ritornano da dove erano venuti e lo scoprono nel solo luogo dove poteva essere, nel tempio. Ovvio, ma l'interessante è che: *ascoltava e interrogava i dottori*. La cosa più strana è che, mentre mamma Maria lo rimprovera, *i dottori erano pieni di stupore per la sua intelligenza e le sue risposte*.

Succede spesso: i figli si comportano meglio fuori di casa che in casa, per cui quando i genitori sentono parlare dei figli da estranei, si stupiscono. Gli è che i figli sanno che in casa possono permettersi delle cose che fuori non possono. Ma qui c'è di più. La mamma gli chiede cosa

abbia combinato e il figlio le risponde, candido: *Perché mi cercavate? Dovevate sapere che io ho un'altra famiglia.* Risposta gravida di senso, ma Maria, che pure aveva detto il suo "sì" all'inizio, non la comprende. C'è un codice di comunicazione che non funziona perché Maria non comprende che in quel figlio sta custodendo qualcosa di più di una crescita biologica. Né può comprendere. E questa incomprendione la dice lunga sulla maturazione di questa giovane donna che come ogni mamma si angoschia perché non trova il figlio. E il figlio le fa capire che lui è una creatura bilingue, presente a un'altra realtà, quella del Padre celeste. La comprensione tra le due lingue, ogni tanto, qualche problema lo può dare. E di incomprendione ce ne sarà tanta nella breve vita di Gesù.

Noi abbiamo santificato, e giustamente, la Madonna, ma anche lei è cresciuta a poco a poco perché Gesù l'ha fatta crescere così. L'ha fatta crescere talvolta con delle risposte piuttosto dure. Succede a tutti nell'adolescenza di farlo, e Gesù all'epoca era solo un adolescente. I figli bravi fanno crescere gradualmente anche i genitori. E Gesù certamente bravo lo era, anche se la mamma e il papà non capiscono. Nonostante questo, alla fine Gesù torna a Nazareth e sta loro sottomesso. La mamma non lo capisce, Gesù lo sa, ma come al solito chi capisce di più deve comprendere di più. Gesù è sottomesso ed è lì dove probabilmente impara: dalla povertà, dall'umiltà, dall'adattamento familiare, impara le Beatitudini che diventeranno le otto Beatitudini che sono la *Magna charta* del Cristianesimo. Vi ricordate: Beati i poveri di spirito... Beati i miti... Beati i pacifici, ecc.

Ineffabile la nota delicatissima sulla mamma: *Maria serbava tutte queste cose nel suo cuore.* Contrariamente a quanto sembrerebbe quando il figlio si è smarrito, c'è un'attenzione che fa sì che il cuore di mamma, e c'è un cuore di mamma, serbi tutte queste cose e le recuperi man mano che il bambino, il ragazzo cresce in sapienza, in età e grazia davanti a Dio e davanti agli uomini.

Oggi non si fanno più crescere i figli in sapienza ma in sapere che è un'altra cosa; in età: questa va avanti, che ci siano o non ci siano i genitori; e in grazia, davanti a Dio e agli uomini. Cerchiamo di non dimenticare che questa è l'avventura di ogni crescita, direi il programma della crescita dei nostri figli. Maria, dopo avere ascoltato e accettato il mistero di quel: *Sia fatto di me secondo la tua parola*, detto all'angelo, impara, a poco a poco, a comprendere il figlio e a fargli spazio. I figli fan fatica oggi a trovare spazio, perché c'è un sovrastare dei genitori che ogni tanto impongono delle cose che sono difficili da capire ed è vero che la mediazione tra tradizione e modernità è una difficoltà che tutti attraversiamo e che gestiamo male. Resta però il fatto che la tradizione senza la modernità diventa fissazione, mentre la modernità senza tradizione diventa una deriva.

Ebbene, sono queste due cose che devono trovarsi insieme per creare equilibrio e allora bisognerà smettere di osservare e di stare attenti solo alla crescita fisica dei figli. È importante, ma bisogna stare anche attenti alla loro evoluzione spirituale. E su questo c'è meno attenzione, c'è meno attenzione perché non c'è niente che ci spinge a questo. Questa assenza ci abitua a non rispettare la crescita dei figli di Dio, ma solo a curare la crescita dei piccoli d'uomo.

Allora, questa Famiglia Santa è tutto fuorché una famiglia modello: il padre non è il vero papà, la mamma è stata messa incinta da un angelo, il figlio pre-esiste ai genitori e quindi è tutto fuorché esemplare. È un esempio, direi un mito, a cui ci si può solo ispirare per fare delle nostre famiglie qualcosa che si riproduce. C'è una riproduzione dello schema familiare che ha da esistere, ma devono esserci anche delle novità: non abbiamo paura, un insegnamento che ci arriva oggi è che nonostante gli eccessi, le esagerazione e qualche volta gli sbagli la famiglia nel suo insieme cresce. Oggi tra l'altro c'è più attenzione ai figli di quanta non ce ne fosse tempo fa, quindi la famiglia cresce. Poi ci sono gli sba-

gli dovuti all'epoca, agli umori della storia, ai cattivi maestri anche, perché sulla famiglia ci sono stati e ci sono anche oggi dei maestri non tutti, né sempre, buoni.

Ebbene, nonostante tutto, manteniamo la fiducia che il genere umano andrà avanti, ma andrà avanti solo se cercheremo di serbare tutte queste cose nel nostro cuore, perché è dal cuore che vengono i buoni comportamenti, direi anche la serenità di sopportare quello che non comprendiamo e restare saldi nella fede e nella speranza nel futuro. Perché tutto quello che è scritto è soprattutto questo: una buona Novella, una novella buona per il presente e per il futuro.

Maria SS. Madre di Dio

I° Gennaio 2013

Figlia di tuo figlio

Numeri 6,22-27

Galati 4,4-7

Dal Vangelo secondo Luca 2,16-21

I pastori andarono dunque senza indugio a Betlemme e trovarono Maria e Giuseppe e il bambino, che giaceva nella mangiatoia. E dopo averlo visto, riferirono ciò che del bambino era stato detto loro. Tutti quelli che udirono, si stupirono delle cose che i pastori dicevano. Maria, da parte sua, serbava tutte queste cose meditandole nel suo cuore. I pastori poi se ne tornarono, glorificando e lodando Dio per tutto quello che avevano udito e visto, com'era stato detto loro.

Quando furono passati gli otto giorni prescritti per la circoncisio-

ne, gli fu messo nome Gesù, come era stato chiamato dall'angelo prima di essere concepito nel grembo della madre.

È passata giusto una settimana dalla luce del Natale, un evento che, con l'Incarnazione, rappresenta l'assoluta novità del Cristianesimo. Si possono fare tanti confronti, ma il Cristianesimo resta la religione del Dio che si fa carne, che prende dimora nella storia e si mette vicino all'uomo per guidarne la crescita che resta, comunque, opera della libertà umana.

Che un Dio si faccia uomo non per dominare, ma per accompagnare la libertà dell'evoluzione umana è una intuizione ardita e misteriosissima con cui l'umano sentire non ha ancora finito di fare i conti. Si tratta di un evento in sé e per le umili modalità con le quali è avvenuta (la stalla, la mangiatoia, la notte, i pastori...) cambia i dati dell'umana natura - non vi preoccupi il termine "natura" che uso appositamente - ed ha i connotati di una nuova creazione. Sotto l'apparenza che tutto resti come prima, tutto cambia al punto che serviranno millenni per rendercene conto. L'abitudine di dire *Son passati duemila anni ma non è cambiato molto* è avventata, perché la comprensione di questo mistero inaudito che supera le nostre capacità di intendimento domanderà lungo tempo e lunghe stagioni di riflessione.

Da questo iniziale e sorprendente mistero fondatore ne discendono inevitabilmente tanti altri, e quando diciamo "misteri" diciamo una quantità di avvenimenti che cambiano il modo di vedere l'uomo e di prevederne i destini. Sorvolare le vertigini di questo lembo di rivelazione vuol dire accettare l'invito ad un'informazione che comprendiamo male, ma anche a fare il giro di una quantità di conseguenze per capire le quali abbiamo ancora poche categorie mentali. Non ci spaventiamo: ogni volta che l'uomo, e il suo pensiero, ha fatto un'incursione nelle cose di Dio si

è trovato in mano delle categorie inadeguate, da cui nascono le immagini. Essendo comprensibili, alle immagini ci si affeziona, ma il mistero resta quello che è. Il linguaggio umano non è idoneo a spiegarlo, perché viene dall'esperienza e di Dio non c'è esperienza alcuna.

Una di queste misteriose conseguenze è la festa di oggi che definisce Maria Madre di Dio. Si tratta di una verità antica, diventata dogma nel 431, data del Concilio di Efeso, quando cattolici ed ortodossi, all'epoca non separati, adottarono questo dogma. I protestanti definiranno la Madonna solo madre di Gesù, quello di Nazareth: non è una differenza da poco, perché essere Madre di Dio è un'altra cosa. Vuol dire essere Madre del Dio della storia, del solo Dio che si è rivelato e che ha fatto nuove tutte le cose. Maria stessa ha fatto fatica a rendersene conto. Nel Vangelo di ieri c'era una frase che voglio rileggervi, quando Maria trova Gesù nel tempio gli dice: *Figlio, perché ci hai fatto questo?*, e alla fine appare che Maria "sente", ma non riesce ancora a capire.

Noi pensiamo che Maria sia nata Madonna. No, lo è diventata a poco a poco. Lo è diventata man mano che anche lei ha compreso il mistero che stava vivendo. Lo diventa a poco a poco accanto a questo figlio che la fa crescere. Non è il più leggero degli ossimori, ne vedremo parecchi oggi, questo figlio che fa crescere la mamma nella comprensione della sua identità. Perché Gesù è sicuramente figlio suo, ma è un figlio bilingue, che parla e agisce certo come uomo, ma anche come Dio. E allora, visto che le cose è bene dirle con il linguaggio di chi le ha dette meglio di noi, vi rileggo, ma non per sfoggio di cultura, ma perché è uno scritto eccelso che frequentiamo poco, il Canto XXXIII del Paradiso della Divina Commedia di Dante. È l'ultimo Canto che conclude l'itinerario di vita e di immaginazione del nostro grande poeta, ed è pieno di ossimori: l'uno non è l'altro, l'altro non è l'uno, ma è "compreso in" :

- Vergine Madre, figlia del tuo figlio,* (inimmaginabile)
umile e alta più che creatura, (piena di Grazia, aveva detto
termine fisso di eterno consiglio, l'angelo)
- tu se'colei che l'umana natura* (hai reso tanto nobile
nobilitasti sì, che 'l suo fattore l'umana natura, che il suo facitore)
non disdegnò di farsi sua fattura. (di essere fatto da te).
- Nel ventre tuo si riaccese l'amore,* ("Nato da donna" diceva oggi
per lo cui caldo nell'eterna pace San Paolo, c'è qualcosa di divino
così è germinato questo fiore. in ogni donna e si chiama Gesù)
- Qui se' a noi meridiana face* (giù, tra i mortali)
di caritate, e giuso, intra 'mortali, (la speranza ha la sua fonte in
se' di speranza fontana vivace. Maria)
- Donna, se' tanto grande e tanto vali,*
che qual vuol grazia e a te non ricorre,
sua disianza vuol volar sanz'ali. (la sua speranza vuol volare
 senza ali)
- La tua benignità non pur soccorre* La tua benignità anticipa quello
a chi domanda, ma molte fiate che noi non riusciamo a chiedere,
liberamente al dimandar precorre. precede la nostra preghiera)
- In te misericordia, in te pietate,* (pietà)
in te magnificenza, in te s'aduna
quantunque in creatura è di bontade (qualunque cosa nelle creature
 ha luce di bontà).

Trovo queste espressioni, scritte in una lingua certamente un po' vecchiotta, capaci di farsi ricettacolo del mistero più alto che mente uma-

na abbia mai immaginato. Sono affermazioni così ricche di ossimori (mettere insieme parole che esprimono concetti contrari) da risultare folgoranti. Tanto più che queste cose sono state scritte più di otto secoli fa. È tutta la forza della Fede.

Oggi è anche il primo giorno dell'anno ed è buona consuetudine scambiarsi gli auguri di Buon Anno. Ed è bello farseli dall'altare e a partire dalla festa della Madre di Dio e madre nostra. È un po' come quando nostra mamma ci portò a scuola il primo giorno. Lo abbiamo dimenticato, ma è stata una delle grandi scoperte: l'uscita della famiglia per entrare nel mondo, con la mamma che ci interpreta il mondo extrafamiliare.

La Madonna ci porta alla scuola del tempo e ci rivolge quella bellissima benedizione che abbiamo appena ascoltato: *Vi benedica il Signore e vi protegga. Il Signore faccia brillare il suo volto su di voi e vi sia propizio. Il Signore rivolga su di voi il suo volto e vi conceda la pace.* Non è una formula magica, ma è una bella benedizione. Teniamola com'è, perché a poco a poco le cose belle scivolano nel banale. Parole che sono molto di più: intendono mettere sul nostro futuro, sui giorni del prossimo anno, la garanzia che Dio ci sarà accanto qualunque cosa ci accada. Siccome non è magia, questa benedizione non cambierà le cose, ma il nostro modo di accoglierle e di interpretarle sì. Ho l'abitudine di dire che non esistono dei fatti, esistono delle interpretazioni. Sui fatti nudi non abbiamo nessuna presa, sulle nostre interpretazioni sì. Non cambierà le cose questa benedizione, ma cambierà il modo di attraversarle.

Questa benedizione ci assicura che Dio è nostro alleato e condivide con noi la Sua forza e il significato che Lui dà a quanto ci accadrà. Non scivoliamo nel magico perché il magico è una stagione dell'evoluzione umana dalla quale siamo usciti, come i riti non sono dei miti e i miti non sono veri in sé, ma vere sono le idee che veicolano e che sono ancora cariche di alto significato. Questa benedizione ci rende Dio al-

leato per i prossimi mesi, per tutto l'anno e spero per la vita. È fondamentale tutto questo, perché cambia la luce che mettiamo sui fatti e ci permette di vederli a partire da Chi dirige il tempo, perché dal tempo è fuori e sa portare una luce completamente diversa su di loro, invitandoci ad accoglierli, ad interpretarli come probabilmente Lui li vede.

Solo dopo tutto questo, mi sento di rivolgermi auguri di tipo nuovo, dunque inaugurali. Una maniera nuova di abitarli e di dirli: Auguri davvero perché il nuovo anno non ci piombi addosso ignoto e frustrante. È inutile farsi auguri irrealistici, ma chiamare a una modalità nuova di incontrare i fatti che ci accadono, perché il tempo non ci piombi addosso grave e frustrante. Che il tempo e i fatti ci vengano incontro come un dono di tempo per migliorarci e migliorare il rapporto con i fratelli e le sorelle. E concludo dicendo che qualunque cosa ci accada e succeda, non dimentichiamo che Dio guida e sostiene il nostro andare, non cambia nulla sugli accadimenti, ma cambia tutto per la nostra maniera di leggerli e di farli nostri. Ed è in questo senso che mi sento di augurarvi davvero Buon Anno, a partire da Lui e dalla benedizione appena pronunciata.

Epifania del Signore

6 Gennaio 2013

Una stella in cuore

Isaia 60,1-6

Efesini 3,2-3a.5-6

Dal Vangelo secondo Matteo 2,1-12

Gesù nacque a Betlemme di Giudea, al tempo del re Erode. Alcuni Magi giunsero da oriente a Gerusalemme e domandavano: "Dov'è il re dei Giudei che è nato? Abbiamo visto sorgere la sua stella, e

siamo venuti per adorarlo”. All’udire queste parole, il re Erode restò turbato e con lui tutta Gerusalemme. Riuniti tutti i sommi sacerdoti e gli scribi del popolo, s’informava da loro sul luogo in cui doveva nascere il Messia. Gli risposero: “A Betlemme di Giudea, perché così è scritto per mezzo del profeta:

*E tu, Betlemme, terra di Giuda,
non sei davvero il più piccolo capoluogo di Giuda:
da te uscirà infatti un capo
che pascerà il mio popolo, Israele”.*

Allora Erode, chiamati segretamente i Magi, si fece dire con esattezza da loro il tempo in cui era apparsa la stella e li inviò a Betlemme esortandoli: “Andate e informatevi accuratamente del bambino e, quando l’avrete trovato, fatemelo sapere, perché anch’io venga ad adorarlo”.

Udite le parole del re, essi partirono. Ed ecco la stella, che avevano visto nel suo sorgere, li precedeva, finché giunse e si fermò sopra il luogo dove si trovava il bambino. Al vedere la stella, essi provarono una grandissima gioia. Entrati nella casa, videro il bambino con Maria sua madre, e prostratisi lo adorarono. Poi aprirono i loro scrigni e gli offrono in dono oro, incenso e mirra.

Avvertiti poi in sogno di non tornare da Erode, per un’altra strada fecero ritorno al loro paese.

Diciamo pure che “l’epifania tutte le feste le porta via”, ma resta una delle feste più grandi del calendario cristiano, al punto che gli ortodossi celebrano oggi il Natale di Gesù. È come se i fratelli cristiani d’oriente volessero farci capire che, se dopo il Natale Gesù non è svelato - questo è il senso della parola epifania = manifestazione, Natale resta un evento sconosciuto e di poca efficacia umana. È la manifestazione che determina e spiega la grandezza dell’Incarnazione.

I temi di questa manifestazione di Cristo sono davvero numerosi ed

è incredibile come questo racconto, in fondo breve e anche un po' mitico, contenga un gran numero di riferimenti biblici, molto importanti che ne fanno una delle pagine più dense di indicazioni, non evidenti a prima lettura, ma molto particolari. Fermiamoci prima su questa bella espressione del profeta Isaia: *ecco, le tenebre ricoprono la terra, nebbia fitta avvolge le nazioni*. Oggi siamo in molti ad essere convinti che una nebbia fitta e una tenebra spessa ricoprono la terra e rendano cieche le nazioni. Basta guardare le violenze che succedono in varie parti del mondo ma, nonostante queste constatazioni, non dimentichiamo che *su di te risplende il Signore, la sua gloria appare su di te*. Non so dire quando, non so dire come, del resto poi i tempi ciascuno li porta da solo, perché è della vita che qui si parla, però è da ricordare che, mentre le tenebre avvolgono la nazione e la nebbia cala sulla terra, c'è una gloria del Signore che aspetta per noi e che aspetta per tutti. È una luce visibile, nonostante le tenebre e la nebbia, che ci porta al Vangelo e che celebra l'apertura della rivelazione a tutti popoli.

Ci è difficile capire l'importanza di quello che è narrato in questo Vangelo perché Israele si era costruito una specie di frontiera religiosa e culturale che ha avuto un suo significato pedagogico. In mezzo a nazioni pagane molto più forti e molto più numerose, Israele ha mantenuto la fede in un Dio unico. Resta il fatto che queste frontiere solidissime non potevano durare, perché il Creatore dell'universo non può restare chiuso nelle frontiere di un popolo e di una tribù. Che stia succedendo anche oggi, non lo si deve cercare molto lontano. L'Italia conta oggi qualcosa come cinque milioni di extra comunitari. Possono darci fastidio, possiamo lamentarci e recriminare, ma resta una presenza irreversibile ed utile, non fosse altro perché ci aiuta a guardare un po' più lontano dei limiti dei nostri mari e delle nostre pur belle Alpi. In un mappamondo di media grandezza, l'Italia appare assai piccola. È solo aprendoci alle culture innumerevoli del vasto mondo che noi staremo a fianco degli altri popoli e sapremo recitare con onore la parte scritta dalla nostra storia.

I Magi sono i primi che forano le solide frontiere di Israele e arrivano dal bambino. Noi li chiamiamo Magi e qualche volta addirittura Re, ma di fatto sono dei Maghi, come ce n'erano tanti nell'oriente antico. Esercitavano una funzione insieme sacerdotale, regale e di previsione. La Bibbia non ha mai avuto molta simpatia per queste figure, anzi, le critica e consiglia ai fedeli di starne lontani, come noi suggeriamo di diffidare dei ciarlatani, di quelli che leggono le carte. Il mago è una figura umana, sgradita alla Bibbia. Ed è tanto più curioso vedere come quelli che scoprono la presenza del Redentore sotto la forma e l'aspetto di un bambino, non sono i sapienti, non i potenti, ma due figure del sociale, all'epoca particolarmente criticate: i pastori che non avevano neanche il diritto di essere testimoni nei tribunali e i maghi.

La piccolezza di quel bambino e la marginalità di questi personaggi forse rinviano ad altro. Questa gente sospettata segue una misteriosa stella, una strana cometa. Si è fatto un gran parlare negli ultimi anni per vedere se in quel periodo ci sia stata una cometa. In verità per dire che il Vangelo racconta storie, e non ci si rende conto che la stella di cui vi si parla non è una stella, ma la voce di Dio. Un segno flebile del sogno di Dio. La stella è una figura simile agli angeli, figure che nascondono e rivelano la voce di Dio. Non è un accadimento siderale, ma la sottile voce di Dio che ci spinge a correre dietro a un sogno. Ad una speranza.

Dunque, i Magi seguono la voce di Dio e arrivano nel posto sbagliato, a Gerusalemme, dove, pur difendendo il Dio unico, se n'era fatto uno strumento di potere. Non è certo lì dove possono trovare il neonato Re dei Giudei. Erode si preoccupa, si altera, resta turbato e con lui tutta Gerusalemme (tutto il popolo che applaudiva questo tiranno). I Magi pongono onestamente la domanda ed Erode gioca su un doppio registro: fa finta di essere interessato per carpire delle informazioni (ricordiamo che dopo questo ci sarà la strage degli innocenti) e si fa dire con esattezza "quando" perché la fascia dei bambini da eliminare era esattamente

da quel periodo fino all'incontro con i Magi. E interroga i suoi sapienti che gli dicono con precisione dove il Messia doveva nascere: a Betlemme e citano una profezia. Questi uomini colti sapevano dove doveva nascere il Messia, ma non si muovono a dimostrazione che non sempre il sapere muove le coscienze. Con questo non concludiamo che il sapere non sia importante, solo che non è decisivo.

I Magi, avuto l'incarico da Erode di andare a cercare il bambino, se ne vanno e la voce di Dio, la stella, riprende a parlare fino a condurli sul luogo dove Maria si trovava ancora con Gesù. E qui succedono due cose strane. La prima: i Magi erano partiti per trovare un Re, quindi una reggia, e trovano una stalla dove il Re è un bambino posto in una mangiatoia. Non gridano alla delusione, ma si prostrano, lo adorano e gli offrono doni: oro-regalità, incenso-divinità, mirra-martirio di Gesù. Questi sono i significati dei tre doni. Quanti erano i Magi? Non si sa: il Vangelo dice "dei" Magi, noi li abbiamo tradotti in tre perché tre sono i doni, ma in verità erano alcuni Magi che si sono mossi dall'Oriente. Essi rivelano una capacità rara di andare oltre le loro attese e riconoscere nel bambino qualcuno da proteggere e da accudire: il Re che loro cercavano.

E allora, avvertiti da un angelo - è la stessa cosa della cometa e della voce di Dio - per un'altra strada ritornano alle loro contrade. La strada non è la stessa, ma anche loro sono altro. Hanno accettato, si sono spogliati delle loro attese e han capito che la fede è qualcosa che cresce "in" e "con" quel bambino. Vedete, non sono sicuro che noi siamo del tutto convertiti, perché la nostra visione di Dio alla fine resta in fondo poco cristiana. Abbiamo bisogno di teofanie un po' pagane, ma raramente ci accorgiamo che il cristianesimo rinnova lo stop sull'immagine troppo mirabile di Dio e ci aiuta a interpretare il piccolo come il futuro, il bambino come potenzialità. Ed è per questo che ci è difficile imboccare un'altra strada, quella della conversione perché, ed è l'ultima cosa che mi interessava dirvi, i segni di Dio nel Cristianesimo sono tutti flebili,

sono tutti leggeri. È per questo che abbiamo bisogno di Fatima, di Medjugorie. Non ho nulla contro, però non moriamo lì, quelli sono dei segni che devono aiutarci ad andare oltre. I segni più veri sono quelli che succedono nella nostra vita e che ci dicono quanto Dio ci sia vicino e ci parli. Siamo attenti ai segni flebili, ai segni dolci, ai segni quasi insignificanti: possono essere il più sicuro nascondiglio di Dio.

Seguendo questi segni flebili e impalpabili, ritorneremo per un'altra strada alle contrade del nostro cuore, interpreteremo la nostra vita, per saperla capire, per sapere che da lì passa Dio e con Dio la nostra vera identità e il nostro vero futuro. Il futuro consiste nel capire che Dio è da fare crescere. Il Cristianesimo sta crescendo con il bambino di Betlemme. Questo è il significato di questa festa che apre Israele al mondo, fa del Dio di Israele il Dio dell'umanità, innovando lo stop su immagine di Dio e facendo del piccolo la vera manifestazione del Signore.

Battesimo del Signore

Domenica, 13 Gennaio 2013

Lo Spirito Santo e il fuoco

Isaia 40,1-5.9-11

Tito 2,11-14.3,4-7

Dal Vangelo secondo Luca 3,15-16.21-22

Poiché il popolo era in attesa e tutti si domandavano in cuor loro, riguardo a Giovanni, se non fosse lui il Cristo, Giovanni rispose a tutti dicendo: "Io vi battezzo con acqua; ma viene uno che è più forte di me, al quale io non son degno di sciogliere neppure il legaccio dei sandali: Costui vi battezerà in Spirito Santo e fuoco".

Quando tutto il popolo fu battezzato e mentre Gesù, ricevuto anche lui il battesimo, stava in preghiera, il cielo si aprì e scese su di lui lo Spirito Santo in apparenza corporea, come di colomba, e vi fu una voce dal cielo: “Tu sei il mio figlio prediletto, in te mi sono compiaciuto”.

È questa una domenica cerniera: chiude il Natale che ormai si sta allontanando e apre la vita pubblica di Gesù. Quando succede quello che è raccontato in questo brano del Vangelo, Gesù ha più o meno trent'anni. Più o meno perché il Vangelo non si preoccupa molto dell'età. Solo quando succede qualcosa di importante, il Vangelo lo racconta, ma l'età, quella no, come faceva un po' tutta la storiografia antica. Sono i personaggi e quello che riescono a scatenare nel cuore che sono importanti, non l'età che hanno. Gesù viene al fiume Giordano dove il Battista svolge una missione di purificazione di un popolo in totale confusione. Da una parte c'era chi voleva la liberazione dai romani con metodi violenti e dall'altra chi cercava di adattarsi, aspettando tempi migliori.

Ciò che impressiona oggi, è la presenza di popolo. In tutti e tre i brani c'è popolo, c'è tanta gente. Vediamo perché. Nel Libro di Isaia, c'è un popolo festante che torna dalla schiavitù di Babilonia, condotto da un protagonista nuovo che è Dio. Nella deportazione, il protagonista era la colpa perché Israele si era avvitato in una serie ininterrotta di comportamenti non giusti, che sono la conseguenza - qui lo si chiama peccato - della deviazione di popolo. Al ritorno, il protagonista è Dio e gli Israeliti tornano festanti e annunciano che qualcosa di nuovo sta succedendo. Ed è la gioia del popolo che ritorna condotto dal Dio protagonista che salta agli occhi. Dio irrompe, ogni tanto succede che ci siano delle luci nella storia di cui non si capisce bene l'origine, ma ci sono e producono, visti dal dopo, degli interventi risolutivi. Nel testo di San Paolo è la quantità di persone che si trova nel battesimo, un battesimo destinato a tutti gli uomini, come dice il brano che abbiamo ascoltato. Ed è ancora un po-

polo in attesa quello che va da Giovanni il Battista per sapere se fosse lui il Messia promesso. Per Giovanni sarebbe stato semplice prendere il comando di questo popolo smarrito e diventarne il capo. Invece no, egli indica un altro. Se qualcuno dei nostri contemporanei, che si credono conduttori di popoli, facesse altrettanto, avremmo molta più serenità nelle nostre campagne elettorali. Rendersi conto che probabilmente nessuno conduce nessun popolo, ma vince l'anima del popolo che cresce, nutrito da un protagonista occulto che è la parola di Dio.

Nel Vangelo si racconta che Gesù si reca, confuso tra la gente, a farsi battezzare dal Battista: Giovanni è meno di Gesù, l'ha appena detto, e qui succede, come spesso succede nella Bibbia e talvolta anche nella vita, che il meno produca il più. Giovanni/il meno, battezza Gesù/il più. Il battesimo di Giovanni non è il nostro battesimo, è un rito di purificazione, di orientamento, di conversione. Il nostro è il primo dei sacramenti. È un Sacramento di cui forse bisognerebbe parlare di più. I Sacramenti sono sette, forse sono troppi perché alla fine il Battesimo non è deciso da noi, ma dai nostri genitori. Se ne parla poco e in verità si addormenta in tutte le nostre dimenticanze. Qui si ricorda che Gesù viene battezzato tra il popolo, senza alcun segno particolare. Esce dall'acqua e si mette in preghiera. Succederà spesso nel Vangelo: prima di operazioni importanti, o subito dopo, Gesù si mette in preghiera. L'ultima sarà nell'orto degli ulivi, prima di entrare nella sua passione. La preghiera di Gesù è una specie di ricarica, è una presa di contatto con il Padre perché lo aiuti nell'operazione che andrà a fare. È in preghiera ed una voce del cielo arriva con una manifestazione dello Spirito che diventerà quella usuale. Lo Spirito Santo, da allora, sarà rappresentato con una colomba. Non è un segno neutro né leggero, è la stessa colomba che volava sul caos prima della Creazione e ne presiederà al divenire. Qui la voce dal cielo dice: *Tu sei il mio figlio, l'amato, in te ho posto il mio compiacimento*. "Mio figlio, l'amato" vuol dire "l'unigenito" nella lingua in cui è stato pensato, anche se non scritto, questo Vangelo.

Questo non è il nostro battesimo, ma è certo che questo atto inaugura il nostro Sacramento. Il battesimo, deriva da *baptein*, essere immerso nell'acqua e in Dio. È bene ricordare a questo punto che il primo simbolo cristiano è il pesce, ve lo ricordate? Nelle catacombe è il primo simbolo cristiano, che è solo la contrazione di "Gesù Cristo Figlio di Dio Salvatore", le cui iniziali, in greco, formano l'acronimo *ICTUS* = pesce, ittologia in italiano. E allora è bene ricordare questo simbolo perché ogni cristiano, da quando è battezzato, è come un pesciolino che naviga nelle acque di Dio, vi è immerso come nel suo ambiente naturale che lo avvolge, lo sostiene e lo nutre.

È bene non dimenticare tutto questo perché è lì che abbiamo casa nostra. La nostra vera realtà è di essere dei pesci che navigano nell'ambiente divino, come diceva Teilhard de Chardin. Ed è bene ricordarlo perché è lì dove il mistero dell'uomo trova la sua consistenza. Poi si troverà spiegazione anche altrove, non è mai inutile, però dove consiste, il posto dove si poggia, è questo *milieu divin*, questo insieme divino su cui siamo basati. Perché è così importante il Battesimo? Perché siamo stati salvati dal Battesimo e col Battesimo siamo entrati nella beata speranza, e insieme formiamo un popolo accettabile, accettato, soprattutto quando si esprime nelle opere buone. Non è sempre il caso oggi, ma c'è, ci sono luoghi dove il Cristianesimo spinge ancora ad opere buone.

È per il battesimo che noi siamo figli amati, come Gesù. È il battesimo che ci trasferisce da una condizione umana, onorevole e bella, a figli amati dal Dio di Gesù. Lo ricordava San Paolo: *È apparsa la grazia che porta salvezza a tutti gli uomini e ci insegna a rinnegare l'empietà, a vivere in questo mondo con sobrietà, giustizia e pietà, nell'attesa della beata speranza.* Quindi è per il Battesimo che noi facciamo questa migrazione d'identità, quasi un valore aggiunto: siamo stati amati da Dio prima di poterlo amare a nostra volta. L'amore di Dio ci precede come richiamo ed è nostro compito e nostra felicità. Usiamola questa parola,

ma usiamola a buon fine. La nostra felicità è riuscire ad essere compiacimento di Dio: *Tu sei il mio figlio diletto, in te mi sono compiaciuto*. È essere anche noi compiacimento di Dio e sua gioia.

C'è uno spostamento che si è verificato anche per noi. Non ce ne rendiamo più conto, ma la felicità dell'uomo è la stessa che rende felice anche Dio. Se la nostra felicità non rende felice anche Dio, è una felicità impropria, qualche volta riduttiva e a volte sbagliata. Bisogna tornare a questa logica semplice, ma vera: siccome siamo stati pensati prima della creazione del mondo e Dio ci ha creati perché ci vuole bene, non ci dice mai delle cose che non portino alla nostra felicità. Ed è bello pensare che quando siamo degli uomini perbene, siamo anche più figli di Dio, più uomini e più capaci di fare delle opere buone per il nostro prossimo e, alla fine, per noi stessi.

Ebbene, è a tutto ciò che ci porta questa riflessione sul battesimo del Signore, che poi è anche una memoria del nostro battesimo. Allora vi propongo, adesso che reciteremo il Credo, di ricordare che queste formule sono state recitate anche dai nostri genitori, dal nostro padrino e dalla madrina al momento del nostro battesimo. Una specie di sintesi di quello che abbiamo professato, e all'interno del quale bisogna restare, per essere davvero noi stessi Vangelo, noi non un libro, ma delle persone. Essere Vangelo vuol dire essere buona novella per chi ci incontra. Essere per ogni prossimo buona novella rende bello incontrarci e dare piacere agli altri e a noi.

Seconda Domenica del Tempo Ordinario

20 Gennaio 2013

Fate quello che vi dirà

Isaia 62,1-5
1Corinzi 12,4-11

Dal Vangelo secondo Giovanni 2,1-11

Tre giorni dopo, ci fu uno spozalizio a Cana di Galilea e c'era la madre di Gesù. Fu invitato alle nozze anche Gesù con i suoi discepoli. Nel frattempo, venuto a mancare il vino, la madre di Gesù gli disse: "Non hanno più vino". E Gesù rispose: "Che ho da fare con te, o donna? Non è ancora giunta la mia ora". La madre dice ai servi: "Fate quello che vi dirà". Vi erano là sei giare di pietra per la purificazione dei Giudei, contenenti ciascuna due o tre barili. E Gesù disse loro: "Riempite d'acqua le giare"; e le riempirono fino all'orlo. Disse loro di nuovo: "Ora attingete e portatene al maestro di tavola". Ed essi gliel portarono. E come ebbe assaggiato l'acqua diventata vino, il maestro, che non sapeva di dove venisse (ma lo sapevano i servi che avevano attinto l'acqua), chiamò lo sposo e gli disse: "Tutti servono da principio il vino buono e, quando sono un po' brilli, quello meno buono; tu invece hai conservato fino ad ora il vino buono". Così Gesù diede inizio ai suoi miracoli in Cana di Galilea, manifestò la sua gloria e i suoi discepoli credero in lui.

È bene stare attenti all'articolazione dei brani e alla progressione dell'Annuncio che la liturgia ci offre. Natale è passato da circa un mese e la settimana scorsa abbiamo assistito al primo atto pubblico di Gesù, il suo battesimo. Non se n'era accorto nessuno. Con oggi comincia la stagione dei miracoli. Quello di oggi è il primo, che il Vangelo definisce "il più importante". Noi potremmo giudicarlo un po' effimero, un

po' leggero: rallegrare una festa di nozze è stato importante per i due sposi, ma per noi.... A noi non succede mai che l'acqua diventi vino, e vino buono. Più facile che succeda il contrario. Il fatto potrebbe sembrare di poco significato, ma il Vangelo gli attribuisce molta importanza tanto che è in seguito a questo che i discepoli presenti credettero in lui.

E allora è importante passare dal fatto al significato perché questa volta non ci sono ammalati da guarire, indemoniati da liberare, è semplicemente la conclusione di una festa di matrimonio. Ed è un fatto talmente importante che la liturgia oggi ci fa leggere il Vangelo di San Giovanni - cambia l'evangelista - per poterci proporre questo episodio. Allora cerchiamo di capire perché è così importante ciò che è accaduto. È successo tanti secoli fa, ma nasconde una pedagogia rilevante: il mondo non si è accorto del Natale, come non si accorge di tante cose importanti e belle, quindi val la pena portare a galla quello che il Vangelo, e tutta la storia del Cristianesimo lascia sottotraccia nelle sue origini. Si tratta di tornare al significato dell'Incarnazione, dunque del Natale.

Questo brano ci vuol dire che la venuta del Figlio di Dio nel mondo celebra le nozze fra Dio e l'umanità. È il significato profondo di questo brano che è anche il nucleo di tutto il Vangelo. Con la venuta di Gesù, tra l'uomo e Dio si instaura una relazione nuziale, che porta con sé amore e festa e dono e gioia. La trasformazione dell'acqua in vino va letta all'interno del significato del vino nella Bibbia. Nella Bibbia, il vino significa sempre gioia. Ed è l'inizio e il coronamento delle festività. È sinonimo di gioia, il vino. Se manca il vino, si spegne la gioia e ogni festa intristisce. Quella che se ne accorge per prima è la mamma di Gesù (anche qui, Maria non viene nominata) perché le donne ai dettagli sono molto più attente degli uomini - se in famiglia non ci fossero le mamme, e alle volte anche le sorelle - molte cose sarebbero più trasandate.

Dunque, la mamma di Gesù se ne accorge e avverte il figlio che non

c'è più vino: glielo sussurra in un orecchio, ma Gesù le risponde addirittura in modo un po' stizzito: Donna, che c'entri tu, che c'entro io in questa storia? Dice "donna", non mamma. Ed è la stessa espressione che userà sul calvario quando, indicando Giovanni, le dirà: *Donna, ecco tuo figlio*. L'osservazione di Maria sembra costringere Gesù ad anticipare il tempo della sua ora. Il termine "ora" nel Vangelo non si riferisce a una delle 24 dell'orologio; "ora", per Gesù e per tutta l'economia dell'Incarnazione, è il tempo della sua manifestazione che sarà piena sulla croce. L'ora che esalta l'Incarnazione non è la trasformazione dell'acqua in vino, ma è l'ora della croce, quando l'uomo muore, quando l'uomo si annienta e permette al Dio sofferente e glorioso di manifestarsi.

Questo brano è come se ci dicesse che nell'incontro nuziale fra l'umanità e Dio, non può mai mancare la gioia ed è per questo che Maria ci suggerisce di fare tutto quello che Gesù dice di fare. Maria sembra non ascoltare le parole di Gesù, dice solo ai servi: *Fate tutto quello che vi dirà*. In verità, è questo che cambia l'acqua in vino. Se noi avessimo la forza, l'intelligenza, la capacità di fare tutto quello che Gesù ci dice, avremmo una società diversa e una umanità migliore. Questo miracolo dice con chiarezza che Gesù non preferisce il sacrificio alla gioia, la gravità alla leggerezza, non preferisce l'acqua al vino. Insisto su questo perché il Cristianesimo ha avuto dei lunghi periodi in cui è stato un po' troppo triste. Aveva ragione quel santo che diceva: "Un santo triste, è un triste santo". Traduciamo per noi: un cristiano triste, non è un buon cristiano.

Vale la pena ricordare tutto ciò in un periodo come questo che ci fa sentire più figli del crepuscolo che profeti della speranza. Meno male che il Dicembre 2012 è già passato con la storia dei Maya. È passato, ma significa che c'è una gran voglia di tramonto ed anche noi, presi in questo crepuscolo, non siamo più capaci di intonare canti di speranza. Il vino buono che Gesù ci offre è come l'arpa e la cetra dei Salmi che sanno de-

stare l'aurora. Non siamo più capaci di svegliare l'aurora, preferiamo il buio, c'è poca luce nelle nostre vite e allora è bene re-imparare da questi Vangeli ad attraversare la vita con il sorriso del mosto buono e la sicurezza che Dio cammina con noi.

Vedete, la trasformazione dell'acqua in vino annuncia che sono in arrivo tempi nuovi. Sono passati duemila anni e i tempi nuovi sono invecchiati anche loro, direte voi, ma nel calendario dell'eterno duemila anni valgono poco; valgono poco in rapporto ai centomila anni dell'*Homo sapiens*, quello da cui discendiamo, valgono poco in rapporto ai quattordici miliardi di anni dal *Big-bang*, valgono poco e noi siamo ancora ai tempi dei primi cristiani, all'inizio del Cristianesimo. Ed è bene non dimenticare il messaggio innovativo e forte che dice che con l'Incarnazione è nato un matrimonio, un'alleanza nuova, un impasto nuovo tra Dio e l'uomo. L'uomo è uscito dalla condizione di servo dell'Antico Testamento per entrare nella condizione dei figli di Dio e quindi se siamo figli, ne siamo anche eredi. Dio guarda la sua famiglia con attenzione, con amore, con speranza.

Ed è bello allora ritornare a quello che diceva il profeta Isaia: *Sarai una magnifica corona nella mano del Signore, un diadema regale nella palma del tuo Dio*. Ebbene, questa è la novità della Incarnazione: Dio ha messo l'anello di matrimonio all'umanità e l'umanità non se ne libererà più perché Dio è fedele. L'importante è non dimenticare quello che Maria ha detto ai servi: *Fate tutto quello che lui vi dice*, perché è lì dove si trova la nostra speranza, la nostra vera identità e la sorgente della felicità. L'abbiamo dimenticato: i Comandamenti non sono una gabbia, ma una liberazione. Sono la chiave che ci fa uscire dalle nostre piccole prigioni, ciascuno ha le sue, perché è da lì dove spicchiamo il volo e da lì possiamo invitare l'aurora a sorgere e a sorgere prima di tutto dentro di noi e poi attorno a noi, nei nostri amori, nel nostro lavoro, nelle nostre amicizie, nella nostra vita, nel quotidiano delle nostre piccole storie.

Terza Domenica del Tempo Ordinario

27 Gennaio 2013

Annunciare ai poveri il lieto messaggio

Neemia 8,2-4a .5-6.8-10

1Corinzi 12,12-30

Dal Vangelo secondo Luca 1,1-4;4,14-21

Poiché molti hanno posto mano a stendere un racconto degli avvenimenti successi tra di noi, come ce li hanno trasmessi coloro che ne furono testimoni fin da principio e divennero ministri della parola, così ho deciso anch'io di fare ricerche accurate su ogni circostanza fin dagli inizi e di scriverne per te un resoconto ordinato, illustre Teofilo, perché ti possa rendere conto della solidità degli insegnamenti che hai ricevuto.

Gesù ritornò in Galilea con la potenza dello Spirito Santo e la sua fama si diffuse in tutta la regione. Insegnava nelle loro sinagoghe e tutti ne facevano grandi lodi. Si recò a Nazareth, dove era stato allevato; ed entrò, secondo il suo solito, di sabato nella sinagoga e si alzò a leggere. Gli fu dato il rotolo del profeta Isaia; apertolo trovò il passo dove era scritto: Lo Spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha consacrato con l'unzione, e mi ha mandato per annunciare ai poveri un lieto messaggio, per proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista; per rimettere in libertà gli oppressi, e predicare un anno di grazia del Signore.

Poi arrotolò il volume, lo consegnò all'inserviente e sedette. Gli occhi di tutti nella sinagoga stavano fissi sopra di lui. Allora cominciò a dire: "Oggi si è adempiuta questa scrittura che voi avete udita con i vostri orecchi".

La prima cosa da ricordare è che il 27 Gennaio di ogni anno si celebra la liberazione dei campi di concentramento del regime nazista. È la data della liberazione del campo di Auschwitz, in Polonia. Correva l'anno 1945. Ed è una data da ricordare anche nella liturgia, a perpetua memoria delle ignominie commesse. L'Europa quel giorno è stata liberata da uno dei fatti più inumani della sua storia. Speriamo, come dice una scritta sui muri di Mauthausen, "nie mehr wieder" (mai più).

I testi che abbiamo letto si svolgono nell'eco della Parola di Dio di fronte alla quale, dice il brano di Neemia, tutto il popolo tendeva l'orecchio, e al cui ascolto l'assemblea rispondeva: "Amen, amen". *Amen* è una parola semplice e fondamentale che vuol dire "Sì", "sono d'accordo", che ripetiamo spesso nelle nostre liturgie. Ricordiamoci del suo significato, apportandovi un'adesione non formale, ma un'adesione forte, convinta che la Parola del Signore è la nostra forza. La Parola del Signore, in effetti, forma, istruisce, guida e ci conduce alla nostra identità originaria.

Il brano della prima Lettera ai Corinzi ci ricorda che siamo un unico corpo e che le nostre inevitabili e importanti differenze costituiscono una comunità ricca della sue differenze che sono espressioni di un unico Spirito vivificatore. Come dice l'epistola di San Paolo, se un membro soffre, tutte le membra soffrono e se un membro è onorato, tutte le membra gioiscono con lui. Tutte le parti non sono solo delle parti del corpo, ma sono il corpo. È un po' quello che si dice dopo la Consacrazione in ogni messa, quando si pronuncia la frase: *Lo Spirito Santo faccia di noi un solo corpo*. Molti sono stati nella letteratura i richiami all'esempio di una comunità con il corpo, quindi l'immagine della comunità cristiana come corpo non dovrebbe creare difficoltà. Il difficile semmai è vivere con coerenza questa realtà nello stesso tempo evidente e non sempre è facile. Provate a pensare quante difficoltà proviamo di fronte ai migranti che soggiornano nelle nostre contrade. Non sono tutti santi, ma

anche le parti del nostro corpo che non sono tutte nobili, ma hanno la loro funzione e non è possibile trascurarle. Nella nostra società e nelle nostre comunità cristiane le differenze sono numerose e stanno diventando puntigliose, ma sono comunque da integrare.

Il brano del Vangelo che la liturgia ci presenta costituisce l'inizio del Vangelo di San Luca. Per comprendere questo *incipit*, va ricordato che San Luca è anche l'autore degli "Atti degli Apostoli" un libro sulle prime comunità cristiane che leggiamo spesso nelle nostre celebrazioni. Qui sono presentati come la narrazione *degli avvenimenti che si sono compiuti in mezzo a noi* e che sono stati trasmessi da testimoni oculari la cui testimonianza li rende *ministri della Parola*. Dopo questo inizio, il brano ci presenta Gesù già adulto che soggiorna in Galilea insegnando con successo, accompagnato dallo Spirito Santo. Il testo si sofferma sulla sua prima predicazione a Nazareth, luogo dov'era cresciuto. Riferisce anche l'interpretazione di un testo di Isaia che parla della missione del Messia: *Portare ai poveri il lieto annuncio, proclamare la liberazione ai prigionieri, ridare la vista ai ciechi, rimettere in libertà gli oppressi e proclamare l'anno di grazia del Signore*. La liberazione proclamata ai prigionieri dai poteri forti, come si direbbe oggi, è restituire la vista a quelli che non vedono più la condizione di vita in cui vivono e nella quale, ogni tanto, si compiacciono, rimettere in libertà gli oppressi ed è proclamare l'anno giubilare. In effetti, nella storia di Israele ogni cinquant'anni si proclamava la remissione delle colpe e si ricominciava tutto daccapo, dalla proprietà, ai debiti, al perdono delle offese. Una *tabula rasa* rigeneratrice che permetteva a ciascuno di mettersi in un nuovo ciclo di vita. Citando questa profezia, Gesù si mette in continuità con i profeti che lo hanno preceduto e di cui sa che condividerà il destino. Afferma che questa profezia si è avverata - oggi e con Lui - che Egli è il Messia e che il nuovo tempo è già cominciato. Come non ricordare che questo tempo continua per noi e con noi? Il tempo del Messia si sta distendendo nella storia e spetta a noi collaborare a realizzarlo perché l'u-

manità somigli a quello che Dio ha sognato e che Gesù è venuto a realizzare.

È interessante qui notare che Gesù nella citazione di Isaia, tralascia quella parte che minaccia *un giorno di vendetta da parte del nostro Dio*. Insomma, Gesù non presenta se stesso come “scure” pronta ad abbattere l’empio o come il *fuoco distruttore* del peccatore, ma come liberatore, accompagnatore del popolo e il messaggero di buone notizie. Con queste osservazioni è utile ricordare che nel Cristianesimo, dove le minacce sono state in ogni caso rare, ciò che è centrale non sono degli insegnamenti, ma la persona stessa che ce li insegna. Noi non crediamo ad un codice, anche buono, ma ad una persona che “fa nuova ogni cosa”.

Quarta Domenica del Tempo Ordinario

3 Febbraio 2013

Le parole di grazia della Sua bocca

Geremia 1,4-5.17-19

1Corinzi 12,31; 13,13

Dal Vangelo secondo Luca 4,21-30

Allora cominciò a dire: “Oggi si è adempiuta questa scrittura che voi avete udito con i vostri orecchi”. Tutti gli rendevano testimonianza ed erano meravigliati delle parole di grazia che uscivano dalla sua bocca e dicevano: “Non è il figlio di Giuseppe!”. Ma egli rispose: “Di certo voi mi citerete il proverbio: Medico, cura te stesso. Quanto abbiamo udito che accadde a Cafarnao, fallo anche qui, nella tua patria!”. Poi aggiunse: “Nessun profeta è bene accetto in patria. Vi dico anche: c’erano molte vedove in Israele al tempo

di Elia, quando il cielo fu chiuso per tre anni e sei mesi e ci fu una grande carestia in tutto il paese; ma a nessuna di esse fu mandato Elia, se non a una vedova in Sarepta di Sidone. C'erano molti lebbrosi in Israele al tempo del profeta Eliseo, ma nessuno di loro fu risanato, se non Naaman, il Siro". All'udire queste cose, tutti nella sinagoga furono pieni di sdegno; si levarono, lo cacciarono fuori della città e lo condussero fin sul ciglio del monte sul quale la loro città era situata, per gettarlo giù dal precipizio. Ma egli, passando in mezzo a loro, se ne andò.

Per comprendere bene questo brano del Vangelo, bisogna ricordare che esso segue direttamente quello che abbiamo letto domenica scorsa. Allora c'è una domanda che è lecito farsi: Che cosa è successo di talmente grave in quella riunione da far sì che si passi dalla meraviglia per le parole di grazia che uscivano dalla bocca di Gesù, al fatto che tutti furono pieni di sdegno, lo prendono di forza, lo portano su un precipizio e lo vogliono buttare? E Lui, invece, *passando in mezzo a loro se ne andò*. Non è facile capirlo, perché in poco tempo si passa dalla meraviglia per le parole di grazia, a una rabbia omicida. E deve trattarsi di un fatto vero, perché normalmente, quando si scrivono dei libri come i Vangeli, le biografie ecc., si evitano i fatti scandalosi, quelli che possono compromettere il personaggio. Qui lo mettono in evidenza, a significare che il fatto dev'essere successo davvero, era inevitabile. Tre sono i fatti che possono aver determinato questo cambio.

Del primo non ce ne siamo accorti, ma nel Vangelo di domenica scorsa, riferendosi al brano di Isaia, Gesù chiudeva, citando un passaggio importante: *predicare un anno di grazia del Signore* - cioè il giubileo - ma tralasciava di citare il verso successivo: *il giorno della vendetta per il nostro Dio*. Si tratta di un'omissione volontaria perché Gesù non ama la vendetta; gli ebrei, invece, trovandosi sotto il giogo romano, non

la disdegnavano, soprattutto perché era in atto il movimento violento degli Zeloti, di cui forse anche Giuda faceva parte. Il silenzio di Gesù sulla vendetta, tema importante per gli ebrei, non poteva che provocarne il loro totale dissenso.

Il secondo è che questo personaggio, giovane, di cui parlano tutti nei dintorni, nella sua città non aveva ancora combinato niente. I nazaretani si dicono: se hai fatto delle cose altrove, perché non le fai anche da noi? A cui Gesù risponde, non qui ma altrove: Dio, l'eterno, non ha una particolare attenzione per quelli che si dichiarano discendenti di Abramo come voi, tanto è vero che ha mandato Elia a una vedova di Sidone - non ebrea - e ha guarito un lebbroso che era il servo di Naaman, un generale nemico. Non c'è nessun diritto di prelazione. I figli di Abramo devono ricordare che prima di loro ci sono i figli di Adamo da cui discendono tutti gli uomini. Anche questo non deve essere piaciuto tanto. Non deve essere anzi piaciuto per nulla perché era una un'esclusività che veniva tolta a tutti gli ebrei e quando una esclusività gli viene tolta, è dura.

Allora tirano fuori un argomento *ad hominem*: "Ma costui non è il figlio di Giuseppe? Non è il figlio di Maria, in genere si cita la mamma, ebreo è infatti colui che nasce da una mamma ebrea, il padre è sempre piuttosto incerto... e qui dicono "il figlio di Giuseppe?". L'abbiamo visto crescere fra noi, ha giocato con i nostri figli, e qui la paternità si restringe: il padre fa il falegname, l'abbiamo visto crescere, da dove gli viene tanta sapienza, che sorpresa è mai questo ragazzo...

Attraverso questi tre passaggi di cui capiamo male l'importanza perché fortunatamente siamo un po' più aperti - non tanto, non esageriamo - però un po' più aperti lo siamo, non è che ci scontriamo più con quelli di Toscolano o con quelli di Muslone. Quindi un po' più aperti lo siamo, ma riusciamo difficilmente a capire perché essere ebreo era un

marchio di fabbrica. Dire che gli altri godevano della stessa predilezione di Dio, diventava difficile. Ma che Messia è questo? Si dichiara Messia perché applica a sé la profezia di Isaia, ma che Messia è, se non ci libera dai romani, se non riserva le sue grazie a noi, se non sappiamo come sia cresciuto, pur essendo vissuto tra noi. Che Messia è? Questa è la posta in gioco e si capisce che, alla fine, qualche insofferenza l'abbiano avuta e allora lo cacciano fuori dalla sinagoga, in una specie di sommossa perché erano tutti uomini nella sinagoga - le donne non vi erano ammesse - e lo spingono verso il ciglio del monte sul quale era situata la loro città e cercano di buttarlo dal precipizio.

Ci sono due fatti scandalosi nel Vangelo: questo è il primo e il secondo è quando i suoi parenti vogliono farlo dichiarare matto (fatto narrato dal Vangelo). Gesù non era un cittadino modello e tranquillo, un cittadino in cui gli stereotipi potevano specchiarsi. Instaurava un nuovo modo di vedere la predilezione di Dio e la presenza di Dio al mondo. Vi faccio presente che è per questi stessi motivi, eccetto quello di essere figlio di Giuseppe, che verrà condannato a morte. La morte è una morte solo posticipata: è per queste stesse cose che verrà ucciso. Un re dei giudei che non si ribella contro i romani assomiglia troppo a Erode, che con i romani faceva manfrina.

All'inizio della carriera umana di Gesù, ci sono già tutti i dati che lo porteranno alla morte. Dal Natale ad oggi abbiamo avuto tutti i tratti del profilo di Gesù che rivela essere un Messia scomodo, un Messia anti-messia che non doveva piacere tanto agli ebrei dell'epoca. Io non sono convinto che a noi Gesù vada sempre bene: ci dichiariamo cristiani perché siamo stati battezzati, il contesto è ancora cristiano, ma Gesù non ci va sempre bene. Non ci va sempre bene questo strano personaggio e allora vi invito a mettere a paragone questo testo con il testo della Lettera di San Paolo ai Corinzi: è un brano che in genere si legge ai matrimoni; l'amore paziente, l'amore benigno.

C'è un fidanzamento da stringere ogni giorno col prossimo e allora bisogna riprendere contatto, fare la pace con le differenze, col fatto che ci sono persone diverse che qualche volta ci danno fastidio. Quindi, teniamoci a questo fidanzamento, traducendo carità con amore perché, come dico spesso, “carità” ha la stessa radice di “carezza” e allora, sentiamolo ancora questo brano sull'amore: *L'amore è paziente, è benigno l'amore, non è invidioso l'amore, non si vanta, non si gonfia, non manca di rispetto. Viviamo in clima pre-elettorale, trovate rispetto voi? Io poco. Non cerca il proprio interesse l'amore, l'amore non si adira, non tiene conto del male ricevuto e dunque perdona, non gode dell'ingiustizia altrui per innalzare se stesso, ma si compiace della verità l'amore. L'amore tutto copre, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta.* Sono queste le cose di Gesù che ogni tanto anche noi facciamo fatica a trovare applicabili. Allora sarà il caso di capire davvero che Gesù è Gesù, cioè il Salvatore del mondo, proprio perché è al disopra dei nostri stereotipi, delle nostre miserie, delle nostre minuscole difficoltà: permettiamogli di essere il Figlio di Dio, di essere il Messia perché ci prenda per i capelli e ci tiri un po' più in alto, in più *spirabil aere* perché l'avvenire sia di quella qualità, se vorrà essere Vangelo, cioè buona novella.

Quinta Domenica del Tempo Ordinario

10 Febbraio 2013

Sulla tua Parola calerò le reti

Isaia 6,1-2.3-8

1Corinzi 15,1-11

Dal Vangelo secondo Luca 5,1-11

Un giorno, mentre levato in piedi, stava presso il lago di Genezaret e la folla gli faceva ressa intorno per ascoltare la parola di Dio,

Gesù vide due barche ormeggiate alla sponda. I pescatori erano scesi e lavavano le reti. Salì in una barca, che era di Simone, e lo pregò di scostarsi un poco' da terra. Sedutosi, si mise ad ammaestrare le folle dalla barca.

Quando ebbe finito di parlare, disse a Simone: "Prendi il largo e calate le reti per la pesca". Simone rispose: "Maestro, abbiamo faticato tutta la notte e non abbiamo preso nulla; ma sulla tua parola getterò le reti". E avendolo fatto, presero una quantità enorme di pesci e le reti si rompevano. Allora fecero cenno ai compagni dell'altra barca, che venissero ad aiutarli. Essi vennero e riempirono tutte e due le barche al punto che quasi affondavano. Al veder questo, Simon Pietro si gettò alle ginocchia di Gesù, dicendo: "Signore, allontanati da me che sono un peccatore". Grande stupore infatti aveva preso lui e tutti quelli che erano insieme a lui per la pesca che avevano fatto; così pure Giacomo e Giovanni, figli di Zebedeo, che erano soci di Simone. Gesù disse a Simone: "Non temere; d'ora in poi sarai pescatore di uomini". Tirate le barche a terra, lasciarono tutto e lo seguirono.

Qualche settimana fa era Natale e con quella data cominciava quella enorme sorpresa che è il Cristianesimo. Nessuna delle grandi religioni aveva immaginato un Dio che si mette accanto all'uomo, con lui cresce e con lui continua a restare. La liturgia di oggi ha almeno due funzioni: la prima è di comporre una famiglia, un gruppo (Ecclesia - chiesa vuol dire riunione), un incontro di fratelli, questo dovrebbe essere, poi si fa quello che si può. La seconda è tracciare, attraverso la vita, le opere e le parole l'identità di questo strano personaggio, Gesù, che con la Sua morte e risurrezione diventa Cristo. Gesù è un nome proprio, Cristo è la sua funzione divina.

Queste sono le due realtà dei nostri incontri domenicali da non perdere di vista. Esserci per non perdere dei tasselli del mosaico che la li-

turgia ci aiuta a comporre per definire Gesù. Il Vangelo di oggi presenta una scena sul lago, potrebbe svolgersi a Gargnano o a Toscolano. La pesca quella notte era stata infruttuosa, tanta fatica, ma di pesci neanche l'ombra. E questa volta Pietro, Giacomo e Giovanni ritornano a reti vuote e le stanno riassetando. Sono scene di vita quotidiana che ancora oggi possiamo vedere dove la pesca è artigianale. Gesù nel frattempo predicava a una folla che gli si accalcava attorno con fatica. Viste le due barche ormeggiate alla sponda, chiede a uno dei proprietari, Simon Pietro, di portarlo con la sua barca un po' lontano dalla riva, per potersi far sentire da tutti gli astanti. E così avviene.

Finito di parlare alla folla, Gesù si rivolge di nuovo a Simon Pietro chiedendogli di prendere il largo e di calare le reti per la pesca. Pietro, che è un pescatore esperto, gli fa presente che se non si prendono pesci di notte, è improbabile prenderne di giorno. Però, se me lo dici tu... Presero quindi il largo con successo e tornano a riva con una gran quantità di pesce. Di fronte a questo risultato Pietro, che all'inizio aveva gettato le reti solo per obbedire, si rende conto di trovarsi di fronte a qualcosa di particolare e, turbato, chiede a Gesù di allontanarsi da lui perché si ritiene un peccatore. *Tutti erano pieni di stupore*. Stupore è una delle parole frequenti del Vangelo. Il Vangelo e i personaggi che descrive si stupiscono spesso. Si direbbe che noi ne siamo diventati incapaci. Capaci solo di passioni tristi. Siamo ancora suscettibili di stupore? Morto lo stupore, muore anche la poesia, si illanguidisce la fede e, per finire, ci troviamo vuoti. Stiamo attenti a quanto Gesù risponde a Pietro: che tu sia un peccatore non mi importa, cioè del tuo passato non mi importa proprio niente, perché io ti voglio nel mio futuro e, *d'ora in poi tu sarai pescatore di uomini*. Così questi discepoli abbandonano tutto e seguono Gesù.

In questo testo ci sono alcune idee interessanti per noi. La prima è che Gesù si rende conto di stare raccogliendo un successo tale che da solo non riesce a gestire: *Dio ha bisogno degli uomini* è il titolo di un vecchio film, Dio non ce la fa da solo ed allora si mette accanto dei disce-

poli o, meglio ancora, dei moltiplicatori, che coglie dove sono, a partire dal loro mestiere. È nel nostro mestiere, nella nostra professione, nel nostro vivere che noi dobbiamo fare sì che Gesù sia presente, imprestargli la barca perché abbia successo, dargli le reti delle nostre relazioni, perché è all'interno di queste che noi dobbiamo inverare il Vangelo, cioè diventare pescatori di uomini.

E tuttavia, attenti! Pescare vuol dire uccidere dei pesci per far vivere gli uomini. Mentre essere “pescatori di uomini” non significa uccidere uomini, significa *tirare fuori* gli uomini e le donne dal mare della vita e dal gorgo della storia perché respirino meglio, perché vivano meglio: l'uomo nasce dall'acqua, ma nell'acqua non può vivere, la usa, ma nell'acqua non può viverci. Se resta troppo nell'acqua, affoga. “Pescatori di uomini” vuol dire “tirare fuori” questi uomini e tirare fuori è il verbo di questo Vangelo che ha a che fare con la vita. Tirare fuori perché abbiano una vita più abbondante e non muoiano col naso sulle cose che fanno. È importante fare delle cose, ma non esaurirsi lì. Ed è per questo che Gesù pronuncia una frase che vi chiederei di portare a casa: *prendete il largo*, che tradotto oggi sarebbe: pensate grande, pensate alto perché l'abbondanza del dono di Dio sta lì, non morire sulle nostre faccende. Tutto è importante ma se è troppo chiuso qualunque cosa facciamo per quanto ci piaccia è solo quella lì, accanto ci sono infinite altre cose. Per vedere le molte altre cose, bisogna alzarsi e adottare uno sguardo infinitamente grande e infinitamente piccolo, ma oggi, anche infinitamente complesso.

È questo che fa di noi degli uomini capaci di pescare vita per restituire vita ai nostri fratelli. Quand'ero giovane e mi occupavo di giovani, dicevo spesso questo slogan che vi lascio: bisogna cercare di vivere come pensiamo, come vogliamo, per non ridursi a pensare come si vive. Perché è questo che succede, non siamo più capaci di tirarci fuori dai compromessi, qualche volta dalle compromissioni del vivere, per pen-

sare alto, per pensare vero. Ed allora è il nostro pensiero che si abbassa e quando si abbassa il livello del nostro pensiero, si abbassa il livello della fede, ci accontentiamo di *un tant al toc*. Ora è tutto ciò che in questo Vangelo mi pare sia richiamato: per cominciare ad essere capaci di fede, “sulla Tua parola”, sull’invito che Tu mi fai, calerò le reti anche se finora l’esperienza mi ha detto il contrario. Andare al largo della vita, appunto, per ritrovare stimoli per il pensiero, per la riflessione, per la preghiera perché la preghiera, non dimentichiamolo mai, la preghiera è davvero il respiro dell’anima.

E allora concludo con lo *slogan appena citato*: conviene cercare di vivere come si pensa, per non ridursi a pensare come si vive, per non appiattirsi su un vissuto meschino, perché allora viene a mancare lo stimolo, il trampolino che ci fa crescere e ci porta al largo dove la vita è più vita e dove le acque sono più ricche di doni del Signore.

Prima Domenica di Quaresima

17 Febbraio 2013

Non di solo pane vive l’uomo

Deuteronomio 26,4-10

Romani 10,8-13

Dal Vangelo secondo Luca 4,1-13

Gesù, pieno di Spirito Santo, si allontanò dal Giordano e fu condotto dallo Spirito nel deserto dove, per quaranta giorni, fu tentato dal diavolo. Non mangiò nulla in quei giorni; ma quando furono terminati ebbe fame. Allora il diavolo gli disse: “Se tu sei figlio

di Dio, di' a questa pietra che diventi pane". Gesù gli rispose: "Sta scritto: Non di solo pane vivrà l'uomo". Il diavolo lo condusse in alto, e mostrandogli in un istante tutti i regni della terra, gli disse: "Ti darò tutta questa potenza e la gloria di questi regni, perché è stata messa nelle mie mani e io la do a chi voglio. Se ti prostri dinanzi a me, tutto sarà tuo". Gesù gli rispose: "Sta scritto: Solo al Signore Dio tuo ti prostrerai, lui solo adorerai". Lo condusse a Gerusalemme, lo pose sul pinnacolo del tempio e gli disse: "Se tu sei figlio di Dio, buttati giù; sta scritto infatti: Ai suoi angeli darà ordine per te, perché essi ti custodiscano; e anche: essi ti sosterranno con le mani; perché il tuo piede non inciampi in una pietra". Gesù gli rispose: "È stato detto: Non tenterai il Signore Dio tuo". Dopo aver esaurito ogni specie di tentazione, il diavolo si allontanò da lui per ritornare al tempo fissato.

Itempi dello spirito sono un po' come le stagioni: ritornano e tornano per rinnovare. È il caso della Quaresima che è un tempo particolarmente alto dello spirito. È un viaggio verso la Pasqua che resta il fondamento della nostra speranza. Se Cristo non è risorto, scrive San Paolo, vana è la nostra fede e vuota la nostra speranza. Avrei voglia di proporvi di vivere insieme questo tempo benedetto in una maniera forte e grande. Dato che non è peccato prendersi un po' di tempo, è possibile che le mie omelie siano un po' più lunghe. Prendetele come sono e cerchiamo davvero di fare tesoro degli insegnamenti che derivano dai Vangeli e dalle Scritture che incontreremo.

La prima domenica di Quaresima si apre, come di consueto, con le tre tentazioni di Gesù: tre prove difficili alle quali lo spirito del male, satana, sottopone Gesù. In verità, sono tre verifiche decisive che mettono alla prova ogni uomo lungo la vita. Qui si parla di deserto, il nostro deserto non è quello materiale, ma sono i luoghi normali del vivere. Il fat-

to che il Vangelo proponga tre tipi di tentazioni, dice anche che sono le più diffuse, quelle che si annidano più profondamente nell'anima di ciascuno di noi. Durante il recente Festival di San Remo, c'è una frase tornata spesso che diceva che di vita ce n'è una sola. Non è una gran trovata, lo diciamo spesso, è vero però che non ne tiriamo tutte le conseguenze. Di vita ce n'è una sola, vuol dire che, se la sbagliamo, abbiamo sbagliato tutta la vita, l'intera nostra identità. Non so se con questa frase, a San Remo intendessero la stessa cosa, forse sì, in ogni caso è vero che non bisogna dimenticarlo. Vero è che le prove della vita definiscono la nostra identità. Noi siamo quello che scegliamo di essere, attraverso tante piccole scelte, tanti piccoli superamenti di difficoltà, di tentazioni e di risposta allo spirito del male che ci abita ed è nascosto dentro di noi.

La prima prova, quella del pane, riguarda i bisogni del corpo che sono la fame, la sete, il freddo, la casa. Il diavolo dilata i bisogni fisici, e trasforma la necessaria risposta in oggetto di consumo esclusivo. Il pane di cui si parla qua è quello che, nutrendo, diventa un consumo totale. È importante ricordarlo oggi che del consumo si è fatto la cifra del vivere. Consumiamo a dritta e a manca, in maniera opportuna ed inopportuna e non ce ne accorgiamo neppure più. Abbiamo fame, abbiamo freddo, c'è poca salute e allora precipitiamo dentro questi bisogni, quasi fossero gli unici bisogni del vivere ed è così che di riduzione in riduzione, il corpo diventa una specie di tempio del materialismo totale. Avviene a poco a poco, ma alla fine è l'insieme delle scelte che decide quello che siamo. Una tentazione è particolarmente forte oggi: chi si prende più cura in maniera continua della propria anima e del proprio spirito? C'è poco tempo, niente ci aiuta a questo e, per finire, diventiamo schiavi del bisogno. Siccome il bisogno si rinnova, si rinnova anche questa modalità di risposta al bisogno. Il bisogno materiale si fa esclusivo, oscurando i bisogni dello spirito.

La seconda prova riguarda un'altra dimensione importante della vita che è il potere. Non c'è gruppo umano che non abbia bisogno, per sopravvivere, di qualcuno che lo aiuti a maturare le decisioni. Il potere in sé non è una brutta cosa, è una necessità. Diventa brutta quando viene esercitato in un determinato modo. Il Cristianesimo, che durante la sua storia ha commesso parecchi errori, non è mai stato anarchico, perché il potere è un servizio importante per ogni gruppo umano. Il male è quando il potere si trasforma in abuso e ricerca di vanagloria. Nell'adorazione di colui che è il re di ogni falso potere: il diavolo. Molti di voi ricorderanno quel grande capolavoro che è il Faust di Goethe: una persona che viene persuasa dal diavolo a vendergli l'anima, in cambio di eterna giovinezza. Il migliore offerente è quello che promette qualcosa che sollecita la vanità, esalta la voglia di poter godere senza remore del mondo e delle poche amenità della vita. È questo che costituisce la radice, neppure tanto nascosta, di ogni idolatria.

Se ti prostri dinanzi a me e mi adorerai, tutto sarà tuo. L'idolatria. L'idolatria è la tentazione a cui siamo soggetti, sempre. Siamo tutti tentati di trasformare in Dio quello che ci soddisfa, ciascuno ha i suoi idoli che vanno dalla vanagloria, al ritenersi migliori degli altri, agli amori sbagliati: sono infinite le idolatrie. Ebbene, Dio è uno solo e ricordiamoci che non si passa impunemente dalla luce all'ombra (uso il termine "luce" perché Dio vuol dire "luce"). Passare dalla luce all'ombra rende incerta tutta la vita. Il potere, anche lui necessario come il pane, costituisce una tentazione subdola a cui bisogna resistere perché strumentalizza tutto. C'è una bella frase di Kant che dice: "Agisci in una maniera tale che ogni uomo sia un fine e mai un mezzo per le tua volontà". Molti citano questa frase, il problema è che non si mette in atto, perché il potere permette di strumentalizzare le volontà altrui, le altrui capacità e, alle volte, la stessa vita degli altri.

Conviene ricordare tutto questo in quest'ultima settimana di una

brutta campagna elettorale, proprio brutta, di cui resteranno solo gli insulti reciproci e non una sola proposta interessante. Alla fine, il rischio è che vinca l'antipolitica, una gran voglia di rogo totale: il problema è che da bruciare oggi, in Italia, c'è poco. Sarà importante, oggi più di ieri, stare attenti a non scegliere delle persone che ambiscono al potere, perché poi ne fanno un uso spregiudicato. Stiamo attenti perché questa è stata una campagna elettorale subdolamente anticristiana. Stiamo attenti alle idolatrie di ogni natura e di ogni tipo: quella che si nasconde nel potere probabilmente è la più perversa.

La terza tentazione è perversa perché cambia addirittura l'interpretazione delle Scritture. Nel Salmo responsoriale, quello che ci ha fatto recitare Patrizia, si cita il Salmo 90, che è esattamente il salmo che satana recita per indurre Gesù a fare una esibizione di forza e di divinità: gettarsi dal pinnacolo del tempio. La differenza è che il salmo è un inno alla vicinanza che Dio ci dà nelle prove normali: *il tuo piede non inciampierà in una pietra perché gli angeli ti sosterranno*, quando si incontrano le prove del vivere, quelle che ciascuno trova dal mattino alla sera. Queste sono le prove nelle quali il Salmo 90 citato da satana promette il sostegno e l'aiuto di Dio.

Da un po' di tempo a questa parte, è invalsa l'idea che vivere sia provare tutto fino all'eccesso. Si è diffuso un gusto dell'eccesso pericolosissimo, che fa sì che tanti giovani si uccidano sfidando la vita in tanti modi, dalla velocità alla droga. Si è diffusa l'idea che, siccome la vita è una sola, bisogna viverla all'esasperazione e l'esasperazione si porta dietro le sue conseguenze. Giunti a queste conseguenze, si è portati a ricorrere a Dio. Ma Dio non è un tappabuchi, Dio non è colui che ci lascia fare le cose più stravaganti, più pericolose, più rischiose impunemente. C'è invece la convinzione, molto cristiana, di un agire quieto e tranquillo perché la vita ha già le sue difficoltà senza crearsene delle nuove. L'eccesso assomiglia un po' all'eterna storia di quegli studenti che non

studiano e alla fine pregano perché Dio gli faccia passare l'esame. Dio non è mai stato un Bignami.

Siamo invitati a non sfidare Dio, lo dice il brano che abbiamo letto: *Non tenterai il Signore Dio tuo*, non costringiamo la Provvidenza a fare dei supplementari: ne fa già tante di cose, ma sicuramente non ci proteggerà dalle nostre esagerazioni. Solo quando saremo tranquilli, moderati, direi normali, Dio sarà al nostro fianco. Il Salmo citato invita a non essere lontani da Dio nelle scelte e capaci di pregare solo quando abbiamo bisogno di essere protetti dalle conseguenze delle nostre cattive scelte. Stiamo attenti perché il diavolo si mostra capace persino di citare la Scrittura per tradirci, per vincere la lotta del male contro il bene.

C'è poi un'ultima frase su cui vorrei mettere una parola. Viene detto: *Dopo aver esaurito ogni tentazione, il diavolo si allontanò da lui per ritornare al tempo fissato*. Frase enigmatica. Io credo che il "tempo fissato" sia ogni tempo, il nostro è un tempo fissato, è un tempo in cui il diavolo si diverte. Il problema è che il diavolo non lo conosciamo più e, quindi, cadiamo facilmente nelle sue reti. Ma qui c'è anche un riferimento preciso, è lo stesso Luca, l'evangelista di questo brano, che alla fine della vicenda umana e pubblica di Gesù dice: "che satana entrò nel cuore di Giuda". Il tempo fissato è l'angusto passaggio della prova finale di Gesù, il tradimento, la sua passione, la sua morte ma anche la sua Risurrezione, perché poi il diavolo fissa i suoi tempi ed ha alcune vittorie, come nel cuore di Giuda, però alla fine c'è sempre qualcuno più forte di lui. Il diavolo, esaurita ogni tentazione, viene sconfitto da quell'inedito storico, da quella sorpresa che è la Risurrezione.

La Risurrezione è il fondamento di ogni speranza che ci porta oltre la frontiera del vivere e del morire e ci fa credere che Dio è con noi in ogni momento. La prima domenica della Quaresima annuncia la fine di questo tempo e l'inizio del percorso di Risurrezione del Signore. È que-

sta la realtà all'interno della quale vi invito a vivere questa Quaresima, e a viverla insieme, aiutandoci a portare questo tempo con gioia, con serenità e con profondità come un'occasione di conversione, di cambiamento delle nostre scelte sbagliate perché poi, alla fine, le scelte sbagliate rischiano di definire una vita sbagliata, con gravi conseguenze.

Seconda Domenica di Quaresima

24 Febbraio 2013

Ascoltatelo

Genesi 15,5-12.17-18

Filomene 3,17-4,1

Dal Vangelo secondo Luca 9,28b-36

Circa otto giorni dopo questi discorsi, prese con sé Pietro, Giovanni e Giacomo e salì sul monte a pregare. E, mentre pregava, il suo volto cambiò d'aspetto e la sua veste diventò candida e sfolgorante. Ed ecco due uomini parlavano con lui: erano Mosè ed Elia, apparsi nella loro gloria, e parlavano della sua dipartita che avrebbe portato a compimento a Gerusalemme. Pietro e i suoi compagni erano oppressi dal sonno; tuttavia restarono svegli e videro la sua gloria e i due uomini che stavano con lui. Mentre questi si separavano da lui, Pietro disse a Gesù: "Maestro, è bello per noi stare qui. Facciamo tre tende, una per te, una per Mosè ed una per Elia". Egli non sapeva quel che diceva. Mentre parlava così, venne una nube e li avvolse; all'entrare in quella nube, ebbero paura. E dalla nube uscì una voce che diceva: "Questi è il figlio mio, l'eletto; ascoltatelo". Appena la voce cessò, Gesù restò solo. Essi tacquero e in quei giorni non riferirono a nessuno ciò che avevano visto.

I Vangeli della domenica incominciano quasi sempre con un'espressione atemporale: "In quel tempo...", non si dice quando, è il tempo di sempre. La cosa in genere riesce, ma oggi non riesce bene, perché nella lettura consecutiva del Vangelo, c'è l'espressione "circa otto giorni dopo". Con questa espressione che mette in un giro di tempo preciso il fatto che è narrato in questo brano, è lecito chiedersi: "circa otto giorni dopo che cosa?" Dopo il primo annuncio che aveva messo in costernazione, che aveva fatto trasalire di timore i discepoli, cioè la prima affermazione delle prospettive che attendevano Gesù: essere condannato, flagellato, ucciso e risorgere.

Il fatto di cui si parla oggi restituisce fiducia e assicura che quella era la realizzazione del disegno di Dio ed è così che Gesù prende con sé Pietro, Giovanni e Giacomo e li porta sopra il monte. Nella tradizione, questo monte viene indicato come il Tabor. Di sicuro è un monte e si stabilisce subito una relazione tra il Tabor, il monte della Trasfigurazione, e il monte della defigurazione che è l'orto dei Getsemani, quella notte terribile e buia in cui Gesù suda sangue e dubita persino del Padre: *Perché mi hai abbandonato?* I tre discepoli sono gli stessi e qui come là non comprendono. Gesù prega e loro non lo seguono. Là Gesù prega che gli venga allontanato questo calice e i discepoli dormono. Anche qui poco capiscono, facile stabilire un parallelo tra i due monti, i due monti della storia della salvezza, della trasfigurazione e della passione e morte. Otto giorni dopo. Anche gli otto giorni ai quali ho fatto riferimento, sono la nostra domenica. Otto giorni dal giorno della Risurrezione: la domenica è il primo giorno della settimana, otto giorni dopo. C'è un rinvio preciso alla Risurrezione, alla nostra domenica: la vita non è interrotta dalla morte. Ed è in questa luce, in questa interpretazione che Gesù chiama i discepoli a cui era più affezionato.

Si capisce anche perché il viaggio di Gesù verso Gerusalemme nel-

la nuova traduzione sia chiamato “Esodo”, ma qui lo chiama più semplicemente “dipartita”, in verità è più esatto chiamarlo “esodo”, perché questa parola rinvia ai quaranta anni nel deserto, quando, liberi dalla schiavitù, si va verso la terra promessa. Del resto, se la Quaresima è fatta di quaranta giorni è proprio perché è un ricordo dell’esodo, il periodo fondatore del popolo ebraico. Il riferimento all’esodo è costante nella Bibbia. Per questo insieme di contenuti, Gesù chiama con sé Pietro, Giacomo e Giovanni cioè gli stessi che lo accompagneranno nella notte oscura dei Getsemani, quella della cattura e della condanna.

Il sonno dei discepoli, nei Getsemani, sarà interrotto dall’arrivo dei soldati, qui è interrotto dall’apparizione di due personaggi fondamentali per l’Antico Testamento: Mosè ed Elia. Mosè è il legislatore supremo, il trascrittore dei Dieci Comandamenti ai quali il popolo ebraico continuerà, e continua tuttora, a fare riferimento. Del resto, i Dieci Comandamenti sono anche i nostri, e di tutta l’umanità. Immaginiamo l’umanità senza i Dieci Comandamenti, destabilizzante, perché anche quelli che non li conoscono e non li citano come tali, finiscono per adeguarvisi, per non finire, come dice San Paolo, a diventare dei popoli che si gloriano delle cose di cui dovrebbero vergognarsi. Sono fatti di espressioni sintetiche che è bene non dimenticare.

Qui arrivano questi due personaggi e si verifica una specie di passaggio di testimone, il passaggio di testimone da Mosè ed Elia a Gesù, il nuovo corridore della storia. Questo passaggio avviene mentre una nube (la nube è la presenza di Dio, perché Dio non si può vedere in faccia), dalla quale esce una voce che dice: *Questo è il mio Figlio, l’eletto. Ascoltatelo*. È una dichiarazione forte. Si apre, dunque, una nuova stagione della figliolanza che chiama Gesù ad essere l’ultima e definitiva rivelazione di Dio. Una rivelazione che esce dalla nube perché è nella nube che appare Dio - Dio è l’invisibile - è un po’ come guardando il sole dobbiamo proteggerci per non restarne accecati. C’è una bellissima

frase di Kafka, che non viene citata spesso: “Cristo è un abisso colmo di luce, bisogna chiudere gli occhi per non precipitarvisi”.

Ebbene, per non precipitare in questa luce, c'è una nube. Tra il Tabor della trasfigurazione e il monte degli Ulivi, il Getsemani, il monte della defigurazione, corre tutta la vita di Cristo e quella di noi cristiani. In verità, la sofferenza acquista senso e diventiamo capaci di sopportarla perché è la Trasfigurazione, questa luce inaudita, insopportabile perché troppo luminosa che fa dell'una l'interpretazione dell'altra. E allora nasce una necessità su cui vorrei insistere. Da qualche secolo a questa parte, è in atto il tentativo di separare Gesù dalla croce. C'è una corrente di pensiero, soprattutto letteraria, che si interessa a Gesù, anche profondamente, ma lo ammira quando guarisce le malattie, aiuta a sopportare le sofferenze, ma è senza croce, non ha peso di croce. Esattamente all'opposto di questa, c'è un'altra scuola di pensiero che toglie Gesù dalla croce e lascia una croce senza Cristo. Insomma, un Cristo senza croce o una croce senza Cristo.

Io credo che il nostro compito, per essere davvero cristiani e perché Cristo funzioni da Redentore è lasciare insieme Cristo e la croce, perché anche la gloria di Cristo è una gloria che traduce, rende nobili le sofferenze, le nostre, non andiamo a cercarle lontano perché è lì dentro che si opera il disegno di Dio che è la salvezza dell'umanità. Ebbene, è solo mantenendo insieme questo binomio “Cristo e croce” che la croce diventa sopportabile, che la croce diventa strumento di salvezza. Poi Cristo è anche bello senza croce, ma non è più Cristo, è una figura umanissima, letterariamente seducente, però non è salvifica. Salvifica nel senso che dà significato finale all'esistenza.

Ebbene, senza questa sintesi di Cristo e croce, di croce con Cristo, non si realizza la salvezza dalle nostre frustrazioni perché la vita non perda di senso e non diventi assurda. È interessante in un momento come il nostro, dove le sofferenze personali e collettive non mancano, mantene-

re Cristo sulla croce perché è attraverso la croce che nasce il pertugio della Risurrezione, il vero fondamento della nostra speranza. Non dimentichiamo mai che la Quaresima è un viaggio verso il senso vero della Pasqua, perché lì c'è la parola definitiva di Dio. Né sofferenze, né amori, né lavoro, né frustrazioni sono senza senso e valore se vissute alla luce della Risurrezione. Noi siamo in cammino verso questo, ma che sia un cammino pieno, un camino che tiene insieme opposti: sofferenza e gloria, croce e risurrezione. È questo che rifulge nella Trasfigurazione, perché anche la nostra vita, così com'è oggi, sia glorificata e venga simbolicamente trasfigurata.

Terza Domenica di Quaresima

3 Marzo 2013

Quelle disgrazie che Dio non vuole

Esodo 3,1-8a.13-15

1Corinzi 10,1-6.10-12

Dal Vangelo secondo Luca 13,1-9

In quello stesso tempo si presentarono alcuni per riferirgli circa quei Galilei, il cui sangue Pilato aveva mescolato con quello dei loro sacrifici. Prendendo la parola, Gesù rispose: “Credete che quei Galilei fossero più peccatori di tutti i Galilei, per avere subito tale sorte? No, vi dico, ma se non vi convertite, perirete tutti allo stesso modo. O quei diciotto, sopra i quali rovinò la torre di Siloe e li uccise, credete che fossero più colpevoli di tutti gli abitanti di Gerusalemme? No, vi dico, ma se non vi convertite, perirete tutti allo stesso modo”.

Disse anche questa parabola: “Un tale aveva un fico piantato nella vigna e venne a cercarvi frutti, ma non ne trovò. Allora disse al vignaiolo: Ecco, sono tre anni che vengo a cercare frutti su questo fico, ma non ne trovo. Taglialo. Perché deve sfruttare il terreno? Ma quegli rispose: Padrone, lascialo ancora quest’anno finché io gli zappi attorno e vi metta il concime e vedremo se porterà frutto per l’avvenire; se no, lo taglierai”.

Le letture di questa liturgia propongono un cambio di livello: la settimana scorsa abbiamo assistito alla Trasfigurazione di Gesù, alla luminosità divina che abita Gesù ed eravamo stati invitati ad ascoltare la voce di Dio che dichiarava Gesù “l’amato”. Oggi i temi si fanno più quotidiani, quasi più umili. Più umili e quotidiani anche in rapporto alla prima lettura che abbiamo ascoltato su cui bisognerebbe fermarsi perché traccia la nascita del Dio Unico. Per la prima volta nella storia del mondo s’affaccia l’idea che c’è un Dio solo, un Dio che presiede ai destini degli uomini e delle cose. Ed è un Dio che non assomiglia a nessun Dio che a quell’epoca l’umanità frequentava. Il Dio era sempre legato ad un avvenimento osservabile, la luna, il sole, le acque e le montagne; qui si passa al verbo Essere: *Io sono-colui-che è*. È il nuovo nome di Dio, perché dà respiro all’essere e dà fondamento al suo venire al mondo e al suo divenire. Un cambiamento di livello straordinario.

Quindi passiamo dalla lucentezza della Trasfigurazione, dalla Rivelazione della natura della persona che gli Apostoli frequentavano, alla nascita di una idea di Dio difficile da capire, perché è una coniugazione del verbo essere: io sono, tu sei, ecc., che riassume il momento più alto dell’essere del mondo. Il passaggio dalle cose più umili aiuta a trovare un insegnamento più quotidiano, un comportamento più coerente con il Vangelo. Di fatto passiamo da due episodi di cronaca: Pilato aveva fatto uccidere dei Galilei mentre facevano sacrifici di animali, mischiando il loro sangue con quello degli animali sacrificati. E l’altro era

un fatto di cui si parlava a Gerusalemme: in seguito alla caduta di una torre, diciotto persone erano rimaste schiacciate.

C'è tutto il rapporto tra colpa e castigo. Delitto e Castigo, diceva Dostoïevski. Spesso anche a noi quando succede una disgrazia, quando si verifica un fatto con morte traumatica di persona, viene in mente, come prima istanza, che Dio punisce i peccati di quella persona o delle persone vicine. Il Vangelo ci invita ad uscire da questa visione, ci metteremo ancora tempo, però prendiamo nota che Gesù dice: *No, non è vero che quelli fossero più peccatori di altri*, è vero invece, che si trovavano nel luogo sbagliato, al momento sbagliato e comunque dice: *... se non vi convertite, perirete tutti*. Quindi, la prima cosa da affermare è che con un incidente Dio non punisce il peccato, perché queste sciagure dipendono da tutt'altra cosa: dalla cattiveria degli uomini, (l'episodio di Pilato), oppure dalla cattiva costruzione della torre che, cadendo, travolge quelli che si trovavano sotto. Dio non c'entra niente, non dimentichiamolo. Ogni giorno assistiamo a cose come queste: cattive scelte politiche che provocano disastri, terremoti di grandi dimensioni. Ebbene, Gesù diceva all'epoca, e ripete oggi, che non c'è nessun rapporto tra peccato e reato, sono cose disgiunte e di ordine diverso; c'è invece rapporto stretto tra cattiveria e ciò che ne deriva.

Che cosa vuol dire se non vi convertite perirete tutti? Perire, qua, vuol dire un'altra cosa. Se non ci convertiamo finiremo per non riuscire la vita, per sbagliare l'esistenza e questo è un perire molto più grande che non trovarsi in una disgrazia o in un incidente. Bisogna passare ad un altro registro interpretativo: dal perire come questa gente, allo sbagliare la vita, passarle accanto. E un'altra cosa ci suggerisce questa frase: *... tutti perirete*. Tutti. Tutti vuol dire che la società o si salva insieme, o non si salva nessuno. Siamo ancora nella mentalità di essere i più furbi, di essere al riparo... Qui è suggerito che no. Prendiamo un esempio: quando la natura, per colpa dell'uomo, è sofferente, ne muore anche l'uomo,

chiunque sia, qualunque sia la sua posizione nella società e il suo conto in banca. Quindi *perire tutti* significa che c'è una solidarietà oscura e negativa, per cui siamo tutti responsabili e, alla fine, tutti sull'orlo della perdizione. Per chiudere questa prima parte sarà bene tornare all'insegnamento fondamentale del Vangelo che è: per non perire tutti, amatevi e amate la madre terra. Avremmo dovuto capirlo, dopo duemila anni di tentativi spuri, di tentativi sbagliati, perché l'amore è la sola realtà che salva tutti e, salvando tutti, mette al sicuro anche noi.

C'è poi la parabola del fico che non riusciamo a capire se non diamo un nome ai protagonisti. Il padrone della pianta, quindi del terreno, è Dio e il giardiniere è Gesù. Allora Dio con una allusione particolare al popolo di Israele, ma oggi potrebbe essere ai Cristiani, viene ogni anno a cercare frutti, perché una pianta di fico deve fare frutti, se no serve a poco persino come legna, e non ne trova. E quindi dice che conviene toglierla. Ma il giardiniere dice al padrone di permettergli di procedere ad una cura particolare: zapparla, metterle del concime e poi alla fine vedremo se davvero è così neghittosa da non portare frutto, e allora la taglieremo; in caso contrario avremo ottenuto di salvare una pianta.

Mi pare che la cosa sia semplice: il padrone ha una mentalità da Antico Testamento: il frutto si deve avere quando serve. Il giardiniere, cioè Gesù, ha una mentalità del Nuovo. Non sempre noi siamo nel Nuovo Testamento quando parliamo di Dio e quando lo immaginiamo. Per quello che riguarda noi, dobbiamo cercare di essere credibili prima di pretendere di essere creduti. È il nostro comportamento che ci rende credibili e testimoni di un più d'umanità, ma non pretendere di essere creduti perché quelli che devono portare frutti sono i fratelli, sono gli uomini, i quali non sempre portano i frutti nel momento in cui li vogliamo noi. Quindi, di fatto c'è da avere pazienza, siamo chiamati a coltivare speranza nei nostri fratelli, a non essere come questo padrone che ha in mano l'accetta e la falce per tagliare. Coltiviamo quella bellissima parola

che l'umanità sta sottolineando: la cura, avere cura, avere attenzione, e creare le condizioni per cui il prossimo sappia vedere nei nostri sforzi e nelle nostre testimonianze una promessa di umanità migliore. Attraverso questa cura per i nostri fratelli, saremo invitati, ma non costretti, a portare frutti. Alla fine, i frutti sono frutti per tutta l'umanità, per un'umanità migliore anche per noi. L'invito è ad agire come il giardiniere, che suggerisce di coltivare, di curare, di fare sì che l'umanità abbia delle condizioni migliori per crescere e poter dare i frutti che Dio si aspetta e che anche noi desideriamo.

Quarta Domenica di Quaresima

10 Marzo 2013

E cominciarono a far festa

Giosuè 5,9a.10-12

2Corinzi 5,17-21

Dal Vangelo secondo Luca 15,1-3.11-32

Si avvicinavano a lui tutti i pubblicani e i peccatori per ascoltarlo. I farisei e gli scribi mormoravano: "Costui riceve i peccatori e mangia con loro". Allora egli disse questa parabola...

Disse ancora: "Un uomo aveva due figli. Il più giovane disse al padre: Padre, dammi la parte del patrimonio che me spetta. E il padre divise tra loro le sostanze. Dopo non molti giorni, il figlio più giovane, raccolte le sue cose, partì per un paese lontano e là sperperò le sue sostanze vivendo da dissoluto. Quando ebbe speso tutto, in quel paese venne una grande carestia ed egli cominciò a trovarsi nel bisogno. Allora andò e si mise al servizio di uno degli abitanti di quella regione, che lo mandò nei campi a pascolare i por-

ci. Avrebbe voluto saziarsi con le carrube che mangiavano i porci; ma nessuno gliene dava. Allora rientrò in se stesso e disse: Quanti salariati in casa di mio padre hanno pane in abbondanza e io qui muoio di fame! Mi leverò e andrò da mio padre e gli dirò: Padre, ho peccato contro il Cielo e contro di te; non sono più degno di essere chiamato tuo figlio. Trattami come uno dei tuoi garzoni.

Partì e si incamminò verso suo padre. Quando era ancora lontano il padre lo vide e commosso gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò. Il figlio gli disse: Padre, ho peccato contro il Cielo e contro di te; non sono più degno di essere chiamato tuo figlio. Ma il padre disse ai servi: Presto, portate qui il vestito più bello e rivestitelo, mettetegli l'anello al dito e i calzari ai piedi. Portate il vitello grasso, ammazzatelo, mangiamo e facciamo festa, perché questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato. E cominciarono a far festa.

Il figlio maggiore si trovava nei campi. Al ritorno, quando fu vicino a casa, udì la musica e le danze; chiamò un servo e gli domandò che cosa fosse tutto ciò. Il servo gli rispose: È tornato tuo fratello e il padre ha fatto ammazzare il vitello grasso, perché lo ha riavuto sano e salvo. Egli si arrabbiò, e non voleva entrare. Il padre allora uscì a pregarlo. Ma lui rispose a suo padre: Ecco, io ti servo da tanti anni e non ho mai trasgredito un tuo comando, e tu non mi hai dato mai un capretto per far festa con i miei amici. Ma ora che questo tuo figlio che ha divorato i tuoi averi con le prostitute è tornato, per lui hai ammazzato il vitello grasso. Gli rispose il padre: Figlio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo; ma bisognava far festa e rallegrarsi, perché questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato”.

Ci sono parabole nel Vangelo che da sole ci presentano un volto di Dio di cui solo il Cristianesimo sembra conoscere il segreto. Un padre che sa amare come Lui non sappiamo neanche immaginarlo: è la le-

zione enorme di questo Vangelo. Ogni tanto mi viene persino il dubbio che sia troppo e quasi incredibile. Comunque mette in difficoltà tutte le nostre capacità di amare. Noi restiamo sempre un po' al di qua. Rileggendo questo brano, mi veniva in mente un film, attuale del resto, che si apre con questa scena: una mamma ha un figlio piccolo che a un certo punto le chiede: "Mamma, che cos'è Dio?". È una di quelle domande di fronte alle quali i genitori non sanno che cosa rispondere. La mamma non risponde, prende in braccio il figlio, lo coccola, lo bacia, lo struscia contro di sé e gli chiede: "Che cosa provi?" e lui le risponde: "Ti voglio bene". Ebbene, questo è Dio. Mi pare essere l'espressione più bella, più rapida, più sintetica di Dio: ti voglio bene.

Dio è un'onda d'amore, di perdono, di riconciliazione che toglie l'ossigeno al male, direi che consuma il male, perché il male dentro quest'onda d'amore non riesce a sopravvivere. È la sola cosa di fronte alla quale il male cede. Il problema è che questa capacità di amore così totale, così sfondata, non è a nostra misura. Solamente una parabola come questa è capace di introdurci, di avviarci verso lo scardinamento delle nostre abitudini e dei nostri pregiudizi.

Da Gesù, dunque, vanno pubblicani e peccatori. I pubblicani sono esattori delle tasse per i romani e peccatori, quelli che della Legge di Dio se ne facevano un baffo, come moltissimi oggi. Vanno da Gesù ma c'è anche un crocchio di giusti, di perfetti o autoproclamatisi tali che osservano e si dicono: ma qui c'è qualcosa che non funziona, non solo sta con i peccatori, ma mangia persino con loro. Non credo che noi siamo come quelli là, anche perché ci manca la perfezione nell'osservanza dei precetti, nell'ottemperare al massimo la Legge di Dio. Resta però che qualcosa di loro ci rimane dentro. Facciamo fatica ad accettare che Dio distribuisca perdono a quelli che ci hanno fatto del male, a quelli che secondo noi si sono goduti la vita. Noi siamo sempre quelli che scarseggiano, gli altri, invece, hanno scialato e facciamo fatica ad accettarli e

dobbiamo ammettere che questi farisei che mormorano siamo un po' anche noi. Bisogna recuperare il senso di questa parabola per non morire di fariseismo e di eccessivo formalismo nell'osservanza delle Leggi.

I risentimenti dei farisei sono ancora i nostri, non si può accogliere tutti i peccatori e mangiare con loro. E poi, volta a volta, siamo il figlio che rivendica la sua parte e se ne va. Non vedo più qui dei giovanissimi e quindi probabilmente non c'è più nessuno che sia tentato da questa avventura, però lo siamo stati, ciascuno a suo modo. Resta che siamo stati un po' tutti questo figlio che a un certo punto, per noia o per spirito di avventura, chiede al padre la parte di eredità che gli spetta: è una specie di uccisione del papà perché l'eredità si ha a babbo morto. Ebbene, in questo caso il padre si lascia uccidere, gli dà la sua parte e lo lascia andare. Il resto è noto. Il figlio sciala, ma quel che non prevedeva succede. Il male, non si prevede mai: e quando succede si accetta il mestiere che c'è da fare, guardare i porci. E finalmente - l'espressione è preziosa - questo figlio che prima era stato fuori di sé in sé rientra e si dice: ma cosa faccio qui? Da mio padre ci sono molti servitori che stanno bene ed io qua muoio di fame.

Se volessimo fare un po' le pulci a questo racconto, il ritornare in sé non riguarda l'amore ritrovato per il padre, no, riguarda il bisogno. Col bisogno dobbiamo stare attenti perché, in un tentativo di purezza assoluta negli ultimi trenta/quarant'anni, abbiamo purificato tutto. Dio si ama perché è Dio non perché abbiamo bisogno di Lui. Io ho una vecchia idea di Dio che dice che il dolore, la sofferenza sono il cane da guardia di Dio, è Dio che abbaia per dirci: guarda che lì c'è qualcosa che non funziona. Quando le cose vanno male, è più facile avvicinarsi a Dio. Speriamo non solo per quello, ma indubbiamente la sofferenza conduce spesso a conversione, lo star bene meno. Non disprezziamo quelli che usano la sofferenza per avvicinarsi a Dio. Ha un senso anche quello. Il figlio della parabola ritorna in sé per il dolore e solo dopo torna al padre.

Il padre è una figura veramente misericordiosa, diciamo che questa è la parabola del figliol prodigo, ma è piuttosto la parabola del padre misericordioso che poi è anche mamma, perché i papà alla fine, non è che guardino la strada da cui ritornano i figli, le mamme sì, e allora il padre/madre scruta - bellissimo questo atteggiamento di attesa, di sorpresa e di contare gli ultimi passi del ritorno - esce, gli butta le braccia al collo e non lo lascia neanche finire di scusarsi, dice subito ai servi: andate, preparate tutto perché bisogna fare festa. A dimostrazione che alla fine, a Dio, persino del nostro dispiacere gli importa poco, gli importa che siamo tornati, gli importa che siamo sotto il suo sguardo, all'interno del suo amore. Dio non ha figli da buttare, li ha voluti a uno a uno, li ha seguiti dove sono andati, li ama come sono e come sono li accetta, perché è solo accettandoli come sono che riesce a cambiarli. In questo amore sfondato c'è veramente il rischio di essere eccessivi, ma del resto Dio è eccessivo in tutto. E qualche volta si ha l'impressione che qualcuno abusi della Sua bontà. Io non credo che sia vero, ma se fosse vero è per un cattivo impiego della bontà del Signore.

E poi c'è la storia del figlio maggiore. Una storia triste, perché è la caricatura della fedeltà e dell'obbedienza. Il figlio maggiore era rimasto dal padre, lo aveva aiutato, faceva i lavori, era perfetto, era il fariseo della famiglia. È rimasto a casa, certamente, ma senza amarla, senza capire l'amore del padre. È rimasto a casa per consumare la sua vita di ombra e di amarezza. Succede spesso quando si vuol essere troppo ligi, si finisce per essere asprigni, per giudicare male gli altri, per sentirsi quasi costretti a... Non c'è più luce d'amore. La parabola non dice se il padre lo abbia convinto a partecipare alla festa - è la seconda volta che il padre esce: esce per incontrare il figlio che torna e esce dalla porta per chiamare l'altro figlio perché non si comporti da idiota, perché tutto quello che è mio è tuo... In verità, il figlio maggiore aveva maturato la convinzione di essere figlio unico, di non avere più fratelli... Che questo figlio partecipi alla festa o meno in fondo gli importa poco, perché nel suo cuo-

re la festa è già finita e il ritorno del fratello non provoca gioia, ma gli suscita dei sentimenti di invidia e di gelosia. Il peggio del cuore umano.

In verità noi siamo tutti un po' padre, un po' figlio minore, un po' figlio maggiore. L'importante è non dimenticare che Dio ci aspetta, come siamo e dove siamo perché la Quaresima - e qui vorrei ricordarvi, perché forse ci è sfuggito, le volte in cui nel brano della seconda lettera di San Paolo ai Corinzi si ripete la parola riconciliare/riconciliazione: è ripetuta almeno dieci volte - è un inno/invito a ricomporre gli strappi, è un inno a sentirsi tutti all'interno dell'amore del padre, a sentirci tutti fratelli perché l'invito è: *lasciatevi riconciliare con Dio*. Ma non saremo riconciliati con Dio se non ci riconcilieremo tra noi perché la dimostrazione della riconciliazione è questa. È questo che salva la società dalla deflagrazione. L'Italia, in questo periodo, ha particolarmente bisogno di riconciliazione, di buon senso, di capire che il passato non si ricompona a colpi di eletti in parlamento, il passato invita a un presente più tollerante, a un futuro riconciliato con i nostri valori, con le nostre credenze, con la nostra fede. Forse è l'insegnamento più alto di questa Quaresima ed è per questo che non dobbiamo smettere di pregare il Signore.

Quinta Domenica di Quaresima

17 Marzo 2013

Se ne andarono tutti cominciando dai più anziani

Isaia 43,16-21

Filippesi 3,8-14

Dal Vangelo secondo Giovanni 8,1-11

Gesù si avviò allora verso il monte degli Ulivi. Ma all'alba si recò di nuovo nel tempio e tutto il popolo andava da lui ed egli, sedutosi, li ammaestrava. Allora gli scribi e i farisei gli conducono una donna sorpresa in adulterio e, postala in mezzo, gli dicono: "Maestro, questa donna è stata sorpresa in flagrante adulterio. Ora Mosè, nella Legge, ci ha comandato di lapidare donne come questa. Tu che ne dici?". Questo dicevano per metterlo alla prova e per avere di che accusarlo. Ma Gesù, chinatosi, si mise a scrivere col dito per terra. E siccome insistevano nell'interrogarlo, alzò il capo e disse loro: "Chi di voi è senza peccato, scagli per primo la pietra contro di lei". E chinatosi di nuovo, scriveva per terra. Ma quelli, udito ciò, se ne andarono uno per uno, cominciando dai più anziani fino agli ultimi. Rimase solo Gesù con la donna là in mezzo. Alzatosi allora Gesù le disse: "Donna, dove sono? Nessuno ti ha condannata?". Ed essa rispose: "Nessuno, Signore". E Gesù le disse: "Neanch'io ti condanno; va' e d'ora in poi non peccare più".

Malgrado quello che può sembrare, questo racconto del Vangelo è meraviglioso ma difficile da capire. Ci son voluti tre secoli perché questo brano trovasse posto in un Vangelo. Ed è forse per questo che oggi si passa dal Vangelo secondo Luca, a un brano del Vangelo secondo Giovanni. Quest'ultimo ha impiegato più tempo ad essere completato riservando un posto anche a questo brano. Ma che cosa c'è di così scan-

daloso in questo passo del Vangelo, tanto più che veniamo dalla parabola della settimana scorsa che piaceva a tutti. Quella di un ragazzotto, colto dai fumi non della droga, ma dalle urgenze che assalgono nell'adolescenza, si fa liquidare dal padre la sua parte di eredità e se ne va. Poi succede quello che abbiamo visto e ritorna dal padre. Lascia un sapore amaro la storia poco edificante del figlio buono che invece si rivela essere più cattivo del figlio cattivo che alla fine ritorna. Su questo eravamo tutti pieni d'ammirazione e di stupore.

Invece che cosa è successo oggi per non essere più d'accordo? È che là si trattava di un maschietto giovane e quindi da comprendere. Si parlava poi di un padre misericordioso che, com'è giusto, lo accoglie, e si trattava anche di stigmatizzare un po' quelli che ritenendosi come noi, cioè buoni, vengono smascherati e, alla fine, risultano non essere buoni per nulla. Ma qui si tratta di una donna. Ogni volta che c'è di mezzo una donna, la letteratura ha una specie di tic, si scatena l'immaginario non solo in occidente, ma in tutte le culture umane. Si tratta di una donna sorpresa in adulterio. Sull'adulterio abbiamo anche noi i nostri giudizi, meno di prima, ma all'epoca l'adulterio era qualcosa di molto grave, intanto perché la famiglia era più unita, anche se poi il marito... ma soprattutto perché il matrimonio era un esempio forte del rapporto tra Dio e il popolo eletto.

Il matrimonio era un cardine e Dio un Dio geloso, che castigava ogni infedeltà. Gli israeliti ogni tanto di infedeltà ne commettevano, per cui l'adulterio significava togliere quell'aura sacrale che il matrimonio aveva. Un dettaglio: il linguaggio usato dal Vangelo vuol pure dire qualcosa; una muta di aguzzini conduce questa donna in mezzo al tempio, è sola, non c'è il suo complice. Sono solo le donne che peccano, gli uomini mai, ed è così che, di colpa in colpa, si arriva a quelle stragi di donne innocenti, spesso ex-amanti, ex-mogli ecc. che fanno veramente scandalo. E qui devo dire che l'occidente non è il solo a comportarsi così: quando vediamo quello che succede in India non è per nulla simpatico,

diciamocelo, perché sembra che solo noi siamo i peccatori. È ovvio che dobbiamo correggerci, però... anche i signori indiani non sono poi così innocenti. Non c'è traccia di uomo accanto alla donna, sorprendono solo lei e la portano nel tempio. In verità i personaggi dovrebbero essere due, poi vi sono gli scribi e i farisei, ma con questi il Vangelo non è mai molto tenero. Noi pensiamo che siano personaggi antichi, no, no, sono personaggi recenti, esistono ancora, le sacrestie sono ancora piene di scribi e di farisei. I personaggi che contano sono due, la donna e Gesù, entrambi messi in difficoltà: la donna perché sorpresa in flagrante adulterio e Gesù, perché si trova a sciogliere una trappola perfetta dalla quale non poteva uscirne facilmente. Se diceva che bisognava lapidarla, contraddiceva tutto quello che aveva detto fino a quel momento. Non poteva contraddirsi, salvo perdere credibilità. Se invece avesse detto no, avrebbero lapidato lui, perché Mosè non si poteva contraddire. Ed è anche per questo che adotta quella bella sorpresa di scrivere per terra. Non si saprà mai che cosa scrisse, l'importante è che abbia scritto per terra, perché la terra è la parte più in alto che distingue il mondo superiore, il nostro, dal mondo inferiore, gli inferi. Si china, bello questo Gesù che si china di fronte ad una peccatrice.

Gli accusatori insistono, vogliono avere una risposta da Gesù che, come succede spesso nel Vangelo - il Vangelo ogni tanto ha veramente delle trovate straordinarie - dice: l'avete trovata così, allora *Chi di voi è senza peccato, scagli la prima pietra*. E, mentre erano arrivati come un branco di cani, se ne vanno a uno a uno, cominciando dai più vecchi. Qui vecchi non significa di età, ma sono i presbiteri, quelli che avevano potere, i quali se ne vanno a uno a uno. Quando se ne furono andati tutti, la donna resta sola e Gesù le dice: *Donna* (il termine greco è "Signora"), *nessuno ti ha condannata?* No, per donne come queste è prevista la lapidazione. Gesù la fa "Signora". Nessuno ti ha condannata, signora? Ebbene, neppure io ti condanno, e subito dopo aggiunge: *Va' in pace e non peccare più*.

C'è almeno un insegnamento tra i tanti, ciascuno poi si prende quello che lo spirito gli suggerisce: la parola di Dio arriva a ciascuno dove vuole e dove deve, comunque una cosa per tutti è quella di non fare sovrapposizione tra peccato e peccatore, come siamo abituati a fare. Se uno sbaglia, diventa "lo sbaglio che fa", non uno che sbaglia e tante altre cose le fa giuste. La separazione tra peccato e peccatore: il peccato va sempre condannato se no assistiamo alla fine della distinzione tra bene e male. Non condanniamo il peccatore ad essere soltanto quello che ha fatto; ciascuno di noi è sempre migliore di quello che fa, non dimentichiamolo mai, se no leghiamo uno al suo sbaglio e da lì non si salva nessuno. Noi siamo legati alla relazione "Delitto e Castigo". "Delitto e Perdono" questo è il termine da usare e ci si rende conto che forse è bene ritornare a questa distinzione per non legare indissolubilmente uno al male che ha fatto, ma lasciargli la libertà di uscire dagli sbagli per ritrovare la luce, l'innocenza del primo giorno della creazione.

Ebbene, è una delle cose fondamentali che stiamo dimenticando. Ogni tanto facciamo proprio il contrario: accettiamo il peccato ma non vogliamo il peccatore. Perché questo? Perché nel peccato, prima o poi ci arriviamo anche noi e quindi, se non lo condanniamo del tutto, non condanniamo neanche noi nel passato, nel presente o nel futuro. Mentre invece il peccatore no, perché poi il peccatore ha sempre delle vittime accanto a sé, accanto ha dei figli, dei parenti, degli amici, ha degli interessi. Questo che il Vangelo ci insegna ed è anche una bellissima pagina di civiltà: tutta la filosofia carceraria, da Beccaria in giù, è basata su questo: il delinquente non è delinquente per natura e quindi il carcere dev'essere redentivo. Poi succede quello che succede e non solo in Italia. Separare l'atto delittuoso dalla natura dell'individuo è una delle lezioni del Cristianesimo. Irrinunciabile. Cominciamo noi a non stigmatizzare mai il prossimo in rapporto al male fatto: lasciamogli uscita onorevole perché il Dio del Cristianesimo è il Dio del perdono.

Un giornale racconta che all'indomani della sua elezione, papa Francesco andò alla basilica di Santa Maria Maggiore che è una delle grandi basiliche di Roma e nelle grandi basiliche romane ci sono frotte di confessori perché arriva gente da tutto il mondo. Ora la sola cosa che papa Bergoglio disse ai confessori è: siate misericordiosi. Ora il ricordare la misericordia del Signore è sempre molto bello. Non dimentichiamolo, perché dobbiamo lasciare a Dio il giudizio e tenerci la comprensione e la misericordia. L'immagine con la quale cogliamo Dio è anche quella con cui Dio guarda il mondo. Vederlo misericordioso è sperare che continui a vedere il mondo e le sue creature, e quindi anche noi, con gli occhi del primo giorno della creazione.

Pasqua di Risurrezione

31 Marzo 2013

Non è qui, è risuscitato

Atti 10,34a.37-43

Colossesi 3,1-4

Dal Vangelo secondo Giovanni 20,1-9

Il primo giorno della settimana, Maria di Magdala si recò al sepolcro di mattino, quando era ancora buio, e vide che la pietra era stata tolta dal sepolcro. Corse allora e andò da Simon Pietro e dall'altro discepolo, quello che Gesù amava, e disse loro: "Hanno portato via il Signore dal sepolcro e non sappiamo dove l'hanno posto!". Pietro allora uscì insieme all'altro discepolo e si recarono al sepolcro. Correvano insieme tutti e due, ma l'altro discepolo corse più veloce di Pietro e giunse per primo al sepolcro. Si chinò, vi-

de i teli posati là, ma non entrò. Giunse intanto anche Simon Pietro, che lo seguiva, ed entrò nel sepolcro e osservò i teli posati là, e il sudario - che era sul suo capo - non posto là con i teli, ma avvolto in un luogo a parte. Allora entrò anche l'altro discepolo, che era giunto per primo al sepolcro, e vide e credette. Infatti non avevano ancora compreso la Scrittura, che cioè egli doveva risorgere dai morti.

Se restiamo con lo sguardo fisso sugli avvenimenti di questo giorno a cominciare da quelli atmosferici, ci accorgiamo che il tempo non è bello. Ma anche l'umore di questo nostro paese sembra avvitato su diffidenze che esasperano e danno poca prospettiva. Prendiamo allora un po' di distanza, tanto su queste cose non potremo farci niente, possiamo lamentarci, lo facciamo e forse è anche giusto, ma non moriamoci dentro, perché alla fine l'umore diventa nero e con l'umore nero le cose non migliorano. Vediamo invece di che cosa è fatto questo giorno del Signore nel quale siamo invitati ad esultare.

Che sia un giorno del Signore, lo si capisce ricordando che è l'ultimo di tre giorni fondamentali. Il Giovedì Santo, l'istituzione dell'Eucarestia, quel fatto che ci fa trovare ogni domenica in una chiesa a fare memoria della morte, della risurrezione di Cristo e la Sua presenza, preceduta dalla lavanda dei piedi a ricordarci che il più grande deve essere servo di tutti gli altri. Lo ricordassero i nostri politici, potrebbero produrre qualcosa di meglio. Il papa li ha lavati in una prigione per minorenni, ed è uno dei tanti gesti di questo papa che riescono a sorprenderci.

Il Venerdì Santo è il venerdì del silenzio di Dio. Un silenzio greve di fronte a quello che succede al mondo! Sembra che Dio diventi impotente ed inchiodi tutte le Sue sofferenze, e le nostre, sulla sua croce.

Tacciono le campane e la croce diventa un segno di definitiva sconfitta, ma con il sabato la stessa croce diventa il simbolo della grande vittoria. Nel Sabato Santo esplode l'inno di giubilo: la luce squarcia la notte, ogni notte, e il fuoco ritorna ad illuminare il mondo. Quanto è bello benedire il fuoco: l'ho fatto ieri sera, è uno degli elementi più importanti della vita, più utili e più pericolosi. E la narrazione dell'Alleluia che oggi si libera solenne avviene a partire da un racconto semplice. Avete sentito il Vangelo? Niente di mirabolante, il fatto che ha cambiato la storia e ha piantato speranza indefettibile nel cuore dell'umanità, viene raccontato con una leggerezza quasi notarile.

Si parla del giorno dopo il sabato e di buon mattino. E la risurrezione sembra una storia di donne. Una storia di donne al punto che persino gli Apostoli credettero fosse un loro vaneggiamento. Nella risurrezione, le donne sono quelle che l'annunciano. Un santo padre dei primi secoli dice che sono "le Apostole degli Apostoli", sono state loro a portare questa notizia. Gli Apostoli, come spesso gli uomini sono inchiodati nelle loro paure, pensano di risolvere le cose del mondo e hanno meno speranza delle donne. Le donne, quelle di cui si cita il nome ma anche molte altre, sono quelle che avevano accompagnato Gesù da Nazareth. Sono le sole, con l'evangelista Giovanni, presenti alla crocifissione di Gesù e oggi, sconfitte, vanno non per assistere alla risurrezione, vanno per rendere omaggio al corpo morto del loro Maestro. Vanno, ma il corpo non c'è più. Una bella espressione di Eydewake di Anversa dice: *Non è possibile amare la divinità di Cristo se prima non si è amata la sua umanità*. Se prima non si è presa confidenza col Suo corpo, dall'Eucarestia in giù, il corpo è il vero tempio delle spirito. Vanno dunque queste donne per rendere omaggio e, sorpresa, il corpo non c'è più. Ci sono solo due angeli sfolgoranti, che pieni di luce dicono: *Non è più qui, è risorto*. E da quel momento Gesù cambia nome: non è più Gesù di Nazareth, è il **vivente**, la Sua azione è di germinare vita, di fare fiorire la speranza. Ebbene, è questo che lava la faccia alla storia, che rende il mondo

sopportabile malgrado tutto, perché ciò che dice la vicenda della Pasqua è che, nonostante tutto, questo crocefisso aveva ragione Lui. Quando ha bucato la morte, è entrato nella sfera del passato ed è resuscitato, squarciando tenebre e seminando avvenire.

E allora vorrei salutare i bambini presenti, partendo da quello che vedo in braccio alla sua bella mamma e che ringrazio di avercelo portato, perché l'avvenire poi è quello lì. Smettiamo di credere che siamo noi: il futuro è loro. Speranza e risurrezione incominciano da lì. Purtroppo in Italia di nati ce ne sono pochi. È interessante quello che succede, le donne credono alle parole degli angeli, perché gli angeli le rinviano alle parole di Gesù, e alla fine credono che Gesù è risorto, prima di averlo visto. A convincerle non è tanto lo splendore degli angeli e il sepolcro vuoto, ma il ricordo della parola di Gesù. È su quella parola che loro capiscono che è successo qualcosa di nuovo e che a partire da lì si dipana, si sprigiona un'altra storia. Questa è la storia che arriva fino a noi e che ci consente di mettere tra parentesi le brutture del mondo e persino le bizzarrie del tempo atmosferico, per credere che dietro l'angolo c'è primavera, c'è speranza.

E allora, Buona Pasqua a tutti, nonostante questo tempo freddo ed umido e nonostante la confusione dentro cui soggiorna il nostro paese. Gesù resuscitato dai morti dia una speranza vera al nostro tempo, quella che non deve venir meno ai nostri giorni: mettamoci dentro il fatto che da oggi siamo nell'eterno "oggi" di Dio, poi ci saranno alti e bassi, ma c'è qualcosa di fondamentale ed è Dio che sprigiona il suo oggi e con l'oggi la sua luce, con oggi la speranza, e tutto il resto diventa poca roba. Il pane vero si fa con gli azzimi di questa speranza che ha bucato la morte. È come se un fiume cominciasse a fluire dalla foce verso la sorgente. Sono i sensi della vita e della storia che cambiano direzione ed è per questo cambio di direzione che noi possiamo avere la speranza, quella che non tradisce, quella che non ci viene meno, nonostante le nostre

difficoltà. C'è qualcosa e qualcuno che presiede ai nostri destini, condotti al sepolcro vuoto, dove la morte è stata sbaragliata, dove la morte fa sempre paura, ma non diventa l'ultima parola sulla vita.

Buona Pasqua allora, buona Pasqua a questo nostro smarrito paese, buona Pasqua nonostante gli affari che non vanno bene. Manteniamo la fiducia che dietro l'angolo c'è la primavera che aspetta, c'è la rinascita di un paese, di uomini, di donne, purché restiamo in questa luce e purché non moriamo anche noi mentre tutto sembra spegnersi.

Seconda domenica dopo Pasqua

7 Aprile 2013

Pace a voi

Atti 5,12-16

Apocalisse 1,1,9-11a.12-13.17-19

Dal Vangelo secondo Giovanni 20,19-31

La sera di quello stesso giorno, il primo dopo il sabato, mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli per timore dei Giudei, venne Gesù, si fermò in mezzo a loro e disse: "Pace a voi!". Detto questo, mostrò loro le mani e il costato. E i discepoli gioirono al vedere il Signore. Gesù disse loro di nuovo: "Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi". Dopo aver detto questo, alitò su di loro e disse: "Ricevete lo Spirito Santo; a chi rimetterete i peccati, saranno rimessi e a chi non li rimetterete, resteranno non rimessi". Tommaso, uno dei Dodici, chiamato Didimo, non era con loro quando venne Gesù. Gli dissero allora gli altri discepoli: "Abbiamo visto il Signore!". Ma egli disse lo-

ro: “Se non vedo nelle sue mani il segno dei chiodi e non metto il dito nel posto dei chiodi e non metto la mia mano nel suo costato, non crederò”. Otto giorni dopo i discepoli erano di nuovo in casa e c’era con loro anche Tommaso. Venne Gesù, a porte chiuse, si fermò in mezzo a loro e disse: “Pace a voi!”. Poi disse a Tommaso: “Metti qua il tuo dito e guarda le mie mani; stendi la tua mano, e mettila nel mio costato; e non essere più incredulo ma credente!”. Rispose Tommaso: “Mio Signore e mio Dio!”. Gesù gli disse: “Perché mi hai veduto, hai creduto: beati quelli che pur non avendo visto crederanno!”.

Molti altri segni fece Gesù in presenza dei suoi discepoli, ma non sono stati scritti in questo libro. Questi sono stati scritti, perché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio e perché, credendo, abbiate la vita nel suo nome.

Quello che abbiamo celebrato domenica scorsa è un avvenimento fondatore che non è finito e finito non sarà mai. Facciamo sempre e tutti fatica a capirlo, ma è il fondamento della nostra speranza. La morte resta, la sofferenza pure, ma non sono l’ultima parola sul vivere. Tutte le liturgie da qui all’Ascensione, saranno una lunga riflessione sulla risurrezione che i discepoli hanno faticato a comprendere e ad accettare. L’impensabile è la stagione di Dio e noi non riusciamo a pensare i pensieri di Dio né a misurare i suoi interventi. Ed allora diventa preziosa oltre che bella l’affermazione dell’Apocalisse che abbiamo sentito: Io, dice Gesù, sono il primo e l’ultimo (noi siamo in mezzo), che vuol dire tutto l’alfabeto di senso della nostra vita. Sul cero pasquale, di cui ho già detto l’importanza, c’è la data, ma anche alfa e omega: l’inizio e la fine, l’alfa è la prima lettera dell’alfabeto greco, l’omega è l’ultima.

Il Vangelo di oggi è ricchissimo ed è bello leggerlo e contemplarlo in questa chiesa dedicata a San Tommaso. Vedete, quello è un quadro del Trainini che raffigura esattamente ciò di cui ci parla questo Vangelo: c’è Tommaso che mette il dito nelle piaghe del Signore ed è bello che la sco-

perta sia una scoperta delle piaghe nella gloria, perché Gesù si porta, per l'eternità e in paradiso, gli strumenti e i segni del suo martirio, della sua gloria. Dicevo che il Vangelo di oggi è molto ricco perché parla della domenica della risurrezione, la domenica dopo il sabato, cioè l'ottavo giorno, mentre gli Apostoli sono chiusi tra loro, fanno corpo fra loro perché hanno paura. Comprensibile perché il mandato di cattura che aveva permesso di catturare Gesù, era un mandato che colpiva tutto il gruppo: ne avessero trovato uno, finiva allo stesso modo.

Quel giorno ci sono tutti, manca solo Tommaso che sfida la paura da solo. Gesù appare all'impaurito gruppo e lo conforta con un augurio quasi paradossale: *Pace a voi!* Sono le prime parole del Risorto e quindi sono particolarmente importanti. *Pace* è pienezza della felicità. *Shalom* è sicuramente pace, ma anche felicità intera, felicità inarrestabile. Appunto perché è felicità piena, non può fermarsi in un gruppo, neanche in quello degli Apostoli. E Gesù aggiunge: *Ricevete lo Spirito Santo e come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi.* Il mondo e la storia diventano la prateria dell'impegno cristiano. Andate, io sono venuto e adesso mando voi, vi attendono il mondo e la storia: non abbiate paura. La mia storia d'amore e di impegno, il mio esempio devono attraversare i tempi e le coscienze per migliorare l'umanità.

Tanta fedeltà, tanta costanza, tanta capacità di amore sono tutti gradini attraverso cui l'umanità lentamente migliorerà. Tommaso, l'intrepido perché va e viene, non c'era e quando gli dicono di aver visto Gesù lui caparbio dice: Se io non vedo e non tocco, non posso credere. È un tipo concreto, Tommaso, è un po' come noi che normalmente crediamo delle cose improbabili e non crediamo invece alle cose che sono un balsamo per l'anima. Ma questo è il nostro retaggio. Il papa S. Gregorio Magno, un papa del Cinquecento (non del 1500 ma del 500) dice che a noi serve di più l'incredulità di Tommaso che la fede degli altri Apostoli. È interessante che lo dica un papa, perché Tommaso ci assomiglia, gli altri alla fine hanno avuto vita più facile. Lui non c'era, non ha visto e

quindi Tommaso è l'esempio dei tempi dubbiosi, dei cuori opachi, dei cuori oscuri. Ma attraverso Tommaso è a noi che Gesù dice: *Beati quelli che crederanno senza aver visto*. È una beatitudine che ci è indirizzata: Beati noi che crediamo senza avere visto. E Tommaso conclude con la più bella espressione di fede, dall'incredulità alla fede vera: *Mio Signore e mio Dio*. È la prima volta che, nel Vangelo, Gesù viene chiamato "Signore". Signore non è il Signor Rossi. Signore vuol dire padrone del tempo, della storia e dell'universo. *Mio Signore e mio Dio*. Ed è Dio perché Signore del mondo e della storia, ed è *Signore* del mondo e della storia perché è Dio.

E allora il problema diventa credere senza avere visto. Sembra un invito ed è invece un dato di realtà. Proviamo a pensare a quante cose noi crediamo senza averle viste. Le scoperte della scienza, non abbiamo visto le cose che fanno male, i *virus* non li vediamo, eppure ci sono e ce ne sono le conseguenze; quindi tutte le scoperte della scienza per noi sono oggetto di fede. Hanno appena pubblicato quella bella fotografia dell'inizio del mondo: duecentoottantamila anni-luce dopo il *big-bang*, però è l'immagine più antica che abbiamo della nascita del mondo e a me pare tanto bella. È vera? È falsa? Io non lo so e voi neppure. Ma noi ci crediamo che esiste la Papuasias e non c'è stato nessuno di noi, ma c'è, ce la raccontano... Quasi tutto nella vita ci costringe a credere, a credere sulla testimonianza di altri che hanno visto e testimoniano. La storia di essere testimoni è importante perché la fede si tramanda attraverso la testimonianza: mamme ai figli, nonne ai nipoti, amici ad amici, ed è così che le cose si diffondono. Ma non solamente le cose concrete, ma anche l'amore, anche l'amicizia. Crediamo quando uno ci dice: "ti amo". È vero? Non è vero? Magari qualche mese dopo, qualche anno dopo ti accorgi che non era del tutto vero, ma se non ci crediamo non fiorisce quel germe che cambia la vita, come ogni amore. E allora credere senza vedere ci invita a credere nell'amore e a credere nel perdono. Ripeto che il perdono è veramente l'igiene della storia e l'igiene del mondo. Aveva

ragione Gandhi quando diceva: occhio per occhio, dente per dente, e il mondo diventerà cieco, perché ci sarà sempre un occhio da cavare a qualcuno. Avere fiducia, se no la vita si immiserisce e si spegne.

C'è una bella espressione che papa Francesco ha detto non solo ai giovani: *Non lasciatevi rubare la speranza*. Rubare vuol dire sottrarre di nascosto, vuol dire far finta di... Non lasciatevi rubare la speranza. E direi che è tanto più importante in periodi come questo dove tutto sembra un inganno ed è vero che questo tempo è diventato un po' maestro di inganno. Di due cose vi parlo spesso: del dubbio e dell'inganno. Il dubbio, nella cultura occidentale e in fondo nelle culture *tout-court*, è importante. La scienza nasce dal dubbio. È perché dubiti di quello che vedi che vai alla ricerca di quello che può essere. Quante scoperte vengono dal dubbio. Il problema comincia quando il dubbio diventa sistematico, il *dubbio sistematico*. Quando non c'è motivo di dubbio, incomincia la stagione dei sospetti. E noi viviamo una stagione di sospetti. Quindi, in periodi come questo, rinnovare la speranza è la chiave di volta della riuscita. Ciascuno di noi lavora, si dà da fare, fatica perché ha speranza che la vita diventerà migliore. Il giorno in cui si spegne la speranza, si spegnerà la vita.

Non dimentichiamolo mai, perché chi ci ruba la speranza, alla fine ci ruba la vita. Ed è veramente la chiave di volta della riuscita, anche e soprattutto quando tutto congiura contro. Questa congiura robusta fa sì che la speranza diventi una specie di utopia, di luogo del non essere, ed è così che il non essere, il nulla, diventa la sola realtà. Rischiamo di diventare la storia del nulla e comunque la storia del poco. Ora si tratta di ritornare al Vangelo che ha delle espressioni che per essere ripetute finiscono poi per scolorirsi, anche se sono pregnanti: *Beati quelli che crederanno senza avere visto*, perché la fede è madre di realtà, che fa avvenire le cose, che le rende possibili perché noi ci lavoriamo, non è che succedano così, ma vengono dal lavoro. C'è un racconto molto significati-

vo: un papà ricco, morendo, avverte i figli che nel giardino c'è un grande tesoro. Morto il papà e fatte le esequie, i figli cominciano a scavare il giardino alla ricerca del tesoro; il tesoro non lo trovano, ma il giardino rifiorisce perché è stato lavorato. Il tesoro era il risultato del lavoro.

È un po' tutto questo che abbiamo dimenticato e direi che, in quanto cristiani e a partire da Pasqua, dove i passaggi rimontano dalla fine verso l'inizio. Proviamo ad andare sul Po e cerchiamo di vedere il fiume che invece di scorrere verso il mare ritorna verso la sorgente: il ritorno alla vita, la risurrezione è di questa natura. Ed è per questo che anche gli Apostoli hanno fatto fatica a credere alla Risurrezione. Non se l'aspettavano, perché cambia le categorie del pensiero ed aiuta davvero a credere senza vedere: credere fa accadere le cose che, prima che accadano, non sono comunque visibili. È all'interno di queste poche considerazioni che mi sento di augurarvi, e lo farò ogni domenica ormai, Buona Pasqua. Buona Pasqua, non per l'uovo di cioccolato, non per le campane che suonano, ma la Buona Pasqua della speranza, Buona risurrezione della fiducia, c'è un domani per l'umanità e c'è un domani pasquale nel nome di Cristo. Buona Pasqua.

Terza Domenica di Pasqua

14 Aprile 2013

Gettate ancora le reti

Apostoli 5,27b-32-40

Apocalisse 5,11-14

Dal Vangelo secondo Giovanni 21,1-19

Dopo questi fatti, Gesù si manifesta di nuovo ai discepoli sul mare di Tiberiade. E si manifestò così: si trovano insieme Simon Pietro,

Tommaso detto Didimo, Natanaèle di Cana di Galilea, i figli di Zebedèo e altri due discepoli. Disse loro Simon Pietro: "Io vado a pescare". Gli dissero: "Veniamo anche noi con te". Allora uscirono e salirono sulla barca; ma in quella notte non presero nulla.

Quando già era l'alba Gesù si presentò sulla riva, ma i discepoli non si erano accorti che era Gesù. Gesù disse loro: "Figlioli, non avete nulla da mangiare?". Gli risposero: "No". Allora disse loro: "Gettate la rete dalla parte destra della barca e troverete". La gettarono e non potevano tirarla su per la gran quantità di pesci. Allora quel discepolo che Gesù amava disse a Pietro: "È il Signore!". Simon Pietro appena udì che era il Signore, si cinse ai fianchi il camiciotto, poiché era spogliato, e si gettò in mare. Gli altri discepoli invece vennero con la barca, trascinando la rete piena di pesci: infatti non erano lontani da terra se non un centinaio di metri.

Appena scesi a terra, videro un fuoco di brace con del pesce sopra, e del pane. Disse loro Gesù: "Portate un po' del pesce che avete preso or ora". Allora Simon Pietro salì nella barca e trasse a terra la rete piena di centocinquantaquattro grossi pesci. E benché fossero tanti, la rete non si spezzò. Gesù disse loro: "Venite a mangiare". E nessuno dei discepoli osava domandargli: "Chi sei?", poiché sapevano bene che era il Signore.

Allora Gesù si avvicinò, prese il pane e lo diede a loro, e così pure il pesce. Questa era la terza volta che Gesù si manifestava ai discepoli, dopo essere risuscitato dai morti.

Quando ebbero mangiato, Gesù disse a Simon Pietro: "Simone di Giovanni, mi vuoi bene tu più di costoro?". Gli rispose: "Certo, Signore, tu lo sai che ti voglio bene". Gli disse: "Pasci i miei agnelli". Gli disse di nuovo: "Simone di Giovanni, mi vuoi bene?". Gli rispose: "Certo, Signore, tu lo sai che ti voglio bene". Gli disse: "Pasci le mie pecorelle". Gli disse per la terza volta: "Simone di Giovanni, mi vuoi bene?". Pietro rimase addolorato che per la ter-

za volta gli dicesse: mi vuoi bene?, e gli disse: “Signore, tu sai tutto; tu sai che ti voglio bene”. Gli rispose Gesù: “Pasci le mie pecorelle. In verità, in verità ti dico: quando eri più giovane ti cingevi la veste da solo, e andavi dove volevi; ma quando sarai vecchio tenderai le tue mani, e un altro ti cingerà la veste e ti porterà dove tu non vuoi”. Questo gli disse per indicare con quale morte egli avrebbe glorificato Dio. E detto questo aggiunse: “Seguimi”.

Per la prima volta nella storia della cultura e delle religioni, l'uomo avverte che si apre il sogno di affrancarsi dal morire, di gettare un ponte sull'altra riva. Questa novità grandiosa che poi determina anche parecchia incredulità - del resto i discepoli stessi hanno fatto fatica a riconoscere Gesù - eppure c'è qualcosa di nuovo nell'aria dopo la risurrezione ed è la speranza che la morte è davvero stata sconfitta. La morte è il nemico fondamentale del genere umano, quella che mette termine alla vita e che colora di sé, cioè di potenziale disperazione, l'esistenza comunque la prendiamo.

Ciò che sorprende è che un fatto sconvolgente come la risurrezione, venga narrata nei Vangeli in una maniera quasi allusiva. Durante la risurrezione non c'è alcun testimone: avviene di notte e la sola testimone che i Vangeli citano è quella di Maria Maddalena che va ad ungere il corpo dello scomparso e trova il sepolcro vuoto. Una donna e un sepolcro vuoto. Sono importanti tutti e due: che sia una donna (lo ha ricordato anche Papa Francesco) ad annunciare la risurrezione è importante perché essa dà origine alla vita. Una donna riceve l'annuncio: “Non è più qui”. Oltre a questi fatti, vi sono le apparizioni. Quella di cui parla il Vangelo di oggi è la terza - la prima nel cenacolo quando mancava Tommaso, la seconda quando Tommaso è presente - e questa è la terza, in riva al lago di Tiberiade, in una scena di pesca sfortunata, senza pesci.

Importante è anche la crescita, pur tra mille difficoltà e persecuzio-

ni, della incipiente comunità cristiana di Gerusalemme. Cresce a furore di popolo, nonostante le paure dei discepoli e nonostante la tragica fine del fondatore, Gesù. Oggi si articola attorno ad un'affermazione degli Atti degli Apostoli decisiva allora, ma che vale anche oggi: bisogna ubbidire a Dio, più che agli uomini. In un tempo come questo, in cui non si ubbidisce più né a Dio, né agli uomini, sarebbe interessante ritornare al concetto di ubbidienza come realizzazione del progetto di Dio. Lo stiamo dimenticando, ciascuno è preso dalle proprie contingenze dimenticando che c'è una ubbidienza fondamentale al Creatore che aiuta ad accettare di dipendere anche gli uni dagli altri. In ogni caso, ubbidire a Dio prima che agli uomini stabilisce una priorità: prima Dio, poi gli uomini e, aggiunge, *a qualunque costo. A qualunque costo*, e il prezzo sono le persecuzioni. In questo periodo, in Africa e in Asia il Cristianesimo è la religione più perseguitata. In Europa non c'è persecuzione visibile, ma deve fare i conti con una forte insofferenza accumulata durante i fasti troppo ostentati della chiesa. Qualche ragione c'è stata e gli errori costano caro.

L'apparizione di oggi è una scenetta di vita quotidiana bella e delicata; non c'è nulla di sensazionale in questa apparizione che sembra essere attesa ed invece è una sorpresa, una sorpresa raccontata con molta normalità. Si svolge sul lago di Tiberiade, il lago dove tutto era cominciato con la chiamata degli Apostoli, con lo svolgersi di tutta la vicenda storica di Gesù e, alla fine, sul lago si ritorna e di primo mattino. È un po' il ritorno alle origini, al duro lavoro di sempre e qualche volta alle sue delusioni. Questa è stata una notte sterile, i discepoli non hanno pescato nulla. Erano pescatori sperimentati, di lungo mestiere, ma non hanno trovato nulla. Eppure era lì che Gesù aveva detto loro: *Voi siete pescatori, vi invito a diventare pescatori di uomini*. Ed è per questo che, su suo invito, gettano le reti dall'altra parte. Attenzione, da "un'altra parte", perché qualche volta nella storia, noi cristiani, ci divertiamo a ripetere del-

le abitudini che non danno niente. Bisogna cambiare parte, bisogna cambiare mattino, bisogna forse cambiare luce e intelligenza.

Sento che dei fondamentalisti cristiani, questi brutti discepoli di Cristo, cominciano a criticare papa Francesco. Smettiamola. Il “fondamentalismo” è una cecità da cui bisogna uscire. Preghiamo. Io invito tutti quelli che ne fossero ammalati anche solo un po’ di chiedere a Gesù *Signore fa che io veda e che possa uscire da questa cecità.*

Quella notte, dunque, non avevano pescato niente e Gesù li invita a gettare le reti dall’altra parte. Ed è così giusto che i pescatori di uomini fanno una pesca abbondante e le reti quasi si rompono. Dopo questa uscita di giorno, giungono a riva, e trovano qualcuno che li aspetta con il fuoco acceso, del pesce e del pane. L’importante è che quei pescatori non si erano ancora resi conto che tutto era opera di Gesù. I pani ed i pesci. Ve li ricordate? Gli alimenti del miracolo della moltiplicazione. Il pane è importante perché è il cibo per eccellenza dei mediterranei, mentre del pesce va sottolineato il significato. Pesce in greco si dice *ichthys*, (ittiologia ha la stessa origine). *Ichthys* in greco è la contrazione delle prime lettere di “Gesù Figlio di Dio Salvatore”. Per questo il pesce è diventato l’emblema dei primi cristiani. E del mistero della salvezza.

Nonostante questo, Gesù resta sconosciuto, ma i suoi gesti lo identificano. La moltiplicazione di pani e pesci è un’allusione all’Eucarestia in un momento in cui sono assenti alcuni discepoli importanti; ne sono presenti sette fra i quali c’è Pietro cui fa riferimento la frase *Ubi Petrus ivi ecclesia*, cioè dove c’è Pietro, lì c’è la chiesa. Ebbene, Pietro c’è e, nella parte del brano che non ho letto, c’è la consacrazione di Pietro come *Capo della Chiesa* e l’invito: “Seguimi”. *Seguimi*, come? *Seguimi*, perché? Chi non accetta di uscire da se stesso e dai suoi progetti non è capace di diventare l’orientatore dei destini umani. *Seguimi.*

Questa storia di seguire Gesù diventa importante anche perché quest'anno, 2013, è il secondo millenario dell'Editto di Costantino a Milano. Bisogna però non dimenticare che questo Editto è stato, certo, l'inizio di una normalizzazione dell'impero romano, ormai moribondo, nei confronti del Cristianesimo, ma è stato anche quello che ha introdotto il *cesaro-papismo*, cioè il Papa ha cominciato a sentirsi importante come l'imperatore e talvolta di più. Ma perché tutto questo è importante? Perché, a partire da questa mossa politica di Costantino, scompare il "seguimi", e si accredita il "dirigi tu i destini del mondo" rivolto al Papa.

Papa Francesco questo lo sta sottolineando ed ho l'impressione che rappresenterà qualcosa di fondamentale per la Chiesa e spero che non sia troppo osteggiato dai cardinaloni. Non si capisce bene perché siano diventati così importanti. Il cardinalato non c'è nel Vangelo, non c'è nella Scrittura, i cardinali sono del personale organizzativo e poi per ipertrofia della funzione, diventano importanti, diventano grassi e pesanti. Spero che questi personaggi un po' fastidiosi non impediscano il richiamo alla semplicità, alla bontà e alla povertà che Papa Francesco - il quale non per nulla si chiama Francesco - sta suggerendo alla Chiesa.

Ebbene, in rapporto alle idee che ho cercato di esprimere e a questi esempi, vi inviterei ad approfondire il senso dell'Eucarestia. L'Eucarestia è la presenza costante, determinata, vera di Cristo in mezzo a noi per ricordarci che bisogna seguirLo anche sulle cose che ha detto, senza paura. Le paure finiscono per oscurare il cuore dell'uomo, la fiducia in Dio, invece, lo rischiarà. Siamo attenti a non perdere il vero significato del messaggio di Cristo che non sta nella buona salute della chiesa, ma nella buona salute delle anime. Ed è tutto questo che la Pasqua ci dice, facendo di noi degli annunciatori, dei testimoni del fatto che ha cambiato senso all'orientamento della vita. Non si va più solo dalla nascita alla morte, questo lo vediamo ogni giorno, ma anche dalla morte alla vita, e questo lo dimentichiamo: passare dalla morte alla vita è la novità del

Cristianesimo, quella che fa sorridere la vita, che le dà senso e che ci aiuta a capire che vivere è veramente una Pasqua, un passaggio. Un passaggio dalla paura alla speranza.

Quarta Domenica di Pasqua

21 Aprile 2013

Ascoltare la sua voce

Apostoli 13,14.43-52

Apocalisse 7,9.14-17

Dal Vangelo secondo Giovanni 10,27-30

In quel tempo, Gesù disse: “Le mie pecore ascoltano la mia voce e io le conosco ed esse mi seguono. Io do loro la vita eterna e non andranno mai perdute e nessuno le rapirà dalla mia mano. Il Padre mio che me le ha date è più grande di tutti e nessuno può rapirle dalla mano del Padre mio. Io e il Padre siamo una cosa sola”.

Senza accorgercene, siamo arrivati alla Quarta Domenica di Pasqua e restiamo nella luce, nella gioia, nelle convinzioni della notte della Risurrezione. I testi di questa domenica sono molto importanti e meriterebbero più tempo per aprirli e ruminarli. Ma almeno qualche spiegazione dobbiamo darla perché altrimenti non sono utili per noi. Non solo dobbiamo rendere accessibili le descrizioni, ma anche attualizzare queste situazioni. Il brano degli Atti degli Apostoli è importante: da Pasqua stiamo seguendo l'evoluzione della prima comunità cristiana e questi Atti, resoconto di una crescita straordinaria, ci ricordano che le cose sta-

vano andando straordinariamente bene, nonostante la persecuzione dei Giudei. Intanto, e non a Gerusalemme ma in Asia Minore (l'attuale Turchia), sorgeva la difficoltà più grande e decisiva di quel periodo: gli Ebrei, non accettando del tutto la dottrina di Cristo, non volevano che i pagani, quelli che non erano di cultura ebraica, venissero convertiti al Cristianesimo. Paolo e Barnaba, invece, erano decisi a farlo.

Ci riesce difficile capire la consistenza di questo scoglio, perché noi siamo figli di pagani e gli Ebrei hanno costruito, non sempre pacificamente, il loro Stato. Ebbene, una cosa almeno dobbiamo dirci ed è che i tentativi di chiusura, in situazioni certo mutate, sono presenti anche oggi. Non più gli Ebrei contro i pagani, o i pagani contro gli Ebrei, ma in una certa chiusura alla mondializzazione, anche all'interno dei nostri Paesi. Non è una cosa secondaria quella di cui si parla perché si tratta di affermare che la salvezza offerta da Dio non è riservata a una o più tribù, ma all'intera umanità. Il popolo eletto può essere interpretato come quello che Dio vuole *in nuce* per tutta l'umanità.

I termini dunque sono cambiati, ma noi restiamo ancora chiusi. Dall'individuo siamo passati alla famiglia, dalla famiglia alla tribù, dalla tribù alla provincia, alla regione, allo Stato, ma le nostre mentalità sono ancora lì: basta guardare che cosa è successo questa settimana in Italia. È difficile comprendere che non si riesca a capirsi con la stessa lingua e le stesse credenze. È che gli egoismi, le paure e l'immaginario negativo che noi mettiamo sugli altri fanno sì che ciascuno si chiuda nel suo piccolo recinto, nelle sue piccole convinzioni dimenticando che solo mettendo insieme lembi di verità si finisce per arrivare a qualcosa di interessante per tutti. Sarebbe veramente utile andare oltre gli interessi personali per guardare al bene comune e al benessere generale. Questa pagina dice qualcosa anche a noi. Sarebbe bello che i cristiani imparassero queste lezioni per essere dei cittadini che rendono liquide le difficoltà.

Non moltiplichiamole, ma cerchiamo di essere delle persone che rendono comprensibile anche ciò che gli altri non dicono.

La stessa idea la troviamo nell'Apocalisse. L'Apocalisse, contrariamente alla vulgata, a quello che si sente dire, è un libro di grande speranza. Giovanni vede una moltitudine immensa di ogni popolo, nazione, razza e lingua: l'umanità si ricompona nella gloria e nella pace della risurrezione e Colui che fa unità è l'agnello. L'agnello non è più un animale, ma l'immagine, il simbolo di Cristo. Cristo è l'agnello che è stato sacrificato, è la nostra Pasqua e diventa il segno dell'unità. L'agnello che sta in mezzo al trono del paradiso sarà il loro pastore e li guiderà alle fonti delle acque vive e asciugherà ogni lacrima dei loro occhi.

Non solo l'agnello è quello che fa unità nella ricomposizione escatologica del genere umano, ma diventa il *pastore* dell'umanità che guida alle fonti delle acque della vita. Questa storia del "farsi guidare" ha procurato qualche successo fino alla rivoluzione francese, ma anche dato qualche problema a partire da lì. Da lì, è nata l'idea che l'individuo fosse il luogo della verità. Nella nostra cultura, da quel momento, l'individuo è diventato il Dio al quale bisogna sacrificare tutto, dalla famiglia in giù, ciascuno ha le sue ragioni per non andare d'accordo con l'altro. Visto quello che è successo e quello che sta succedendo, sarebbe il caso di rendersi conto che forse ogni individuo deve sacrificare i bordi del sé per fare vestito di vita comune e del vivere insieme, se no, alla fine, saremo tutti degli atomi anarchici che non danno più qualcosa di sé per costruire abito.

La brevità di questo brano ci sottrae il contesto. Queste parole di Gesù sono state dette in un momento particolare, cioè nella festa di consacrazione del tempio. Ogni anno, come oggi per le chiese, si faceva memoria della consacrazione. C'era tanta gente a Gerusalemme e, come spesso succede, Gesù ne approfitta per far sentire la sua parola.

L'immagine *delle pecore che ascoltano la mia voce* è un'immagine forte, ma poco comprensibile. Il problema riguardava semplicemente la natura di quel popolo, perché i farisei e gli scribi, storici nemici di Cristo, pensavano che il popolo fosse loro proprietà da cui ricevere ricchezza e consensi. Gesù afferma, invece, che il popolo appartiene a Dio ed è in questo senso che il popolo deve diventare gregge di Dio. E allora: *le mie pecore - cioè il popolo di Dio - ascoltano la mia voce ed io le conosco ed esse mi seguono.*

Superiamo, e credo che ormai lo sappiamo fare, l'allergia nei confronti dell'immagine: le pecore sono diventate un esempio di gruppo anonimo. No, le pecore all'epoca erano ricchezza e del resto fino cinquant'anni fa chi aveva tanti animali era ricco. D'altronde la parola italiana *pecunia* deriva dal latino *pecus*, pecora. I soldi erano le pecore. Quindi è soprattutto da questa immagine, un po' vecchiotta, che dobbiamo partire per comprendere le parole di Gesù. Le mie pecore, la mia ricchezza, questo vuol dire Gesù, quelle per cui sono venuto nel mondo, *ascoltano* la mia voce. Il verbo è prezioso: *ascoltano*, non obbediscono alla mia voce, *la ascoltano*. Vuol dire che seguono Gesù nella misura in cui Egli apre strade, apre sentieri. La voce di Gesù è sempre avanti. Noi siamo molto ripetitivi con la parola di Dio, ma essa è sempre avanti, interpreta l'attualità e apre futuro.

Questo evento avviene poco prima della cattura di Gesù ed è per queste cose che Egli verrà preso e ucciso. Il breve testo che abbiamo ascoltato si limita a indicare il rapporto che Gesù vuole con il suo popolo. Ed è un rapporto tenerissimo di pastore, di Gesù conduttore, Gesù e la sua ricchezza: il suo popolo *che riconosce e ne ascolta la voce*. È tenera l'idea del timbro di voce che fa riconoscimento e riconoscenza. Gesù non vuole esecutori di ordini, ma scopritori di sentieri. La voce di Gesù illumina la storia perché ci precede. Gesù è più avanti e sarà sempre più in là, non inchiodiamolo alle nostre piccole diatribe. È questa voce che,

ascoltata, apre alla fede. E la fede è sempre gioia da condividere con la vasta famiglia umana. Smettiamola di privatizzare la fede, di renderla nostra contro gli altri. La fede, quando è vera, è gioia per tutta l'umana famiglia.

Senza esagerare queste costatazioni, è interessante vedere che da quando la fede è diminuita nelle nostre contrade, nelle nostre culture, nelle nostre nazioni, se ne è andata anche la gioia. La tristezza viene con l'evacuazione della fede. Leggevo ieri un testo francese in cui si dice che le zone che hanno meno problemi oggi e che stanno meglio anche economicamente in Francia, sono quelle che hanno resistito di più alla così detta modernità della rivoluzione francese. Non c'è nessun legame, ma lasciatemelo dire: l'Europa, che è il continente che si sta allontanando di più dalla fede e dal Cristianesimo - sa Dio perché, ma qualche ragione ci sarà - è la zona geografica che ha tante difficoltà. Il legame non è mai diretto, però, come ipotesi non è da escludere.

La fede, dunque, è sempre gioia da condividere con la famiglia umana, perché un gregge, una comunità non si bastona, ma se ne ha cura. Una comunità è qualcosa di cui avere cura. È uno dei pensieri di questo Papa che invita alla cura della gente. E permettetemi di citare quello che ripete spesso a vescovi e preti, e cioè di avere addosso l'odore delle pecore. È interessante perché non si ha addosso l'odore delle pecore se non si è con loro. È un invito ad abbandonare ogni pregiudizio e ogni pretesto di divisione. Dei pregiudizi non ci libereremo mai completamente, ma è bene sapere che c'è qualcosa che orienta il nostro giudizio e rende difficile il nostro incontro con gli altri. Questo ci aiuta a restare in una ricerca di verità a partire dai bisogni, dalle virtù, dal sapore degli altri.

Dietro c'è tutto questo che può aiutare a ricomporre un'idea di società diventata liquida, però disponibile a fare unità, a capirsi, a sentire che c'è modo di fare sintesi nelle differenze. A me piace pensare che il Cristianesimo, così interpretato, può dare un bel contributo alla riunifi-

cazione della vasta famiglia umana. Siamo attenti ai radicalismi idioti che confondono le tradizioni con le abitudini. Le abitudini sono utili, ma non sono le tradizioni. Se grattate un attimo molte risalgono al massimo a un secolo fa. Le tradizioni, invece, hanno duemila anni di storia, duemila anni di intelligenza, duemila anni di guida dell'umanità, non sempre tranquilla, comunque mai sbagliata. Ebbene, tutto questo discende dai brani del Vangelo di oggi perché l'agnello, questo simbolo di liberazione del popolo ebraico dalla schiavitù dell'Egitto, ritorni ad essere il centro di ogni attesa, di ogni speranza e di ogni umano sorriso.

Quinta Domenica di Pasqua

28 Aprile 2013

Vi do un comandamento nuovo

Atti 14,21b-27

Apocalisse 21,1-5a

Dal Vangelo secondo Giovanni 13,31-35

Quand'egli fu uscito, Gesù disse: "Ora il Figlio dell'uomo è stato glorificato, e anche Dio è stato glorificato in lui. Se Dio è stato glorificato in lui, anche Dio lo glorificherà da parte sua e lo glorificherà subito. Figlioli, ancora per poco sono con voi; voi mi cercherete, ma come ho già detto ai Giudei, lo dico ora anche a voi: dove vado io voi non potete venire. Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri; come io vi ho amato, così amatevi anche voi gli uni gli altri. Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri".

Giunti alla quinta domenica di Pasqua, ci avviamo verso la fine di questo tempo benedetto che si chiuderà con l'Ascensione del Signore. Lo schema liturgico delle Messe di questo periodo è ben definito e si compone di tre letture: la prima riguarda sempre un brano degli Atti degli Apostoli, la seconda è ancora un brano del Nuovo Testamento e la terza è scelta da uno dei Vangeli, quest'anno è secondo Giovanni che riprende tutto il discorso dell'Ultima Cena di Gesù.

Gli Atti degli Apostoli sono la storia della prima comunità cristiana - è un libricino corto, ma bellissimo - che racconta l'infanzia del Cristianesimo ed ha il sapore e la gioia di ogni infanzia. Se lo trovate, leggetelo, si legge in fretta ma si imparano tante cose. Oggi c'è anche l'Apocalisse, un libro trattato male. Da un po' di tempo è diventato simbolo di sciagure da fine del mondo. No, l'Apocalisse toglie il velo alla storia per mostrare di che cosa è fatta ed è pieno di speranza.

Oggi, gli Atti degli Apostoli ci raccontano un fatto importante: la missione di Paolo e Barnaba in Asia Minore, l'attuale Turchia, dove per alcune fortunate coincidenze avviene l'apertura della fede ai pagani, un fatto che noi capiamo poco, ma fondamentale nella storia del Cristianesimo. Accanto a questo dato positivo ci furono anche diversi scontri e parecchie persecuzioni, al punto che Paolo e Barnaba rischiarono persino di essere lapidati. E non sarebbe stata la prima lapidazione perché, all'origine del Cristianesimo, Stefano a Gerusalemme ne era già stato vittima. Qui assume un carattere particolare perché avviava un'apertura nuova, senza la quale il mondo sarebbe stato diverso: il Cristianesimo sarebbe rimasto recluso nella magra tribù di Israele. Non è il numero che dà peso ad un ceppo etnico, gli Ebrei restano un'etnia importante dell'evoluzione della storia del Cristianesimo. Per non perdere un'informazione interessante, è qui dove appare per la prima volta la nascita dei preti. Succede quando Paolo e Barnaba, dovendo partire, affidano ad alcuni anziani il compito di portare avanti l'evangelizzazio-

ne di quelle zone. Ebbene, che rapporto c'è tra anziani e preti? È un rapporto *fondatore*, ma non è facile capirlo ed è per questo che lo sottolineo. In greco, gli anziani si dicono i *presbiteroi* che per successive contrazioni diventa *preti*. Preti, cioè anziani, non *sacerdoti* come verranno chiamati più tardi con un termine improprio. Anziano, cioè saggio. Quelli che sono riconosciuti tali dalla comunità sono consacrati preti.

Il termine *don* deriva da *dominus*, signore, appare nel '600 ed è di origine spagnola. È bene ricordare queste cose, come è stato bello che il Papa abbia ricordato, all'inizio del suo pontificato, che lui è soprattutto vescovo di Roma. Successivamente ha assunto anche un ruolo di unità nella carità per tutte le chiese, ma fondamentalmente è il vescovo di Roma. Allora teniamoci queste informazioni perché potrebbero essere preziose per l'evoluzione della Chiesa.

Il brano dell'Apocalisse è anch'esso molto interessante ed è tutto strutturato attorno al termine *nuovo*: *nuovi* sono i cieli e la terra, *nuova* è la Gerusalemme, io faccio *nuove* tutte le cose. C'è dell'inedito in tutto questo ed è la speranza che questa novità, di cui siamo responsabili, sia novità per sempre. Le novità vanno da noi rinnovate. Forse sarebbe bene dissociare le nostre pratiche dalle abitudini per essere *nuovi* ogni volta. C'è un'annotazione su cui è interessante soffermarci, altrimenti non si capisce il brano, ed è che il *mare non c'era più*. Ma che storia è, questa? Bisogna ricordare che il mare, nella Bibbia, è il rifugio di mostri sconosciuti, i mostri marini che all'epoca facevano paura; qui il *mare* è sinonimo del *male* perché è ricettacolo di pericoli. Oggi facciamo fatica a capirlo, anche se di vittime ne miete sempre, ma per altri motivi, per cui, quando dice "il *mare non c'era più*", è il *male* che non c'è più, è il prosciugamento del male.

Il Vangelo: è un brano molto corto ma fondamentale. Quando leggevo questo brano mi veniva da pensare quanto sia faticoso leggere la

nostra vita a partire da questa lettura. Una fatica immane, perché quando leggiamo: “vi do un comandamento *nuovo*”, attenti! non un comandamento da aggiungere agli altri, ma un comandamento nuovo che rinvia all’Apocalisse, inedito, che fa la sintesi di tutti gli altri: *che vi amiate gli uni gli altri*. Se vi amate gli uni gli altri, sarete testimoni. Allora viene voglia di prendere questi occhiali e leggere il nostro tempo. Duemila anni non sono bastati a far capire che l’avventura del genere umano o è un’evoluzione dell’amore, o non sarà genere umano. Sarà genere, ma non umano.

È tutto questo che viene riassunto nel comparativo come: ... *amatevi come io ho amato voi...*; non ci dice: tanto quanto me, ma *come*. È una questione di modo e di stile, perché nel *tanto* non saremo capaci di imitarLo, nello stile un po’ sì. Lo stile significa essere fedeli come Lui, continui come il Suo amore, capaci di rinnovare il mondo, e il mondo o lo si rinnoverà nell’amore, o nuovo non lo sarà mai, sarà una serie di ripetizioni, qualche volta in peggio, perché il peggio alligna, il male è più facile da fare che il bene e, quindi, c’è degradazione. Del resto, anche i popoli si scambiano le cose peggiori. È strano quanta fatica si faccia a scambiarsi le cose migliori, si imitano più facilmente quelle peggiori. Ed è così che diventa difficile migliorare il genere umano.

Ebbene, è questo modo di essere al mondo che renderà i Cristiani discepoli di Cristo agli occhi di tutti. Un amore che è attenzione e cura. Il tema della cura sta diventando importante: avere cura ha qualcosa di materno, nessuno come le mamme sa curare. La cura, la partecipazione alla vita dell’altro non per intromettersi, ma per capirla, per rispettarla, per amarla. Un amore vissuto nella concretezza quotidiana, fatta di gesti semplici umili e rispettosi. L’altro non è solo un incontro, è anche una scoperta, perché gli incontri ogni tanto possono infastidire, le scoperte no. Le scoperte sono davvero tutte nostre, ricordiamolo quando reciteremo il Padre Nostro, perché c’è della fraternità in questa preghiera.

Quanto è triste che dalla trilogia della rivoluzione francese *Egalité, Fraternité, Liberté*: la fraternità sia praticamente scomparsa. La libertà è diventata ipertrofica, mentre l'uguaglianza resta come utopia. La Fraternità non c'è più, eppure è la cosa più evangelica e forse la più strutturante. Ricordiamoci quando reciteremo il Padre Nostro che l'amore come Lui ci ha insegnato, dipende dalla figliolanza di Dio e che il Cristiano è valutato su questo amore che è così raro e del tutto salvatore.

L'amore come quello di Gesù trasforma la Città dell'uomo nella Città di Dio, come dice Agostino, la città dove le difficoltà comuni trovano comuni soluzioni perché ciascuno si impegna a risolverle e quindi ciascuno è chiamato a diventare un piccolo Dio per i fratelli.

C'era un filosofo che soleva dire che l'uomo è un lupo per l'uomo, quando può lo divora. A partire dal Cristianesimo l'uomo potrebbe essere un minuscolo Dio per il prossimo. Abbiamo dimenticato che il benessere di cui ci riempiamo la bocca, perché scarseggia, è una conseguenza del fatto che ciascuno diventa un piccolo dio, un dio domestico, un dio da marciapiede degli altri. Ora è tutto questo che è nascosto in questo piccolo brano che è l'addio di Gesù, nel momento in cui Giuda era appena uscito dal Cenacolo per andare a tradirlo. È bella l'aggiunta di un altro evangelista: *uscì, ed era notte*. Notte, non solamente perché faceva buio, ma notte del cuore. Strana la parola glorificazione, in questo contesto, ma vuol significare che Dio nella prova, nell'oscurità della notte e del dramma, diventa il Dio vero, quello che straccia gli idoli e diventa il Dio del messaggio e della luce. Non dimentichiamolo mai che noi saremo giudicati sull'amore che riusciremo a diffondere gli uni per gli altri. È difficile, ma il benessere dell'umanità dipende da questo e all'interno di questo troviamo la Buona Novella, questa buona notizia, questo *novum*, questa novità che è pur sempre il senso del Cristianesimo e direi la matrice della sua eternità.

Sesta Domenica di Pasqua

5 Maggio 2013

Vado e tornerò a voi

Atti 15,1-2. 22-29

Apocalisse 21,10-14. 22 e segg.

Dal Vangelo secondo Giovanni 14,23-29

In quel tempo, Gesù disse: “Se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui. Chi non mi ama, non osserva le mie parole e la parola che voi ascoltate non è mia, ma del Padre che mi ha mandato. Vi ho detto queste cose mentre ero ancora presso di voi. Ma il Paraclito, lo Spirito Santo che il Padre manderà nel mio nome, Lui vi insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che vi ho detto. Vi lascio la pace, vi do la mia pace. Non come la dà il mondo, io la do a voi. Non sia turbato il vostro cuore e non abbia timore. Avete udito che vi ho detto: “Vado e tornerò a voi”. Se mi amaste, vi rallegrereste che io vado al Padre, perché il Padre è più grande di me. Ve l’ho detto ora, prima che avvenga, perché quando avverrà voi crediate”.

Inaugurato con la Pasqua, il ciclo pasquale finisce con l’Ascensione del Signore la settimana prossima. E tuttavia, Pasqua non è un capitolo che si chiude, è l’inizio di un intero ciclo storico che rinnova la speranza, la fonda e mantiene luce sui nostri giorni incerti. Non dimentichiamo che Pasqua è Pasqua di storie, è Pasqua di tutto l’anno perché ne va del significato del nostro vivere. Anche i testi di oggi seguono lo schema delle domeniche di Pasqua: ci sono un capitolo degli Atti degli Apostoli e dei brani dell’Apocalisse. Ripeto ancora che gli Atti degli Apostoli sono il racconto della prima chiesa cristiana ed è fresco e bello come tutte le storie dell’infanzia, un’infanzia che non è stata senza

problemi, ma sempre ricca di soluzioni. E oggi assistiamo al primo Concilio che significa “trovarsi insieme”. Dell’ultimo Concilio Vaticano Secondo si celebra il cinquantésimo anniversario proprio in quest’anno.

Il primo Concilio di Gerusalemme è stato fondamentale ed è bello che questa prima lettera apostolica si chiuda con un semplice: “State bene”. Queste parole assomigliano a quei “Fratelli e sorelle, Buona sera” pronunciate dal Papa. Ricordate? Parole semplici, ma nello stesso tempo efficaci che illuminano il divenire della storia. È importante ricordare che la storia degli Apostoli assomiglia alla nostra storia, e vi inviterei ancora una volta a leggere questo piccolo libro, molto tenero, che racconta la nostra prima infanzia. Riguarda il primo Concilio di Gerusalemme che alla fine - facciamo fatica a capirlo - ha deciso ciò che siamo oggi, perché se oggi avessimo delle leggi particolari (circonscisione e interdetti alimentari...) noi non saremmo quelli che siamo. Tutto questo lo dobbiamo a questo umile Concilio dove la parte giusta ha vinto. E nell’intercalare del Salmo responsoriale abbiamo potuto dire: *Popoli tutti, lodate il Signore*. Non avremmo potuto usare questa espressione se il Cristianesimo fosse rimasto ebraico ed oggi saremmo 14/15 milioni, contro i due miliardi del popolo cristiano preso nel suo insieme.

Ebbene, è un Concilio che ha deciso quello che siamo oggi, ma, rileggendo questo brano, ci assale una domanda: che cosa è successo per farci passare, tutti, dall’entusiasmo alla stanchezza attuale? Il tempo che passa, senza dubbio, ma soprattutto il fatto di non sapere più rinnovare lo stock dei significati che si celano dentro le parole che pronunciamo. Per cui la nostra fede diventa scarsa e ci accompagna poca fiducia nel Dio che ci sostiene. Insomma, moriamo nel quotidiano. Il quotidiano è importante, ma non può essere esclusivo. Se moriamo nel quotidiano, il quotidiano finisce per avere poco senso. E allora ci deve essere un filo d’oro di speranza e di attesa che lega avvenimento ad avvenimento ed apre a dei significati che lo superano, lo interpretano e lo rilanciano.

Il secondo tema è un brano dell'Apocalisse: vi scongiuro, lo dico spesso ma lasciatemelo ripetere, di non considerare l'Apocalisse come un libro di sventure come da cinquant'anni a questa parte il cinema e la letteratura ci stanno facendo credere. L'Apocalisse è il disvelamento dell'avvenire di Dio, della sua speranza. Ed il brano di oggi anticipa lo splendore della fine, quando la Città dell'Uomo coinciderà con la Città di Dio, cioè quando Dio sarà tutto in tutto e tutto in tutti. L'Apocalisse descrive la gloria della fine e dà speranza al nostro divenire perché discorsi e realtà non ci turbino. Questa è l'Apocalisse a cui dobbiamo dare ascolto, interpretarla non è facile, però è un libro di speranza che finisce per distendere sulla storia lo splendore della vittoria del Signore.

Il brano del Vangelo di San Giovanni è, dalla Pasqua ad oggi, la trascrizione di parte del discorso dell'Ultima Cena, che comincia con la lavanda dei piedi che ne è il gesto più denso, perché all'epoca lavare i piedi non era una cosa usuale, i piedi camminavano davvero e camminavano scalzi. Il discorso di addio poi termina con questo brano, ripreso dal Capitolo 14 del Vangelo di San Giovanni. Questo brano ha il sapore e l'importanza di un testamento e sarebbe bene prenderlo davvero come tale, sapendo e tenendo sempre presente che Lui ritornerà.

Ascensione del Signore

12 Maggio 2013

Mentre li benediceva si staccò da loro

Atti 1,1-11

Ebrei 9,24-28; 10,19-23

Dal Vangelo secondo Luca 24,46-53

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: "Così sta scritto: Il Cristo dovrà patire e risuscitare dai morti il terzo giorno e nel suo nome saranno predicati a tutte le genti la conversione e il perdono dei peccati, cominciando da Gerusalemme. Di questo voi siete i testimoni. E io manderò su di voi quello che il Padre mio ha promesso; ma voi restate in città, finché non siate rivestiti di potenza dall'alto". Poi li condusse fuori verso Betania e, alzate le mani, li benedisse. Mentre li benediceva, si staccò da loro e fu portato verso il cielo. Ed essi, dopo averlo adorato, tornarono a Gerusalemme con grande gioia; e stavano sempre nel tempio lodando Dio.

Con la festa di oggi si conclude il ciclo liturgico della Pasqua. Gesù non solo risorge a nuova vita e ce lo comunica, ma porta questa nuova vita nella luce del Padre da cui proviene. E poiché questa è una festa grande, lasciatemi ridire quanto sia importante anche la festa della mamma che si celebra oggi. La liturgia e la festa della mamma diventano così un legame indefettibile di vita.

L'Ascensione: sono passati quaranta giorni dalla Pasqua. In verità ne sono passati di più, perché la festa dell'Ascensione vera è stata giovedì scorso, ma in Italia, a causa delle numerose festività civili e religiose, lo Stato ha posdatato alcune ricorrenze. Si tratta di un provvedi-

mento soltanto italiano, se ci sono tanti stranieri in giro sul Garda in questo periodo è perché negli altri Paesi europei è festa.

Quaranta giorni da Pasqua, dunque. Quaranta è un numero importante nella storia ebraica e cristiana: quaranta è il numero degli anni che gli Ebrei hanno impiegato per percorrere il loro lungo, penoso cammino attraverso il deserto, verso la terra promessa. Trascorsi quaranta giorni dalla Pasqua, Gesù sale in cielo, dopo essere apparso più volte ai suoi Apostoli. In verità “salire al cielo” è una espressione impropria per significare “Ascensione”: Dio non abita in cielo, Dio abita ovunque, lo ricorda il catechismo: “Dio è in cielo e in terra e in ogni luogo”. Sono espressioni che abbiamo tutti in testa, il problema è che c’è una cosmogonia, cioè una visione del mondo che faceva sì, e in parte lo fa tuttora, che il cielo è pensato casa di Dio, perché sta sopra, perché è irraggiungibile. Così nascono anche quelle uscite vagamente blasfeme: vi ricordate Gagarin, il primo astronauta russo che fece un salto di mezz’ora nello spazio? Ritornato a terra disse di non aver incontrato Dio. Chi gli aveva detto che Dio abitava lassù, se non questi modi di dire che sono consoni alle culture del tempo? Oggi sappiamo che il paradiso non è un luogo, è uno stato, è un modo di essere, è il luogo della felicità: il massimo che una creatura umana possa desiderare.

Quando cerchiamo di precisare questi concetti, ci accorgiamo che si tratta di un debito di linguaggio che ci portiamo dietro come tanti altri: vedi il “fermati sole” di Giosuè quando stava vincendo. È anche tutto questo che ricorda la Festa dell’Ascensione e il momento in cui Gesù scompare, si sottrae alla vista degli Apostoli e conclude la meraviglia della Sua Pasqua terrena.

Dei testi di oggi, due sono collegati: quello della prima lettura e il Vangelo. Il brano degli Atti degli Apostoli si apre così : *Nel mio primo libro ho già trattato, o Teofilo,....* (Il libro qui citato è il Vangelo di Luca,

che è dello stesso autore degli Atti degli Apostoli). Il testo proposto dalla liturgia è una specie di sintesi degli avvenimenti che si svolgono tra il Battesimo di Giovanni il Battista e la venuta dello Spirito Santo che sarà celebrata la settimana prossima a Pentecoste. Interessante in questa prima lettura è l'atteggiamento dei discepoli dopo le prove che avevano subito durante la Passione. Non avevano capito nulla di quello che succedeva e lo si vede dalla domanda che fanno: *Signore, è questo il tempo in cui ricostituirai il Regno di Israele?* Continuavano ad immaginare la vittoria di Gesù come la costituzione del Regno di Israele, come l'irruzione del Messia, con tutto l'immaginario che gli Ebrei gli avevano messo accanto. Gesù risponde: *Non spetta a voi conoscere i tempi....* Attenzione! Ogni volta che ci arrivano immagini insane e previsioni di fine del mondo, ripetiamoci che *non spetta a noi conoscere i tempi*, mentre la cosa positiva è: *Voi sarete inviati ai confini del mondo (al di là di Israele) perché la forza dall'alto si impossesserà di voi e voi sarete davvero miei testimoni, fino alla fine del mondo.*

Ultima osservazione: Gesù se ne va, ma come alla nascita, due angeli, due personaggi vestiti di bianco, appaiono e li invitano a tornare a Gerusalemme. Gli Apostoli capiscono e se ne tornano contenti. Contenti di che? Che il tempo era compiuto, Gesù se n'era andato e, aspettando lo Spirito Santo, si rendono conto che adesso spetta a loro fare la loro parte. Tocca a noi fare la nostra parte.

Gesù dice che il Vangelo deve essere annunziato a tutti i popoli e che in questo sforzo saremo accompagnati dallo Spirito, dalla potenza di Dio. Detto questo si alza, alza le braccia in forma di benedizione e questa benedizione, posta tra cielo e terra, è l'ultima immagine visibile di Gesù. Una benedizione sul mondo è l'ultima sagoma visibile che ci resta di Gesù. Da non dimenticare che viviamo in un mondo benedetto, benedetto per la presenza di Cristo, benedetto dallo Spirito, ma benedetto anche da questo ultimo gesto di Gesù sul mondo.

Poi non cambia niente, la vita continuerà con le sue difficoltà, qualche volta con le sue tragedie, ogni tanto anche con qualche buona notizia, però tutto succede in un mondo benedetto. Importante è non dimenticarlo perché la benedizione, il dire bene, il promettere bene è visione d'avvenire. Poi il presente è quello che è e continua ad esserlo, ma siamo invitati anche noi a benedire questo mondo. Quanto ritorna strano che dei cristiani, figli di queste parole, continuino a schifare il nostro tempo. È il momento del parto, durerà migliaia di anni, ma almeno noi non dimentichiamo che questo tempo è benedetto e non perché vince un partito politico o l'altro. Non è questa la benedizione. La benedizione è la speranza, è la prospettiva, sono i tempi ultimi che sono i tempi della storia e quindi tocca a noi essere tenaci testimoni che questo non è un mondo maledetto da Dio. Non ci sono dei tempi maledetti da Dio. Dio non maledice mai. Dio - con le mani di Gesù - benedice, ma anche noi dobbiamo far sì che questo mondo sia benedetto in termini di riconciliazione fra il mondo e Dio, degli uomini tra loro, in termini di accettazione dei limiti di questa esistenza, perché questa esistenza è il luogo che Dio benedice. È lo stato di grazia che ci è stato dato.

Ma non dimentichiamo che per saper benedire il mondo dobbiamo ricordare di essere stati puliti da qualcuno che ci ha lavato la faccia dai nostri limiti. Questa nuova visione del mondo e della storia nasce esattamente quando Gesù se ne va. I termini si fanno più astratti, Gesù alla fine era un soggetto di contestazione, non è mai stato sereno il passaggio di Gesù nella cronaca, quando c'era, era visibile e qualcuno poteva continuare a credere che avrebbe ricostruito il mitico Regno di Israele. Resta però che c'era ed era visibile; oggi non è più visibile, ma: *io resto con voi fino alla fine del mondo*. Fino alla fine del mondo significa che incrocia anche i tempi brevi del nostro vivere. Non dimentichiamolo mai perché questa è la radice della nostra speranza che è più di un ottimismo, l'ottimismo dipende da successi e insuccessi, la speranza ha una radice più antica, ha una fonte remota che nasce dalla creazione, dalla reden-

zione e da questa benedizione che Dio mette sul mondo, su ciascuno di noi, sulla storia del mondo e sulla storia di ciascuno di noi, ora e sempre, perché ormai vive nell'eternità e da lì ci chiama.

Pentecoste

19 Maggio 2013

Il Paraclito resterà con voi per sempre

Atti 2,1-11

Romani 8,8-17

Dal Vangelo secondo Giovanni 14,15-16; 23b-26

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: "Se mi amate, osserverete i miei comandamenti" e io pregherò il Padre ed Egli vi darà un altro Paraclito perché rimanga con voi per sempre. Se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui. Chi non mi ama, non osserva le mie parole; la parola che voi ascoltate non è mia, ma del Padre che mi ha mandato. Vi ho detto queste cose mentre sono ancora presso di voi. Ma il Paraclito, lo Spirito Santo che il Padre manderà nel mio nome, egli v'insegnerà ogni cosa, e vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto".

Dicevo nell'introduzione di questa importante celebrazione che oggi è la festa fondatrice della chiesa, la sua testata d'angolo. Gesù se n'è andato, ma arriva lo Spirito Santo e quel manipolo di pescatori del lago di Genezareth, si trovano fondatori a Gerusalemme della più grande impresa socio-religiosa che la storia abbia conosciuto: la chiesa. "Mentre il giorno di Pentecoste stava per finire", cosa vuol dire?

Che erano riuniti per una festa ebraica: la *Pentecoste* che cade il cinquantesimo giorno dopo la Pasqua, la Pasqua ebraica e la Pasqua cristiana. Per gli Ebrei la Pentecoste era il giorno della raccolta. A poco a poco questa festa è diventata anche la celebrazione dell'alleanza tra Mosè e Dio, quella del Sinai. La Pentecoste ebraica celebra un'alleanza tra padrone e servi, la Pentecoste cristiana stabilisce l'alleanza tra padre e figli.

E allora permettetemi un'immagine. La nostra Pentecoste, quella che celebriamo oggi, è la festa di un ideale trasloco dal patto tra Dio e un popolo, ad un patto fra credenti, ormai fratelli, e il Dio Padre di tutti. È questo cambio di significato che fa di noi una chiesa di fratelli, un'assemblea di fratelli sotto la guida e nell'alleanza di uno stesso Padre.

Il racconto della Pentecoste che abbiamo ascoltato nella prima lettura, è ripreso dagli Atti degli Apostoli. Gli Atti sono stati scritti da San Luca, che è l'autore anche dell'omonimo Vangelo in corso di lettura quest'anno, ed è un racconto quasi di cronaca diretta, se ci fosse stata la radio. Gli Apostoli sono riuniti in una casa, non nel tempio, non in una chiesa, non ce n'erano ancora, e da lì aspettano lo Spirito che Gesù aveva promesso. Lo Spirito arriva in una maniera imprevista, è questo che significa *all'improvviso*, ma si presenta nelle tre note immagini tradizionali: come una colomba, come fuoco e come vento.

La colomba, come al battesimo di Gesù. Vi ricordate? Durante questo battesimo apparve una colomba. E molto prima è una colomba che segnala a Noè la chiusura del diluvio universale. Il fuoco: vi ricordate il fuoco del Sinai, quando Mosè scorge un cespuglio ardente che scalda ed illumina, ma non si consuma? Il fuoco purifica e illumina ed a questo rinvia il dono delle lingue, che allude all'internazionalità del Cristianesimo e alla individualità di ogni credente. Il vento, presente al momento della creazione del mondo: sul caos iniziale c'è un alito di ven-

to – il soffio di Dio - che plana sul caos e, a poco a poco, con la parola *Fiat* della creazione struttura il cosmo e il mondo, dando inizio a quello che siamo diventati.

Spieghiamoci: fin quando la fede nel Dio Unico era esclusivamente ebraica, bastava una sola lingua per capirsi, ma nella misura in cui la fede si apre a tutti i popoli, le lingue si moltiplicano, ma anche si individualizzano. Ed è per questo che San Paolo ci parla di *carismi personali*. Usiamo tutti la stessa lingua, ma nella lingua comune vi sono delle inflessioni diverse: ci capiamo, ma l'uso della lingua è una produzione personale, ciascuno ha la sua, con un timbro di voce tutto suo. Ed è così che questo fuoco, questa lingua individualizzante è contemporaneamente segno dell'universalità del Cristianesimo e si configura anche come l'opposto della Torre di Babele. Ve la ricordate? La Torre di Babele è, nella Bibbia, il castigo di Dio, che vieta agli uomini di coalizzarsi per sfidare il cielo, le genti che costruiscono questa torre, la *ziggurat*, non si capiscono più. E la torre resta incompiuta.

Lo Spirito è definito dal Vangelo, non in questo brano ma in un altro, come il *paraclito*, una parola greca che vuol dire *chiamare accanto*. Quindi, il Paraclito è colui che sta accanto: è il protettore, il difensore e, se permettete un'immagine un po' ardita, però attuale, è il *badante* di ciascuno di noi. È quella figura sociale che accompagna e sostiene i nostri vecchi. Ebbene, lo Spirito Santo, come il chiamato accanto, non soltanto ci sostiene, ci accompagna ma ci impedisce di cadere. Il termine può sembrarci banale, ma la funzione è molto bella. E ci è vicino quando siamo in pericolo, perché non soccombiamo. Anche quando ci dimentichiamo di Lui, perché è più facile per noi pregare la Madonna, Gesù, il Padre Eterno, ma dello Spirito Santo ci dimentichiamo spesso.

Anche quando ci dimentichiamo, Lui non si dimentica di noi. Con Gesù, lo Spirito è Colui che anima il mondo e lo illumina, lo istruisce, lo

orienta e lo fa vivere. E tutto questo in una volta sola. I *doni dello Spirito Santo* questo significano. Consistono nel suo mettersi nel mondo perché non ci sia più solitudine: lo Spirito Santo ci è sempre vicino e guida e dirige la storia. Cerchiamo di non dimenticarlo perché è solo a partire da queste certezze che ha senso il saluto di Gesù: pace a voi. E solo quando sentiamo che la storia è una trama di significati, che la storia diventa uno svolgimento di senso, che non siamo più timorosi, sappiamo che all'orizzonte di tutto questo c'è il perdono, c'è l'accompagnamento e il senso del vivere. È tutto questo lo Spirito Santo che è facile dimenticare perché non lo si può toccare, come il pensiero, come l'amore. È dell'ordine dell'immaterialità e la materialità acquista senso e immortalità perché abitata dallo Spirito e con lo Spirito è eterna.

È interessante concludere questa riflessione e questa meditazione, dicendo che questa festa è un invito ad essere anche noi delle colombe di pace. Non credo che il mondo oggi sia più guerrafondaio di prima, basti pensare che tra la caduta dell'Impero Romano (430 circa dc.) e l'ultima guerra mondiale (1940-1945) in Europa c'è stata in media una guerra ogni 25 anni e solo l'Europa unita, pur con le sue difficoltà e le sue esitazioni, ha prodotto settant'anni di pace. E pace vera, difficile, ma pace. Quindi di essere noi dei costruttori di pace - *Beati i costruttori di pace* - è una delle Beatitudini. Ed essere noi fuoco che riscalda e dà luce, perché è solo quando facciamo valere l'amicizia, la luce di un occhio amico che la società non muore della propria solitudine e fa luce perché accompagna, fa crescere. Ed essere vento che rinnova e pulisce i cuori.

Il vento è una delle immagini più forti nella Bibbia, che poi diventa brezza leggera, che non sai da dove viene e non sai dove va, ma l'avverti. E allora, se tra le immagini che il Vangelo ci regala sullo Spirito Santo, quella che ha conosciuto più fortuna iconografica nelle pitture è la colomba, non dimentichiamo però tutto il resto, secondo la bella se-

quenza che ha letto Camillo: *Dona ai tuoi fedeli, che solo in te confidano i tuoi santi doni*.

Per chiudere, porgo l'augurio che lo Spirito resti sempre con noi (è troppo facile venire divorati dalla quotidianità e dalla cronaca!) e ci mantenga sulla strada della libertà dei figli di Dio, tutte e due le cose: libertà e fedeltà. La libertà dei figli di Dio: io sono uno di quelli che pensano che oggi la libertà sia troppa. La libertà non è mai troppa, ma le modalità con cui si esprime generano il suo contrario: la voglia di sicurezza, la voglia di ordine. Ebbene, è solo la libertà dei figli di Dio che è vera libertà, perché ci impedisce di perderci nella corruttibile carnalità del nostro corpo, come dice la lettera di San Paolo agli Ebrei. È perché siamo abitati dallo Spirito, accompagnati e sostenuti da quello che chiamiamo il *paraclito* che la nostra vita non è più sola, è indirizzata verso un orizzonte di luce, dopo essere stati noi stessi piccole luci per i fratelli e orientatori di vite, per i giovani e per tutti quelli che sono smarriti.

Santa Trinità

26 Maggio 2013

Verso la verità tutta intera

Proverbi 8,22-31

Romani 5,1-5

Dal Vangelo secondo Giovanni 16,12-15

In quel tempo, disse Gesù ai suoi discepoli: "molte cose ho ancora da dirvi, ma per il momento non siete capaci di portarne il peso. Quando però verrà lo Spirito di verità, egli vi guiderà alla verità tutta intera, perché non parlerà da sé, ma dirà tutto ciò che avrà

udito e vi annunzierà le cose future. Egli mi glorificherà, perché prenderà del mio e ve l'annunzierà. Tutto quello che il Padre possiede è mio; per questo ho detto che prenderà del mio e ve l'annunzierà."

Mentre riflettevo sulle cose che potevo dirvi sulla Trinità, mi è venuto in mente un bel racconto di S. Agostino. Un giorno, trovandosi a riflettere sul mistero di Dio, gli apparve un angelo occupato a cercare di vuotare il mare con un cucchiaino. Avendogli fatto osservare l'insensatezza di questa operazione, l'angelo gli rispose che era meno insensata del suo tentativo di esaurire i misteri di Dio. Oggi la liturgia si colloca sulla riva dell'oceano del mistero di Dio e mi rendo conto di quanto il mio cucchiaino sia piccolo. Mi consola il fatto che sono tanti i momenti dell'esistenza che fanno vacillare l'intelligenza e venir meno le parole. Che conosciamo noi di quei sentimenti umanissimi ma travolgenti che sono l'amore e l'odio? Più ci avviciniamo a Dio, però, più l'eccesso di luce che da Dio promana travolge ogni nostra pretesa di comprensione. La Trinità è un po' la sala d'aspetto dell'intimità di Dio. Non cercherò, dunque, neppure di avvicinare il mistero inarrivabile della Trinità, non ne ho le forze. Soggiornerò alla periferia del mistero di Dio e cercherò di considerare che cosa questa sublime realtà ci può dire.

Abbiamo cominciato questa celebrazione col segno di croce: nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Nel nome del Dio Creatore, che abbiamo scoperto nella prima lettura, dove è allusa tutta la cosmologia dell'antica Bibbia, nel nome del Dio Redentore e di Dio Spirito Santo che è Amore e che, insieme al Padre e al Figlio mantiene anche noi, promossi alla dignità di fratelli, nella speranza, come ci ricorda la Lettera ai Romani.

Nella rivelazione della Trinità ciò che possiamo capire è che Dio non è solitudine, ma comunione tra le tre sfaccettature di Dio: il Creatore,

il Redentore, e lo Spirito che promuove la nostra intelligenza e ne orienta l'evoluzione. Abbiamo sentito dal Vangelo che lo Spirito accompagna le nostre debolezze e *vi annunzierà le cose future*. Tre sono le azioni: orientare, sostenere e accompagnare, secondo quello che abbiamo imparato domenica scorsa riflettendo sulla Pentecoste.

Con la Pentecoste la presentazione di Dio diventa, per quanto possibile, completa. Dio non è il motore immobile dei filosofi, quello che non può essere raggiunto da emozioni e da cambiamenti. Il Dio dei cristiani è comunione. Se Dio è comunione, anche l'uomo, *fatto a immagine e somiglianza di Dio*, è uomo solo *con e nella* comunione. La vita si spegne se non si dona. La Trinità diventa così la grammatica del vivere umano, circolazione di identità nel rispetto delle varie specificità di ciascuno di noi. La Trinità è il senso ultimo di una vita buona, perché donata e condivisa.

Nel Vangelo si parla della gloria di Gesù, ma che cosa vuol dire la *Gloria di Gesù*? È la pienezza della sua missione, ma la pienezza della sua missione è che Gesù ha tutta la pienezza del Padre. Se tutto quello che appartiene al Padre è anche di Gesù, tutto ciò che è di Gesù ormai è anche nostro perché siamo stati promossi alla dignità di figli adottivi. La comunione rende vero che non si ha che quello che si dona. Comunione è non soltanto ricevere il Corpo e il Sangue di Cristo, che è, certo, una forma di entrata in comunione. La comunione è: *unione con*, è *relazione con*, e quindi se non si ha che quello che si dona, questo interroga tutta la nostra vita e pone al nostro vivere questa seria domanda: come salvare il mondo, quando tutto sembra dividerlo e quando l'uomo sembra incapace di condividere e di offrire? È una delle domande fondamentali che discendono direttamente dal mistero della Trinità.

A me pare che la malattia del nostro tempo sia l'incapacità di ascoltarsi e di capirsi. Ed è una malattia che sembra aggravarsi, non so se sia

vero, ma di certo ricordiamo male il passato e questo fa sì che l'oggi sembri peggiore di ieri. Anche se così non è, il male capita e forse anche cresce perché da cattiverie si imparano cattiverie. Quando facevo il telefono amico (servizio d'ascolto che avevo fondato con altri a Milano nel 1964), ogni volta che avveniva un suicidio di cui la stampa parlava, si verificava una lunga fila di suicidi. Probabilmente è un po' quello che succede in quel fenomeno incredibilmente tragico che chiamiamo *femminicidio*. È un fenomeno che offende tutta la dignità umana e non solo quella della donna. Costruiamo e tutti insieme un mondo dove barbarie come queste non siano più possibili. Per intanto, interrompiamo almeno l'effetto moltiplicatore dovuto al racconto, spesse volte dettagliato e morboso, di fatti come questi.

Torniamo però alla comunione trinitaria di Dio. Non dimentichiamo che Dio è uno solo, sfaccettato e identificato come Creazione, Redenzione e come orientamento nella storia. Ho l'abitudine di dire che l'umanità diventerà pacifica solo se imparerà ad unire senza confondere e distinguere senza separare. È quello che succede nella Trinità e che le culture umane devono imitare: Dio unisce le persone divine senza confonderle e le distingue senza separare. È questa la grammatica che siamo invitati a frequentare perché sul mistero della Trinità non sappiamo dire di più. Usciamo dunque dall'invidia e dalla gelosia, che trasformano gli altri in nemici. Anche noi siamo chiamati in qualche modo ad essere creatori di vita come Dio Padre: ogni volta che incontriamo qualcuno dovremmo moltiplicarne la vita e la serenità. Essere salvatori degli altri come il Figlio: le salvezze spesso e volentieri passano attraverso la catena degli incontri, ci sono delle persone che ci salvano, che ci orientano perché sono esemplari. E ad essere amore e sostegno dei fratelli, come lo Spirito Santo.

Desiderosi di amorizzare il mondo in questo modo, avrebbe senso parlare e richiamare alla mente il mistero della Trinità che lasciamo in-

tero: non si violenta Dio. Dio si conosce solo con immagini e qualche volta addirittura con immagini sbiadite perché è quello che la tradizione ci ha lasciato. Solo nella Trinità e girandoci attorno, capendo che è comunione che ci invita alla comunione e dunque a relazioni tra uguali, potremmo davvero trovarci insieme come abbiamo fatto all'inizio di questa celebrazione, nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.

Corpus Domini

2 Giugno 2013

Date loro voi stessi da mangiare

Genesi 14,18-20

1Corinzi 11, 23-26

Dal Vangelo secondo Luca 9,11b-17

In quel tempo, Gesù prese a parlare del Regno di Dio e a guarire quanti avevano bisogno di cure. Il giorno cominciava a declinare e i Dodici gli si avvicinarono dicendo: "Congeda la folla, perché vada nei villaggi e nelle campagne dintorno per alloggiare e trovar cibo, poiché qui siamo in una zona deserta". Gesù disse loro: "Dategli voi stessi da mangiare". Ma essi risposero: "Non abbiamo che cinque pani e due pesci, a meno che non andiamo noi a comprare viveri per tutta questa gente". C'erano infatti circa cinque mila uomini. Egli disse ai discepoli: "Fateli sedere per gruppi di cinquanta". Così fecero e li invitarono a sedersi tutti quanti. Allora egli prese i cinque pani e i due pesci e, levati gli occhi al cielo, li benedisse, li spezzò e li diede ai discepoli perché li distribuissero alla folla. Tutti mangiarono e si saziarono e delle parti loro avanzate furono portate via dodici ceste.

La festa del corpo e del sangue di Cristo, normalmente chiamata del *Corpus Domini* è una festa grande. È una festa importante per il calendario cattolico e cristiano in genere, ma stranamente è una festa che è stata istituita molto tardi, nel 1250, quindi 1200 anni dopo la morte di Cristo, ed ha origine in Belgio, esattamente a Liegi. Una santa mistica, Giuliana da Cornillon convince il Papa Urbano IV - che era stato il suo confessore - a istituire questa festa. Ma perché così tardi? Perché è una festa evocativa, mentre tutte le altre corrispondono a una data: Natale, Pasqua, Pentecoste, l'Ascensione. Le feste della Madonna sono più tarde perché c'è voluto del tempo per rendere accessibile la memoria e l'importanza di questa immagine.

La festa del *Corpus Domini* è tardiva perché, di fatto, fa memoria di una tragedia, la tragedia del corpo rotto di Gesù e del sangue versato. Quando sangue e corpo si separano, Gesù intraprende il suo viaggio verso la risurrezione. C'è voluto del tempo per ricucire questa ferita e meditarla. Nel frattempo era stata ricomposta, nella Consacrazione, l'unione del corpo e del sangue, la memoria della Pasqua nel Sacramento dell'Eucarestia e il posto dove il popolo fedele può tenere compagnia a Gesù che, sotto le specie del pane e del vino, accompagna l'evoluzione della storia umana.

Ed è a poco a poco che nascono delle pratiche come l'Adorazione e le processioni, cioè portare nelle città Gesù, presente nell'ostensorio, perché metta una carezza sulle nostre case, sul nostro paese e sulle vite di tutti i giorni. Il *Corpus Domini* è una festa dai molti risvolti che vale la pena non dimenticare per capirla interamente, se non può diventare un po' superficiale.

Questo brano del Vangelo riguarda un miracolo conosciutissimo, la moltiplicazione dei pani e dei pesci, nella redazione di Luca. Ricordo che Luca è l'evangelista di cui quest'anno leggiamo quasi per intero il Vangelo. Come di consueto c'è tanta gente attorno e Gesù: *prese a par-*

lar loro del Regno di Dio - e, subito dopo – a guarire quanti avevano bisogno di cure. Perché sottolineo questo? Perché parlare del Regno di Dio non deve essere mai disgiunto dall'aver cura di quanti sono nel bisogno. Il Vangelo è un libro nel quale anima e corpo vengono curati, contrariamente a quanto si è fatto in seguito, quando ci si è più occupati dello spirito che del corpo. Gesù ha una sua dichiarata fisicità, d'altra parte è il senso del suo essere al mondo, si è incarnato per questo.

Il giorno viene a finire e i discepoli, che non avevano capito nulla della preoccupazione e della cura dei corpi, chiedono a Gesù di mandare via quella folla perché vada a procurarsi del cibo altrove. Qui è deserto e loro non sanno cosa fare. Gesù li guarda e dice: *Dategli voi stessi da mangiare.* Una parola, cinquemila persone! I discepoli sono disorientati, non sanno cosa fare e gli chiedono: *Vuoi che andiamo noi a comprare viveri per tutta questa gente?* E allora Gesù pronuncia la classica formula dell'Ultima Cena: alza gli occhi al cielo, spezza il pane e i pesci, mette la gente a sedere in piccoli crocchi di cinquanta persone perché facciano convivialità. I discepoli cominciano a distribuire i pani e i pesci che stranamente si moltiplicano e bastano per tutti. Non solo bastano, ma abbondano tanto che ne avanzano dodici ceste.

Dodici ceste sono un chiaro riferimento alle dodici tribù di Israele che rappresentano l'umanità intera. Quando i pani e i pesci vengono condivisi ce n'è per l'umanità intera. Là dove si condivide, c'è cibo e sogni per tutti. Tutti, quindi non solo per i buoni, esattamente come quando piove o c'è il sole, c'è pioggia o sole per tutti, per i buoni e per i cattivi. Gesù non distingue mai i buoni dai cattivi. Buona lezione per noi che dividiamo, troppo in fretta, l'umanità in buoni e cattivi.

L'insegnamento di questo Vangelo è la solidarietà, l'ha detto il Papa l'altro giorno: i cristiani devono riappropriarsi della parola *solidarietà*. In genere i cristiani usano *condivisione* che è press'a poco la stessa co-

sa, ma avendo una derivazione laica *solidarietà*, prende l'umanità come un solido, dove ciascuno ha la sua parte e la sua importanza. La solidarietà è quella che moltiplica i pani e i cuori e rende difficile coniugare i verbi solo alla prima persona del singolare. "Io" è diventato una moda. Dobbiamo cominciare a coniugare i verbi alla prima persona plurale "noi", perché se il *noi* non sta bene, alla fine neanche l'*io* starà bene.

Questo è il miracolo della solidarietà e della condivisione che sono la vera soluzione ai problemi che abbiamo e che non smetteranno domani. In un paese come il nostro, dove l'evasione fiscale, scusate se ne parlo, raggiunge cifre astronomiche, è importante non dimenticare che con queste pratiche non si è cristiani. Dopo possiamo venire in chiesa tutti i giorni, non cambia niente: essere giusti prima di tutto, e tenere presente che alla fine abbiamo solo quello che abbiamo donato. In convento arriva gente di ogni risma e di ogni specie a chiedere di tutto. Ogni tanto si può anche essere imbrogliati, però, nel dubbio preferiamo essere imbrogliati piuttosto che cacciare via qualcuno che ne ha davvero bisogno. Ogni povero è immagine e sembianza di Cristo.

E allora vorrei chiudere con un racconto: nell'ultimo numero di un settimanale francese ho trovato pubblicata la lettera di una lettrice che raccontava questo fatto: *quindici giorni fa ricorreva la festa della Mamma, e nello stesso giorno mio figlio faceva in parrocchia la Prima Comunione. Io lo accompagno in chiesa, ma non posso accostarmi al sacramento perché divorziata e risposata. Un po' confusa resto lì nel mio banco e alla fine della funzione esco con il figlio. Rientrati in casa, mio figlio di 12 anni estrae dalla tasca il suo fazzoletto bianco dentro cui c'era metà della sua particola che non aveva inghiottita, ma che aveva risparmiata per offrirmela dicendo: «Questo è un regalo per la tua festa, mamma».* Trovo questo racconto di una profondità e bellezza indicibili. Questo figlio di teologia non sapeva niente, e probabilmente il parroco lo avrebbe anche rimproverato, ma questo amore di figlio, che

capisce più di quanto cardinali e vescovi possono fare, è veramente straordinario e ci tenevo raccontarvelo.

Ci sono dei gesti nella vita che cortocircuitano delle leggi troppo rigide e che alla fine bisognerà cambiare. Perché, poi tutti mangiarono, dice il Vangelo compreso questa signora che l'evoluzione sbagliata del mondo attuale esclude. Mi succede spesso di ricordare a quelli che mi interpellano, signore e signori, che alla fine la sola legge morale che esiste e che ci giudicherà, è la coscienza. La coscienza è l'ultimo tribunale della moralità. Poi la coscienza va formata, perché non ci passi di tutto, però resta l'ultimo criterio del comportamento morale. Le persone interessate mi dicono: la gente vede, mi critica, ecc. Lasciamo che la gente critichi, la gente parla perché ha la bocca e non sempre mette insieme lingua e cervello, giustizia e misericordia.

Tutto questo fa sì che quello che celebriamo oggi, il *Corpus Domini*, la consacrazione del corpo e del sangue di Cristo diventi non solo memoria, ma impegno. Impegno per comportarci da fratelli, impegno a non dividere troppo in fretta i buoni dai cattivi, impegno per renderci conto che quello che abbiamo è ricchezza solo se è donato e condiviso, altrimenti finisce per diventare tossico. È una delle espressioni di questo Papa: guardate che le nostre chiese sono troppo chiuse e gli ambienti chiusi diventano asfittici e creano malattia. Ed è vero, ma le chiese spesso restano chiuse perché vi ci si ruba, ma la chiesa del nostro cuore deve avere tante porte e tante finestre aperte perché ci passi tanto Spirito Santo, quello che permette di moltiplicare i pani e i sogni, i pani e le utopie perché questo mondo non muoia di egoismo, di miseria e di solitudine.

Decima Domenica del Tempo Ordinario

9 Giugno 2013

Giovinetto, dico a te, alzati

Re 17,17-24

Galati 1,11-19

Dal Vangelo secondo Luca 7,11-17

In quel tempo, Gesù si recò in una città chiamata Nain e facevano la strada con lui i discepoli e grande folla. Quando fu vicino alla porta della città, ecco che veniva portato al sepolcro un morto, figlio unico di madre vedova; e molta gente della città era con lei. Vedendola, il Signore ne ebbe compassione e le disse: “Non piangere!”. E accostatosi toccò la bara, mentre i portatori si fermarono. Poi disse: “Giovinetto, dico a te, alzati!”. Il morto si levò a sedere e incominciò a parlare. Ed egli lo diede alla madre. Tutti furono presi da timore e glorificavano Dio dicendo: “Un grande profeta è sorto tra noi e Dio ha visitato il suo popolo”. La fama di questi fatti si diffuse in tutta la Giudea e in tutta la regione circostante.

Tutti ricordano la bellissima musica dell’*Inno alla Gioia* di Beethoven che è diventato anche l’Inno dell’Europa Unita. È stato scritto in un periodo in cui l’autore era sordo, a dimostrazione che non ci sono frontiere all’arte. Perché ricordo questo? Perché i testi di questa domenica mi sembrano un *Inno alla vita*. Possono essere riassunti così: la prima lettura narra di Elia che restituisce alla vedova di Zarepta, un Paese del Medio Oriente, il figlio morto. E qui le cose sono leggermente diverse da quelle lette nel Vangelo. Ci sono tanti racconti della letteratura dell’epoca che narrano questo genere di fatti, ma qui Elia fa rivivere il figlio implorando Dio: *Inno alla vita*. Anche in San Paolo c’è un *Inno al-*

la vita. Il brano che abbiamo letto è l'unico che ci racconta la sua conversione, cioè del suo ritorno alla vera fede, dopo un periodo in cui non era stato esattamente così, anzi era stato un persecutore di Cristiani. Questo fatto è narrato negli Atti degli Apostoli.

E un *Inno alla vita* lo è sicuramente il racconto del Vangelo che ci parla della vedova di Nain, mentre accompagna alla sepoltura il suo unico figlio. Alla porta della città il corteo funebre incrocia una gran folla che accompagna Gesù. Vedendo la donna, il Signore ne ebbe compassione e con un gesto ridà vita al figlio. Ripeto spesso che dobbiamo smetterla di essere stupiti nel sentire questi racconti ordinariamente miracolosi del Vangelo. Alla fine un giovinetto che viene restituito alla madre 2000 anni fa è importante saperlo, però non deve sorprenderci più di tanto: è successo ed è finito. Bisogna passare agli insegnamenti, ai messaggi che valgono anche per noi.

Di questo episodio mi pare importante la localizzazione. La scena avviene alle porte della città e presenta una folla che sta uscendo, accompagnando questo giovane morto alla sepoltura. La folla è silenziosa, accompagna e consola la madre. È importante questo perché i funerali in genere sono la ricucitura del tessuto sociale per una piaga che vi si è prodotta. La folla è colpita e commossa perché è un figlio giovane di madre vedova. In questo caso nella tomba, alla fine, scendono in due: il figlio perché è sicuramente morto, la madre perché, da vedova, senza il figlio non può più vivere.

Gesù, invece, entra in città mentre dalla città esce la morte. Questo fatto mi ricorda una bella frase di uno scrittore inglese del 1600 che dice: *Dio creò il primo giardino e Caino la prima città*. Le città sono utili e belle, ma finiscono anche per essere mortifere e non sanno cosa fare di fronte alla morte: accompagnano, rimarginano, ma alla morte non c'è scampo, perché la morte è sempre una rottura definitiva e per una madre vedova è una tragedia. Gesù incrocia questo corteo funebre e viene

preso da grande compassione. Ricordo che *compassione* è un termine che noi usiamo male ormai; compassione vuol dire *con patire*, patire insieme, mettersi vicino al dolore dell'altro. Gesù tocca il corpo del giovinetto morto - era proibito farlo, un morto non si poteva toccare - lo tocca e senza riti, senza funzioni e senza nulla di magico gli ordina: *Giovinetto, dico a te, alzati! E il morto si levò a sedere e incominciò a parlare*. Il lutto diventa gioia tra la gente e tutta la folla ringrazia Dio per questo fatto straordinariamente ordinario, ordinario per le modalità con cui avviene: *dico a te, alzati!*, come se fosse seduto lì, a pranzo.

Sono questi contesti ad essere parlanti anche per noi, perché ci raggiungono e ci riguardano. E ci riguarda anche una madre vedova e sola di fronte alla morte. Quanti fatti come questi succedono anche oggi e oggi ne conosciamo più di ieri perché l'informazione è più doviziosa. Penso a quel bambino di pochi mesi sbranato dai cani e al dolore di quella mamma, di quel papà, della famiglia... E penso alle migliaia di bambini che muoiono ogni giorno nel mondo per infinite cause, dall'ingiustizia, alla mancanza di cibo e di acqua, senza parlare delle malattie di cui è pieno il mondo. Di fronte a questi fatti, la vita si oscura ed ogni fede vacilla. Il Vangelo non dice se questa mamma avesse tanta o poca fede, fosse credente o meno, era sofferente e piangeva e Gesù le dice: *Donna, non piangere!* La grande empatia di Gesù. Quante volte di fronte a fatti come questi la fede vacilla anche in noi, anche oggi.

L'insegnamento che mi pare dobbiamo portarci dentro è la grande compassione di Gesù e la tenera vicinanza di Dio che non toglie il dolore, Dio non può guarire la morte, se non in casi straordinari, ma non inseguiamo questo, non succederà. Ciò che invece succede è la vicinanza e la tenerezza con cui Dio si mette accanto al nostro dolore, non ci lascia soli e ci dà la certezza che qualcuno ci guarda e ci ascolta. Non sottovalutiamo queste cose perché ne avremo tutti bisogno, in un momento o nell'altro della vita e non necessariamente per un figlio che muore, ma per un genitore, per un parente, per un amico: la morte è veramente un

graffio sull'anima di chi resta. Chi parte, parte e chi resta si trova con l'anima graffiata con un segno indelebile dentro.

E allora l'insegnamento non è di chiedere risurrezione, non succederà anche se è bello nel Vangelo Gesù che dice: *Alzati!* Il verbo, in greco, è lo stesso usato per la risurrezione di Gesù. C'è un profumo di risurrezione in questo Vangelo, ma soprattutto, sorprende che Dio si metta vicino a questa vedova e a tutte le sofferenze umane. Ciascuno ha le sue. Questa riguarda la morte, ma le sofferenze umane sono quotidiane e ognuno le vive in una maniera diversa, tutta sua.

Questo mi pare davvero essere l'insegnamento che dobbiamo prendere dal Vangelo di oggi, perché resista come inno alla vita, insegnamento che non cancella i soprusi della natura. Sono soprusi, poi? È difficile dirlo, ma li accompagna e li sostiene questo Dio che ha compassione di noi, patisce con noi, e noi non ce ne rendiamo più conto, è una novità filosofica, antropologica perché l'immagine di Dio che i filosofi ci danno è solo atarassia, non può essere raggiunta dalla sofferenza. Ebbene, no, Dio soffre con noi, ci è accanto, e in questo senso ci consola e mette nel nostro cuore la speranza che è l'unica medicina che salva la vita. Questo mi sembrava essere l'insegnamento che discende dalle letture di oggi, tutte belle e che insieme costituiscono ciò che ho definito all'inizio e che continuo a definire un *Inno alla vita*.

Undicesima Domenica del Tempo Ordinario

16 Giugno 2013

La tua fede ti ha salvata

2Samuele 12,7-10.13

Galati 16,19-21

Dal Vangelo secondo Luca 7,36-50; 8,1-3

In quel tempo, uno dei farisei lo invitò a mangiare da lui. Egli entrò nella casa del fariseo e si mise a tavola. Ed ecco una donna, una peccatrice di quella città, saputo che si trovava nella casa del fariseo, venne con un vasetto di olio profumato; e fermatasi dietro si rannicchiò piangendo ai piedi di lui e cominciò a bagnarli di lacrime, poi li asciugava con i suoi capelli, li baciava e li cospargeva di olio profumato. A quella vista il fariseo che l'aveva invitato pensò tra sé: "Se costui fosse un profeta, saprebbe chi e che specie di donna è colei che lo tocca: è una peccatrice". Gesù allora gli disse: "Simone, ho una cosa da dirti". Ed egli: "Maestro, di' pure". "Un creditore aveva due debitori: l'uno gli doveva cinquecento denari, l'altro cinquanta. Non avendo essi da restituire, condonò il debito a tutti e due. Chi dunque di loro lo amerà di più?". Simone rispose: "Suppongo quello a cui ha condonato di più". Gli disse Gesù: "Hai giudicato bene". E volgendosi verso la donna, disse a Simone: "Vedi questa donna? Sono entrato nella tua casa e tu non m'hai dato l'acqua per i piedi; lei invece mi ha bagnato i piedi con le lacrime e li ha asciugati con i suoi capelli. Tu non mi hai dato un bacio, lei invece da quando sono entrato non ha cessato di baciarmi i piedi. Tu non mi hai cosparso il capo di olio profumato, ma lei mi ha cosparso di profumo i piedi. Per questo ti dico: le sono perdonati i suoi molti peccati, poiché ha molto amato. Invece quello a cui si perdona poco, ama poco". Poi disse a lei: "Ti sono perdonati i tuoi peccati". Allora i commensali cominciarono a dire tra

sé: “Chi è quest’uomo che perdona anche i peccati?”. Ma egli disse alla donna: “La tua fede ti ha salvata; va in pace!” In seguito egli se ne andava per le città e i villaggi, predicando e annunziando la buona novella del Regno di Dio. C’erano con lui i Dodici e alcune donne che erano state guarite da spiriti cattivi e da infermità: Maria di Magdala, dalla quale erano usciti sette demoni, Giovanna, moglie di Cusa, amministratore di Erode, Susanna e molte altre, che li assistevano con i loro beni.

Ci sono dei testi delle nostre liturgie che si ascoltano volentieri. Questi tre brani sono, in termini diversi, un *inno al perdono*, al perdono di Dio ovviamente, ma anche al perdono che dobbiamo offrirci e scambiare tra di noi. Il primo testo che abbiamo letto non è completo. Peccato, perché è una delle pagine più oscure, più brutte del Re Davide che, non dimentichiamolo, è uno degli avi di Gesù. Questo gentiluomo si era invaghito della moglie di un suo generale, la concupisce e poi incarica altri generali di esporre il di lei marito - un Hittita di nome Uria - alla furia dei nemici perché fosse ucciso. E così avvenne. Natan è uno di quei profeti che sapevano dire parole giuste e forti, ammesso alla sua presenza gli dice: “È successo qualcosa di brutto nel tuo Regno. C’era un ricco proprietario di armenti e di pecore che voleva l’unico agnello cresciuto nella casa di un poveretto, al quale la piccola bestia serviva un po’ per tutto. Il ricco proprietario rapì l’agnello del povero e se lo mangiò”. Davide chiese: “Ma chi è questo infame? Dimmelo che lo voglio punire”. È qui comincia quello che avete sentito. “Tu sei quell’uomo!”. Questo testo è importante perché, nonostante tutto e dopo tutto, di fronte al sincero pentimento di Davide, Dio lo perdona e Betsabea, che era la moglie di Uria, metterà al mondo Salomone, uno dei grandi re di Israele.

Il Vangelo è un capolavoro, ma è difficile da comprendere perché sembra una storiella. In effetti è una provocazione ed allora dobbiamo sempre, e in questo caso specialmente, imparare a passare dall’omaggio

al messaggio. Lo facciamo coi santi, li omaggiamo, ma di messaggi ne riceviamo pochi. La forza del messaggio di questo brano, sta nei luoghi dove succede la provocazione.

Quando uno veniva invitato a pranzo, non c'erano donne le quali mangiavano altrove, e non c'erano neppure estranei. Questa donna, una peccatrice ben conosciuta in città, si intrufola nella casa del fariseo e incomincia a fare delle carinerie a Gesù: gli bagna con le sue lacrime i piedi che asciuga con i capelli, lo unge con olio profumato. Ed è allora che il padrone di casa, scocciato da quell'intrusione (i farisei erano i "puri" e quella donna era per definizione un'impura) pensa: se costui fosse davvero il profeta, saprebbe con che tipo di donna ha a che fare. Gesù intuisce ed interviene con la mini-parabola dei due debitori: di cinquecento e di cinquanta denari.

Questo brano del Vangelo viene subito prima della cattura e della passione di Gesù e costituisce uno dei motivi per cui Gesù viene catturato e ucciso. Per provare la sua misericordia Gesù dice alla donna: *ti sono perdonati i tuoi peccati*. E qui scatena la reazione dei farisei e dei loro amici: solo Dio può perdonare i peccati e Gesù si afferma e si pronuncia come Dio. In quanto tale, non poteva che essere catturato ed ucciso. *Donna, ti sono perdonati i tuoi peccati*. Chi è costui che perdona i peccati? Il segreto sta nella finale: *La tua fede ti ha salvata, va in pace!*

È questa una delle pagine più scottanti perché tocca uno dei luoghi di maggiore reattività delle società soprattutto dell'epoca: agli uomini si perdonava tutto, alle donne non si perdonava niente. Ma oggi è proprio così diverso? Allora, che cosa ci distingue dai farisei, una razza di formalisti accaniti che gli era particolarmente nemica. Rigida era la loro distinzione fra i buoni, loro, e cattivi, tutti gli altri. Tra i puri: loro, e impuri, tutti gli altri. E non c'era mezzo di passare da una categoria all'altra. Gesù a cui piaceva frequentare i cattivi e gli impuri, non poteva essere tollerato. Problema, aveva tanti ammiratori: difficile catturarlo.

Interessante l'informazione: *C'erano con lui i Dodici e alcune donne che erano state guarite da spiriti cattivi e da infermità* e cita i nomi di Maria di Magdala, Giovanna moglie di Cusa, Susanna e di molte altre che *li assistevano con i loro beni*. La chiesa dell'origine è piena di donne e non si capisce bene come sia successo che, dopo le prime comunità cristiane, ma soprattutto più tardi, le donne siano state trattate secondo la cultura dell'epoca. Anche se bisogna dire che nel Cristianesimo le donne hanno avuto più spazio delle donne musulmane, resta che c'è discriminazione e non si capisce bene da dove venga. Perché bisognava perpetuare la scala sociale secondo cui quelli sopra e quelli sotto devono restare dove e come sono? Ed è così che molti di noi assomigliano ai farisei. Continua ad esserci un po' di spirito farisaico certamente nella società, ma anche nella chiesa.

Ed allora anche tutta la forza dell'inno al perdono, finisce per scolorirsi un po'. Ha destato sorpresa, la settimana scorsa, un'espressione di Papa Francesco, così spontaneo, così sud-americano, che affermava: *Guardate che sono peccatore anch'io!*, quasi che il Papa fosse un superuomo. No, il Papa è un uomo come tutti. Da qui discende l'idea che il perdono raggiunge tutti. E quando si dice "tutti", si dice "tutti", compresi quelli che dicono di sé il contrario.

E allora c'è davvero da essere contenti perché siamo messi tutti nel sole del perdono di Dio che cambia la sua immagine. Vi ricordate quando eravamo ragazzi che paura ci faceva Dio? Io spero che Maria Teresa, quella bambina che si nasconde dietro la mamma, non debba mai avere paura di Dio. Non dobbiamo avere paura di Dio, perché, prima di essere giudice, Dio è Padre, ci insegue col suo amore e con le mani piene di perdono. Tocca a noi esserne degni, perché quando dimentichiamo di essere peccatori, neppure il perdono di Dio può farci granché. E attenti a un'altra cosa: dobbiamo allargare le ombre delle colpe anche al di là della sessualità, che risulta esageratamente caricata, per arrivare anche alla

giustizia e a fare il proprio dovere nei confronti dello Stato, perché questi peccati sono probabilmente più gravi delle piccole debolezze sessuali.

E subito dopo la contentezza di cui sopra, arriva un impegno, quello di imparare che, se Dio ci perdona, anche noi dobbiamo perdonarci. E lì la cosa diventa più difficile. Perché se Dio ci perdona i cinquecento denari delle nostre colpe, non si capisce perché non possiamo perdonare i cinquanta denari del nostro prossimo. A tutti i livelli e in tutti i luoghi: dalla famiglia in su e dalla famiglia in giù, perché perdonare è difficile, lo sappiamo, ma non dimentichiamo che è il perdono a purificare la storia, a renderla sana perché *occhio per occhio e il mondo diventerà cieco*, diceva Gandhi.

Ebbene, stiamo attenti ad essere pronti al perdono per restituire in minima parte quello che riceviamo da Dio e allora, forse, costruiremo una società ricomposta, una società più vivibile, una società più sorridente. Perché è vero che il perdono è l'igiene della vita, è l'igiene delle relazioni e ci aiuta a capire il perdono di Dio e a distribuirlo tra i fratelli. È questo che fa Vangelo, cioè buona notizia al mondo.

Dodicesima Domenica del Tempo Ordinario

23 Giugno 2013

Chi vuol salvare la propria vita, la perderà

Zaccaria 12,10-11;13,1

Galati 3,26-29

Dal Vangelo secondo Luca 9,18-24

Un giorno Gesù si trovava in un luogo solitario a pregare. I discepoli erano con lui, ed egli pose loro questa domanda: “Le folle, chi dicono che io sia?”. Essi risposero: “Per alcuni Giovanni il Battista, per altri Elia, per altri uno degli antichi profeti che è risorto”. Allora domandò: “Ma voi chi dite che io sia?”. Pietro, prendendo la parola, rispose: “Il Cristo di Dio”. Egli allora ordinò loro severamente di non riferirlo a nessuno. “Il Figlio dell’uomo, disse, deve soffrire molto, essere riprovato dagli anziani, dai sommi sacerdoti e dagli scribi, essere messo a morte e risorgere il terzo giorno”. Poi, a tutti, diceva: “Se qualcuno vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce ogni giorno e mi segua. Chi vorrà salvare la propria vita, la perderà, ma chi perderà la propria vita per me, la salverà”.

Da alcune domeniche siamo entrati nel Tempo Ordinario. I tempi del Tempo Ordinario sono lunghi, una trentina di domeniche e ci invitano ad onorare come si deve il ritmo ordinario di tutte le vite. Non abbiamo una vita di ricambio e lo straordinario del vivere consiste nel vivere ogni cosa che ci accade come un dono e come un messaggio. Da qualche giorno mi ripeto questo principio: non siamo responsabili di quello che ci succede, ma siamo responsabili di quello che ne facciamo. Il succedere o il non succedere delle cose non dipende quasi mai da noi, però farne qualcosa di bello, questo sì dipende da noi. Questa è una prima considerazione sul Tempo Ordinario: valorizzare il tempo della vita

che passa, e passa in fretta, onorare la vita nel suo accadere quotidiano perché non ci succederà di fare cose straordinarie ed anche qualora ci succedesse, lo straordinario passa in fretta anch'esso: ne parlano i giornali due giorni e poi si volta pagina. Quindi è solo nell'ordinario che possiamo essere straordinari.

Un secondo motivo è che l'ordinario della liturgia si trova nei testi che leggiamo, nei quali si costruisce il profilo visibile di Dio. Se guardiamo bene il Vangelo di oggi, ci accorgiamo che i discepoli accompagnano Gesù, ma non lo seguono. Lo accompagnano, sono con lui, ma alla fine lo capiscono poco, una delle dimostrazioni si trova nel Vangelo d'oggi. Portiamoci a casa la domanda forte di oggi: *Ma voi, voi, chi dite che io sia?* È una domanda semplice che chiede però di essere messa nel contesto. E il contesto è questo: i discepoli sono di ritorno dalla prima missione che non doveva essere stata particolarmente positiva e dovevano essere anche un po' stanchi, come dicono altri Vangeli, nonché poco fieri di se stessi. Viaggiando nei paesi e nelle contrade della Palestina, hanno anche potuto ascoltare che cosa diceva la gente di Gesù: chi dice che tu sia il Battista, altri che tu sia Elia redivivo... Non lasciamoci sfuggire questi dettagli: la gente nomina due dei profeti più oscuri e più forti, ma anche i più legati a un Dio giustiziere, a un Dio corrusco come appare talvolta il Dio dell'Antico Testamento. Talvolta, non sempre. E quindi la gente pensa che Gesù restauri il volto del Dio che avevano imparato a conoscere dalla Bibbia e all'epoca questo libro lo si leggeva più di oggi e lo si citava a memoria.

Ma c'è anche un contesto più largo in cui viene posta questa domanda: dopo il miracolo della moltiplicazione dei pani e dei pesci, vi ricordate quando la gente, ormai sfamata, cerca Gesù per farlo re? Un altro degli stereotipi del Messia è un Messia che risolve i problemi, che stermina i nemici, che sistema tutte le cose senza la partecipazione degli uomini. E allora, Pietro, di fronte alla domanda: *Ma voi, chi dite che*

io sia?, risponde subito: *Tu sei il Cristo di Dio*, il Messia. Questa espressione è una conferma e nel medesimo tempo contiene un equivoco. Una conferma: Gesù è il nuovo Mosè. La moltiplicazione dei pani e dei pesci riproduce nell'oggi di quei giorni, il miracolo della manna. Quarant'anni sono lunghi...Ma è anche un grosso equivoco, conferma l'immagine di un Messia trionfatore, che Gesù non vuole accreditare. Strano anche che, Pietro indovini la risposta. Gesù lo rimprovera severamente e ordina ai discepoli di non dirlo a nessuno.

Cosa c'è di così sbagliato in tutto questo? È che quando Pietro e i discepoli pensano e dicono che Gesù è il Messia, hanno in mente il concetto tipico dell'epoca, un trionfatore, colui che avrebbe sbaragliato i nemici e risolto tutti i problemi. Ed è per questo motivo che Gesù interviene con severità e chiede di non riferirlo a nessuno, perché avrebbero accreditato una visione popolare del Messia, mentre lui era venuto per essere altro. Per questo dice: *Il figlio dell'uomo* (e qui parla quale Gesù Dio-uomo) *deve soffrire molto, essere riprovato dagli anziani... essere messo a morte e risorgere dopo tre giorni*. È una prospettiva di carriera non esattamente esaltante, e a questo cambio di attesa i discepoli e tutto il contesto non erano preparati. Ma noi lo siamo? Anche noi abbiamo l'idea di un Dio che ci protegge, che ci salva... ogni tanto lo fa anche, ma non è per questo che è Dio. È Dio quando diventa l'orizzonte di senso dentro cui spendiamo il nostro quotidiano.

Gesù diceva anche: *Se qualcuno vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua*. Sono espressioni dure che vanno interpretate. Rinnegare se stesso: è un'altra maniera per dire *conversione*, farsi piacere quello che istintivamente non ci piace e farci rifiutare quello che ci piace, cioè cambiare i gusti del cuore. Rinnegare se stessi, questo è. Alla fine, rinunciare agli idoli che ci offre la nostra praticità. Gli idoli sono il danaro, il possesso delle cose, la tranquillità al di fuori di ogni sforzo. E rinnegare se stessi vuol dire andare oltre le nostre abi-

tudini per accettare il disegno di Dio su di noi, rifiutare di essere dei turaccioli quadrati su colli di bottiglia rotondi.

Ed è solo così che, cambiando desideri e illusioni, si guadagna la vita perché la si realizza. Non c'è nessun invito al sacrificio e alla rinuncia, c'è un invito al realismo che vuol dire diventare quello che Dio ci ha chiesto di essere il giorno in cui ci ha spediti nel mondo. Perché la vita si guadagna uscendo dalle illusioni. Operazione difficile perché tutto sembra organizzato per sostenere ed abbellire le nostre illusioni. Oggi poi c'è anche quello strumento di opinione irresistibile che è la televisione: ci presenta miti che sembrano nuovi, ma sono vecchi.

Provate a pensare - vedo che tutti qui abbiamo una certa età - quali erano i miti che viaggiavano anche solo dieci anni fa; quando se ne parla ancora, appaiono ormai pieni di rughe, scaduti. Se ne parla quando hanno fatto scandalo, perché sono stati sorpresi ubriachi alla guida di una moto. Anche le illusioni attuali hanno i piedi di argilla e noi le prendiamo a modello. Ed è così che le illusioni diventano realtà, ma le illusioni che si camuffano per realtà sono tossiche e fanno male. Ora è per tutto questo che Gesù ci invita a prendere la croce e a seguirlo. Attenti! Non c'è nessun invito a crearsi delle croci, Gesù non ci dice "prendete la mia croce", ci dice "prendete la vostra croce", quella che è fatta di sofferenze, di insofferenze, di malattie e di limiti. I nostri.

È così che si addomestica la vita, è così che si smette di lamentarsi delle cose normali, perché appartengono al fatto di essere creature. Quindi, prendere la nostra croce perché Cristo ha preso la sua ed era quella perché aveva una missione *altra* da compiere. La nostra croce è solo quello che siamo, con i nostri limiti, con le nostre difficoltà, con le nostre scadenze, questa è la nostra croce. Ma non basta assumerla, bisogna anche metterla nelle tracce di Gesù perché questo è salvare la propria vita, cioè darle un senso, ed evitare che, cercando assurdamente e caparbiamente di salvare la vita attraverso illusioni, non la si perda davvero.

Sono queste pillole di saggezza e di luce che questo Vangelo ci dà e che tracciano un nuovo profilo del volto di Dio perché, alla fine, bisognerà smettere di credere in un Dio sbagliato - da cui poi esce la non credenza e l'ateismo - ed accedere ad un Dio vero che è quello che è custode del buon vivere, del vivere bene ed è quindi capace di salvare le nostre storie e le nostre anime.

Tredicesima Domenica del Tempo Ordinario

30 Giugno 2013

Si avviarono verso un altro villaggio

1Re 19,16b.19-21

Galati 5,1.13-18

Dal Vangelo secondo Luca 9,51-62

Mentre stavano compendosi i giorni in cui sarebbe stato tolto dal mondo, si diresse decisamente verso Gerusalemme e mandò avanti dei messaggeri. Questi si incamminarono ed entrarono in un villaggio di Samaritani per fare i preparativi per lui. Ma essi non vollero riceverlo, perché era diretto verso Gerusalemme. Quando videro ciò, i discepoli Giacomo e Giovanni dissero: "Signore, vuoi che diciamo che scenda un fuoco dal cielo e li consumi?". Ma Gesù si voltò e li rimproverò. E si avviarono verso un altro villaggio. Mentre andavano per la strada, un tale gli disse: "Ti seguirò dovunque tu vada". Gesù gli rispose: "Le volpi hanno le loro tane e gli uccelli del cielo i loro nidi, ma il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo". A un altro disse: "Seguimi". E costui rispose: "Signore, concedimi di andare a seppellire prima mio padre". Gesù replicò: "Lascia che i morti seppelliscano i loro morti; tu va' e an-

nuncia il Regno di Dio”. Un altro disse: “Ti seguirò, Signore, ma prima lascia che io mi congedi da quelli di casa”. Ma Gesù gli rispose: “Nessuno che ha messo mano all’aratro e poi si volge indietro, è adatto per il Regno di Dio”.

I testi di ogni domenica seguono tutti un cammino, ma quello di oggi percorre il cammino di tante vite. Che la vita assomigli a un cammino non è un’invenzione del Vangelo, c’è un’ampia letteratura che lo testimonia. La vita come ogni cammino ha un inizio, un tragitto e una fine. Il primo brano di questa liturgia annuncia il cammino di Eliseo: mentre arava i campi - doveva essere un benestante se possedeva, all’epoca, dodici paia di buoi! - dopo aver salutato la sua gente, Eliseo si mette al servizio di Dio. San Paolo è invece più sottile, la sua è una chiamata alla libertà, quella vera, perché sulla libertà prima o poi la nostra società un’analisi dovrà farla, infatti è in preda a tante distrazioni e direi a tante esagerazioni. Comunque, la chiamata alla libertà è un nuovo viaggio per i battezzati. Il Vangelo di questa domenica ci presenta Gesù in viaggio verso Gerusalemme e qui ci fermiamo, perché è un Vangelo importante e di non facile interpretazione.

Gesù si mette in viaggio verso Gerusalemme, ma non è un viaggio turistico, è un viaggio che lo porterà alla fine dei suoi giorni. Egli sapeva che in Gerusalemme si sarebbero consumati gli odi della casta sacerdotale, che sarebbe stato arrestato e messo a morte e poi sarebbe risorto. Gesù manda avanti alcuni discepoli per preparargli la strada. Questi entrano nel villaggio dei Samaritani, ma vengono respinti, perché erano in transito verso Gerusalemme. Ci riesce difficile, oggi, capire il perché di questo rifiuto, ma bisogna ricordare l’odio atavico e insanabile che allora esisteva tra Samaritani e Giudei, odio di cui si è persa memoria. Oggi la stessa avversione esiste tra Arabi e Israeliani, mentre sui Samaritani la storia ha steso una coltre di oblio.

I Samaritani rifiutano ospitalità a Gesù e ai suoi discepoli perché in viaggio verso Gerusalemme. Qual è il vero motivo di questo rifiuto? Gerusalemme è il tempio, e quel tempio è nemico dei Samaritani che avevano il loro luogo preminente di culto sul monte Garizim. A questo diniego, i discepoli invocano il fuoco distruttore su quel villaggio ostile. Gesù li rimprovera e li invita a continuare per un'altra strada.

Il fuoco distruttore. Il Cristianesimo, durante la sua non corta storia, è stato tentato più volte di distruggere i nemici con il fuoco e in alcuni casi lo ha anche fatto. Ci si dimentica facilmente del rimprovero di Gesù contro questa reazione. Anche oggi, in alcune parti del mondo, tra i cristiani esistono ancora dei radicali liberi che finiscono per diventare degli integralisti. Stiamo attenti! Ogni volta che il Cristianesimo ha ceduto a questa tentazione, se ne è pentito amaramente.

Il cammino continua e appaiono tre personaggi interessanti, tre personaggi della vita, perché anche a noi può succedere di imbatterci in cose di questa natura, pur se di qualità diversa. Il primo è un tale che vuol seguire Gesù *ovunque vada*. E Gesù gli ricorda che la sua vita è un viaggio senza tane dove ripararsi, né nidi in cui riposare: *il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo*. Il suo capo è tutto preso dalla sua missione e dalla croce. A un altro invece dice: seguimi. E questi gli risponde: *Signore, concedimi di andare a seppellire prima mio padre*. E Gesù ha un'espressione dura: *lascia che i morti seppelliscano i loro morti*. È strano perché il quarto comandamento dice: *onora il padre e la madre*. Tutta questa durezza dipende dal dopo: *tu va' e annunzia il Regno di Dio*. Si tratta di una priorità: i morti li ritroverai alla fine, dopo l'instaurazione del Regno. È un invito a pensarsi nell'unità del paradiso: la tua priorità è portare l'annuncio del Regno che verrà. C'è poi un terzo personaggio che dice: *ti seguirò, ma prima lascia che io mi congedi da quelli di casa*. Una cosa del tutto naturale, del resto Elia l'aveva permessa perché non poteva trasgredire la Legge. Gesù sì, lo ha fatto altre volte e qui risponde: *Non è fatto per il Regno di Dio chi si volge indietro*.

E qui vorrei fermarmi un attimo perché questa è una lezione particolarmente importante per il giorno d'oggi. Si dice che la nostra è una società liquida, una società che occupa gli spazi vuoti. Siccome di vuoto oggi ce n'è tanto, la società liquida occupa un po' tutto. Una società che pare abbandonata ad un divenire senza soggetto: questa società non ha più soggetti, vive di impulsi, vive di media, vive di pubblicità e, alla fine, di stupidaggini. Che fatica, in questo contesto, restare fedeli alle scelte, anche in quelle fondamentali come l'amore e la famiglia. Ripeto spesso che non è il caso di giudicare le famiglie che si disfano o si ricompongono, non tocca a noi giudicare. C'è una pressione pesante che rende difficile restare nelle scelte.

Il verbo che oggi frequentiamo di più è "vediamo", cominciamo e poi "vediamo". Non ci diamo più il tempo e la pazienza di approfondire nessuna delle nostre relazioni e diventiamo così dei nomadi affettivi. Passiamo da una relazione all'altra senza interruzione, ma direi anche senza gioia, perché alla fine, se guardiamo bene, si finisce per cadere sempre sullo stesso tipo di donna, o di uomo. Cambiano nome e cognome, ma è sempre dello stesso tipo, perché ogni scelta ci corrisponde visto che non siamo più capaci di restare nelle scelte. Abbiamo paura del "sì" definitivo e passiamo la vita all'insegna del verbo "vediamo", e poi sarà quello che Dio vorrà. Si perdono le sicurezze, si rompe la continuità e consegniamo soprattutto i nostri giovani, che sono già di per sé indecisi, al provvisorio e all'emotivo. Ed è così che poi non li ritroveremo più, questi giovani. Sono figli anche loro, come noi, di questa incapacità di fare scelte, di avere costanza, di fare continuità.

La lezione che mi pare derivi da questo Vangelo è di pensare e pensare bene prima di fare delle scelte, ma una volta fatte di restarci. Non approfondendo le nostre scelte, ci annoiamo e ci stanchiamo per vari motivi e lasciamo perdere. Ed è così che siamo diventati una società incapace di dire dei "sì" e dei "no" fondatori. Siamo entrati nella stagione del "forse", dimentichi che solo nella fedeltà la vita si distende e si ap-

profondisce. Dopo queste riflessioni, chiediamo davvero a Dio la saggezza di saper cominciare a lavorare l'instabilità di questa società perché diventi più fedele al proprio passato, alla vocazione del proprio presente e più capace di aprirsi al futuro. È a questo che il Vangelo di oggi ci invita per diventare dei cristiani meno insignificanti per il nostro tempo.

Quattordicesima Domenica del Tempo Ordinario

7 Luglio 2013

Pace a questa casa

Isaia 66,10-14c

Galati 6,14-18

Dal Vangelo secondo Luca 10,1-21

In quel tempo, il Signore designò altri 72 discepoli e li inviò a due a due avanti a sé in ogni città e luogo dove stava per recarsi. Diceva loro: "La messe è molta, ma gli operai sono pochi. Pregate dunque il padrone della messe perché mandi operai per la sua messe. Andate: ecco io vi mando come agnelli in mezzo a lupi; non portate borsa, né bisaccia, né sandali e non salutate nessuno lungo la strada. In qualunque casa entriate, prima dite: Pace a questa casa. Se vi sarà un figlio della pace, la vostra pace scenderà su di lui, altrimenti ritornerà su di voi. Restate in quella casa, mangiando e bevendo di quello che hanno, perché l'operaio è degno della sua mercede. Non passate di casa in casa. Quando entrerete in una città e vi accoglieranno, mangiate quello che vi sarà messo dinanzi, curate i malati che vi si trovano, e dite loro: Si è avvicinato a voi il Regno di Dio. Ma quando entrerete in una città e non vi accoglie-

ranno, uscite sulle piazze e dite: Anche la polvere della vostra città che si è attaccata ai nostri piedi, noi la scuotiamo contro di voi; sappiate però che il Regno di Dio è vicino. Io vi dico che in quel giorno Sodoma sarà trattata meno duramente di quella città. I settantadue tornarono pieni di gioia dicendo: “Signore, anche i demoni si sottomettono a noi nel tuo nome”. Egli disse: “Io vedevo satana cadere dal cielo come la folgore. Ecco, io vi ho dato il potere di camminare sopra i serpenti e gli scorpioni e sopra ogni potenza del nemico; nulla vi potrà danneggiare. Non rallegratevi però perché i demoni si sottomettono a voi; rallegratevi piuttosto che i vostri nomi sono scritti nei cieli”.

Le letture di questa domenica riguardano il largo invio, la grande gioia, e il grande vanto nella debolezza della croce, nonostante la presenza dei lupi, perché i lupi non vinceranno.

Il brano del capitolo finale del Libro di Isaia è innovativo perché ci parla del ritorno e della grande gioia che dà: *Rallegratevi con Gerusalemme... Sfavillate di gioia con essa...* Contiene una immagine di Dio tenera e femminile. Il brano annuncia un Dio mamma: *Così succhierete al suo petto... deliziandovi all'abbondanza del suo seno... i suoi bimbi saranno portati in braccio, sulle ginocchia saranno accarezzati. Come una madre consola un figlio così io vi consolerò.* Da quando Papa Luciani, ha detto che *Dio era anche mamma*, l'immagine di Dio mamma, non fa più scalpore. Anche se è quasi un truisimo fa sempre piacere: se il padre è importante, non può esistere da solo. E se vogliamo che esista da solo, viene fuori un volto duro che abbiamo incontrato nell'Antico Testamento. Anche la pratica del Cristianesimo è stata a lungo di questa natura, non si può non riconoscerlo. Si tratta solo di immagini, quindi non esageriamo. Quando parliamo di Dio, parliamo dei contorni di Dio, perché Dio è inconoscibile, quello che riusciamo a darci sono solo delle immagini, compresi padre e madre, però ci aiutano a rendere Dio vicino.

Ed è importante perché completa l'altra immagine, quella della Croce di San Paolo, laddove dice: *"non ci sia altro vanto che nella croce del Signore nostro Gesù Cristo"*. Sulla croce bisogna fare una riflessione perché è il paradosso della storia: *È quando sono debole che io sono forte*, dice san Paolo. L'immagine della debolezza assoluta e della forza assoluta è l'immagine stessa del bambino neonato che ha bisogno di tutto: al primo strillo accorrono tutti. Una debolezza che è forza. Nel Cristianesimo sarebbe bene ritornare alla debolezza, che è il *cachet* di questo Papa che non cessa di stupire e di mandare immagini in questo senso. Domani sarà a Lampedusa: il calice della consacrazione del sangue di Cristo è fatto col legno delle barche dei naufraghi. Un'immagine che dice quello in cui dovremmo credere. Purtroppo continuiamo a credere che per contare bisogna "contare", cioè aver qualcosa su cui basarci. Probabilmente, invece, siamo forti solo quando Dio ci conta e noi contiamo sulle sue carezze, per riprendere l'immagine del brano di Isaia.

Il brano del Vangelo va aperto perché ci invita a frequentare altri orizzonti del mondo. Si parla di settantadue discepoli. A questo punto è necessario chiarire il significato del numero. Il numero 12 degli Apostoli corrisponde a quello delle Tribù di Israele e quindi è tutto Israele che viene riassunto con questo numero. Il 72, invece, era il numero delle nazioni che la Bibbia riteneva esserci al di fuori del territorio di Israele. Quindi, ci sono 12 Apostoli e 72 discepoli che Gesù invia alle 72 nazioni da convertire, facendoli uscire dagli orizzonti ristretti del popolo di Israele. Nello stesso tempo il Vangelo dice che la terra tutta è piena di grano buono e che l'umanità è piena di buoni frutti, ed è per questo che gli operai saranno sempre pochi in rapporto a tanta dovizia di messi. La lezione che dobbiamo imparare da questo discorso è che non dobbiamo lamentarci perché gli operai sono pochi, ma dobbiamo annunciare anche noi che il Regno di Dio è vicino, è vicino a casa tua. Fintanto che continueremo a lamentarci della crisi, non riusciremo a vedere il mondo come un laboratorio di novità e di nascita di cose positive.

È grave che oggi lo sport collettivo sui giornali, nei bar, ma anche nostro, sia diventata la lamentazione. Anche se è vero che le cose non vanno bene, non è lamentandoci che si migliorano. Ed è così che si diventa dei malati immaginari, quelli che hanno sempre male da qualche parte. Sarà bene cambiare sport, vedere anche quello che sta nascendo. Delle cose buone stanno nascendo, ma se non ne parliamo e se non le facciamo nostre, è come se non nascessero.

Il mondo è sempre stato, e oggi più di ieri direi, un laboratorio di volontà, un laboratorio di novità, di energie positive. Sempre un altro mondo nasce, ma come ogni nuova nascita, all'inizio può fare male. E a noi, prigionieri della lamentazione, mancano operai del bello e del giusto. Non dimentichiamo, infine, che è Lui che accompagna tutti i settantadue discepoli sulle vie del mondo.

Il brano è ricco di note su come devono camminare i discepoli: leggeri, senza bisacce, senza borsa, senza sandali e piene di pace: *Pace a questa casa*. Bisogna mangiare e bere tutto quello che ci viene offerto. Ci sfugge la novità di questa annotazione perché il mondo ebraico era pieno di cibi puri e cibi impuri. Non ci sono cibi impuri ed è anche per dei passi come questo che noi non abbiamo degli interdetti alimentari. Come mai non salutare nessuno per strada? Semplicemente perché all'epoca, ma nei villaggi è ancora così, il saluto era infinito, durava mezzogiornate e rischiava di svaporare l'urgenza dell'annuncio. E allora questi settantadue ritornano, contenti di essere riusciti a curare il male, guarito chi ne aveva bisogno e combattuto con efficacia il dolore, tanto è vero che persino satana crolla dal suo piedestallo, come una folgore.

C'è poi la storia dei lupi. Gesù ci manda, uso la prima persona plurale poiché nei settantadue ci siamo anche noi, ci manda in mezzo ai lupi perché è vero che il male non si rassegna, è ostico il male e ci ferisce. Ma se è vero che ci sono i lupi e qualche volta sono anche più cattivi per-

ché più affamati, i lupi tuttavia non vinceranno. Non vinceranno perché noi non portiamo un messaggio nostro, trasmettiamo un messaggio che viene da lontano e che ci dice che il Regno di Dio è vicino.

Il Regno di Dio è vicino. Ma attenti perché non siamo mandati a parlare del Regno di Dio, ma a testimoniare. Era Paolo Sesto che diceva che il mondo non ha più bisogno di insegnanti, ma di testimoni, ha bisogno di gente che mostra come si vive cristianamente. Questa pagina del Vangelo ha tanti messaggi che possono essere utili e che ci aiutano ad interpretare questo mondo con le sue difficoltà, che sono tante, con la sua violenza che stranamente sembra crescere, ci aiutano a capire di non chiuderci nell'ambito ristretto delle nostre credenze, nell'ambito un po' stitico delle nostre culture: c'è tutto un mondo fuori che cresce, diventa noto ed è anche bello perché è un mondo pieno di buon grano, di buone attese e sarà il caso di non vederlo sempre e solo cattivo.

Ebbene, vi lascio con queste idee, ma soprattutto con questo Vangelo. Non dimentichiamo che quando il male morde, forse succede quello che succede per ogni intervento chirurgico: ci fa male perché si vada meglio. E non dimentichiamo che non siamo chiamati ad annunciare la nostra visione del Regno, ma la Sua che è completa, che è totale e che soprattutto farà fiorire l'avvenire.

Quindicesima Domenica del Tempo Ordinario

14 Luglio 2013

Va e anche tu fa lo stesso

Deuteronomio 30,10-14

Colossesi 1,15-20

Dal Vangelo secondo Luca 10,25-37

In quel tempo, un dottore della legge si alzò per metterlo alla prova: “Maestro, che devo fare per ereditare la vita eterna?”. Gesù gli disse: “Che cosa sta scritto nella Legge? Che cosa vi leggi?”. Costui rispose: “Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua forza e con tutta la tua mente e il prossimo tuo come te stesso”. E Gesù: “Hai risposto bene; fa’ questo e vivrai”. Ma quegli, volendo giustificarsi, disse a Gesù: “E chi è il mio prossimo?”. Gesù riprese: “Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico e incappò nei briganti che lo spogliarono, lo percossero e poi se ne andarono, lasciandolo mezzo morto. Per caso, un sacerdote scendeva per quella medesima strada e quando lo vide passò oltre dall’altra parte. Anche un levita, giunto in quel luogo, lo vide e passò oltre. Invece un Samaritano, che era in viaggio, passandogli accanto lo vide e n’ebbe compassione. Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino; poi caricatolo sopra il suo giumento, lo portò a una locanda e si prese cura di lui. Il giorno seguente, estrasse due denari e li diede all’albergatore, dicendo: Abbi cura di lui e ciò che spenderai in più te lo rifonderò al mio ritorno. Chi di questi tre ti sembra sia stato il prossimo di colui che è incappato nei briganti?”. Quegli rispose: “Chi ha avuto compassione di lui”. Gesù gli disse: “Va e anche tu fa lo stesso”.

Intesti che abbiamo ascoltato mettono tutti a tema quel luogo di rivelazione che è “la parola di Dio” e la sua comprensione. Se la parola non

ci parla diventa muta. Nella prima lettura questa parola è definita presente nel nostro cuore. Non resta dunque che metterla in pratica. San Paolo afferma, inoltre, che Gesù è la parola di Dio e che *Dio è prima di tutte le cose e tutte sussistono in lui*, acquistano consistenza in lui che rende visibile e frequentabile l'invisibile.

Il Vangelo, e fermiamoci su questo testo perché racconta una delle parabole più brevi, più belle e più note del Vangelo che davvero tutti conoscono. Ciò che impressiona è che questa parabola discende da una domanda che oggi non sappiamo più farci: chi ancora si chiede cosa devo fare per avere la vita eterna? La domanda che generalmente ci si fa è: che cosa devo fare per avere una vita ricca, disinvolta e ammirata? Tutto è costruito attorno a questi aggettivi. Le risposte poi sono tante, ma sono sterili. Una crisi le spazza via tutte, non parlano più, ma intanto ne sorgono delle nuove, all'infinito, allo sfinimento. Chi ha qualche anno metta in fila le risposte che questo nostro mondo ha dato alle modalità di essere ricco, potente, ammirato e troverà tante risposte con un solo *leit motif*, la sola vera costante: fregatene degli altri e pensa agli affari tuoi.

Questa parabola raccoglie il dramma e la soluzione di tutta la vicenda umana. A ben guardare, ogni vita non è che una lunga discesa da Gerusalemme a Gerico: c'è una sola strada, impervia e difficile. Non ce n'è un'altra. La vita è un ininterrotto andare da Gerusalemme a Gerico e, ogni tanto, incappiamo in briganti. Qualche volta brigantelli lo siamo anche noi, perché nessuno è perfetto. E nessuno può dirsi estraneo alle sorti del mondo e degli infelici di tutte le latitudini.

È interessante rivisitare la sequenza della visita di Papa Francesco a Lampedusa. Questo Papa, invece di andare all'ONU, va a Lampedusa, uno scoglio nel Mediterraneo, dove negli ultimi dieci anni si è giocata la vita di migliaia di persone. E vi pronuncia questa frase a cui la stampa ha dato il giusto risalto: *Assistiamo alla mondializzazione della indiffe-*

renza. È vero che la moltiplicazione di guai nel mondo finisce per rendere insensibili le coscienze, il cuore e le anime. Veniamo ora a questi tre personaggi: un sacerdote, un levita servitore del tempio e un Samaritano. Per capire la valenza di questa parabola, bisogna ricordare che i Samaritani e gli Ebrei erano nemici inespugnabili ed ogni volta che si incontravano erano botte da orbi. Oggi non sappiamo più il motivo di questa avversione, se vi parlo del monte Garizim, voi vi domandate dov'è e cosa vuol dire. Delle cose oggi insignificanti determinavano allora delle allergie reciproche che creavano liti profonde.

In questa parabola non si dice chi fosse il malcapitato lasciato moribondo sul ciglio della strada, si dice solo che era “un uomo”, cioè “tutti gli uomini”. Ciascuno di noi può essere vittima di violenti, forse lo siamo già stati. Quello è uno senza nome che appartiene alla famiglia umana. Sul luogo del misfatto passa prima un sacerdote (verosimilmente reduce dal servizio settimanale al tempio) e poi un levita. Scendono da Gerusalemme a Gerico per questo percorso pericoloso esposto a costanti aggressioni, vedono a terra il ferito, ma passano oltre, senza fermarsi. Perché se ne vanno? Perché ai sacerdoti ed ai leviti, secondo un precetto dell'ebraismo, era proibito toccare sangue o un morto. Sono personaggi ligi e rispettosi dei dettami della loro Legge. Passano oltre.

Passa invece un Samaritano, libero perché non ha nessuna delle seicentotredici obbligazioni che gli ebrei si erano messi addosso, vede un uomo agonizzante e ne ha compassione - attenti a questa parola, *compassione* vuol dire *soffrire-con*: se uno sta male, sto male anch'io - e il Samaritano interviene con una serie di azioni buone: se ne prende cura, lo fascia, lo mette sulla sua cavalcatura e lo porta alla prima locanda. Si ferma a curarlo e consegna all'albergatore due danari chiedendogli di prendersi cura del ferito. Avere cura è una bella espressione che sta fortunatamente tornando di moda. È una parola che ci torna dall'americano *care*. Avere cura che l'altro non venga offeso e se lo è, mettere in atto un comportamento che lo faccia stare meglio.

Questo racconto ci dice che siamo di fronte ad una società ancora fiduciosa nel prossimo. Oggi sembra più difficile. Ciascuno crede di avere i suoi motivi per ritirare la fiducia al prossimo, ma bisogna stare attenti perché quando la fiducia svanisce, incominciano le divisioni e le divisioni diventano facilmente inarrestabili. La sfiducia crea sfiducia e diventa difficile ricomporla. Oltretutto, lo ricordo spesso ma lasciate-melo ripetere, la fiducia ha la stessa radice di fede = *fides*: quando sparisce la fede, la fiducia fa fatica a sussistere e ancor più a continuare.

L'importante è che questa cura degli infelici della strada e della storia sia offerta da uno che di religione non se ne intende e che sicuramente non ne vuole sapere della religione ebraica. Eppure da uomo libero sente che la sofferenza è una parte di sé. Quando sta male un uomo, nessuno che non abbia coltivato l'indifferenza può stare bene. Purtroppo è vero che quando i mali del mondo sono tanti, la sola soluzione sembra essere quella di proteggersi ed è così che ci estraniamo dall'unica via della storia che è quella che scende da Gerusalemme a Gerico, con le sue gioie, le sue sofferenze e le sue aggressività. Questo Samaritano, lontano dalle religioni formali, ma aperto alle sofferenze dell'uomo, dà questa bella consegna all'albergatore: *abbi cura di lui*. Tu lo fai perché pagato, io lo faccio perché mi interessa la salute dell'uomo, *ma abbi cura di lui*. La finale della parabola ci riporta a noi: *va' ed anche tu fa la stessa cosa*.

Le strade della vita diventano così un luogo di appuntamento con la nostra migliore umanità. La strada è l'emblema della vita: stiamo attenti a non passare accanto a chi sta male, perché poi quando staremo male noi gli altri gireranno al largo. E non solo per quello, ma anche perché il male fa male a tutti, fa male al mondo, fa male alle anime nobili, fa male perché l'umanità è ferita. E l'umanità è ancora ferita in tanti modi e in molti suoi componenti.

È giunto il momento di tornare alla domanda che non sappiamo più farci: cosa devo fare per avere la vita eterna? Io vi chiedo, e mi chiedo, se è possibile avere un'attenzione al sofferente, se non c'è come orizzonte ultimo la vita eterna. Non se ne parla più. E non se ne parla più perché è uscita dal nostro orizzonte: non ci rendiamo più conto che la vita è meno vita se non è aperta sull'eterno. Senza, la vita così com'è si rattroppisce in piccole tragedie, in piccole carognate, che fanno sì che il mondo diventi un luogo invivibile. L'attenzione e la cura, invece, sono quello che nella misura del possibile rende il mondo disponibile e bello. Non dimentichiamolo mai, quando ci raggiungono le domande che il tempo ci dà: come essere ricco, come essere forte, come essere potente.

Ebbene, queste sono domande vane, sterili e che producono sterilità perché passano, perché non danno quello che promettono. L'illusione è una delle cose più disponibili all'uomo, esattamente come l'illusione era disponibile al sacerdote e al levita che pensavano di poter servire Dio senza prestare attenzione al sofferente. Non si sono accorti che Dio si nasconde esattamente lì, perché non c'è fede in Dio se non c'è attenzione a chi ha la carne malata, a chi è stato martoriato dalla vita. Colpevole o meno, è una domanda secondaria, *in quel momento* lì è importante sentire che Dio si nasconde in quelle ferite. Lì e non altrove troviamo Dio e quello che Lui ci chiede, un mondo dove l'umanità ritorna a farsi prossimo, a farsi vicino a chi sta male e a chi la vita ha maltrattato.

Sedicesima Domenica del Tempo Ordinario

21 Luglio 2013

Tu ti agiti per troppe cose

Genesi 18,1-10

Colossesi 1,24-28

Dal Vangelo secondo Luca 10,38-42

Mentre erano in cammino, Gesù entrò in un villaggio e una donna, di nome Marta, lo accolse nella sua casa. Essa aveva una sorella, di nome Maria, la quale, sedutasi ai piedi di Gesù, ascoltava la sua parola; Marta invece era tutta presa dai molti servizi. Pertanto, fattasi avanti, disse: “Signore, non ti curi che mia sorella mi ha lasciata sola a servire? Dille dunque che mi aiuti”. Ma Gesù le rispose: “Marta, Marta, tu ti preoccupi e ti agiti per molte cose, ma una sola è la cosa di cui c’è bisogno. Maria si è scelta la parte migliore, che non le sarà tolta”.

Il tema dei brani di questa domenica è il tema cristianissimo e civile della ospitalità. Una virtù civile, appunto, che nel nostro mondo occidentale è un po’ scaduta perché lo Stato c’è. L’ospitalità è invece molto viva nei Paesi islamici dove è chiamata a supplire lo Stato.

Il primo è un testo antichissimo tolto dalla Genesi, si parla di Abramo e del ciclo *abramitico*. Questo patriarca, Abramo, seduto all’ingresso della sua tenda si accorge che tre persone stanno in piedi presso di lui - non si capisce bene se sono tre persone o una sola, di fatto nel testo si passa spesso dal singolare al plurale - li accoglie e li serve, come è giusto che sia, e alla fine si rende conto di aver ospitato Dio, senza saperlo. E siccome, ha offerto ospitalità, riceve la grazia di diventare padre in tarda età e anche sua moglie Sara sarà madre ugualmente in tarda età. *Tornerò da te tra un anno a questa data e allora Sara, tua moglie, avrà un figlio.*

Questo fatto è un miracolo in sé, ma soprattutto rende possibile la promessa di Dio. Vi ricordate? Abramo, quando uscì da Ur dei Caldei per intraprendere quel viaggio che cambierà la vita sua e del mondo (da Abramo discendono ebrei, cristiani e musulmani), aveva ricevuto da Dio la promessa che la sua discendenza sarebbe stata numerosa come la sabbia nel mare e le stelle del firmamento. Il problema era che Abramo non aveva avuto figli e quindi la promessa di Dio rischiava di essere vanificata. È dall'importanza di questa promessa che discende l'ospitalità. Spesso non sappiamo chi ospitiamo e quando lo sappiamo troppo, la cosa diventa un po' noiosa e dà luogo a chiacchiere fatue. A volte, non sapendo chi si ospita, si ospita Dio. È la trama delle belle pagine dei racconti dei pellegrini dell'ortodossia. Lo sappiamo bene anche noi frati, perché qui bussano parecchie persone. Ad esempio, ieri sera, alle dieci e mezza, si sono presentati tre richiedenti.

Ma c'è anche un'altra idea: l'ospitalità alla parola di Dio cambia la vita. È il tema di San Paolo, che parla del *mistero nascosto da secoli e da generazioni, ma ora manifestato ai suoi santi*. È una citazione della Lettera di San Paolo ai Colossesi. Ma attenzione! Qui i santi non sono quelli con l'aureola, ma tutti i battezzati, quindi queste cose nascoste sono rivelate ai battezzati.

Il Vangelo è un piccolo capolavoro che merita che ci attardiamo un momento perché, in tanta semplicità, alcuni dettagli importanti rischiano di sfuggirci. C'è una padrona di casa, Marta, di cui stranamente non si dice che è figlia di, moglie di, vedova di. È una donna e basta. L'altra persona che viene ricordata è sua sorella Maria. Esse ospitano Gesù, ma tra le due sorelle nasce una disputa che definisce due modelli d'umanità. Sono convinto che ciascuno di noi si riconosce nell'uno o nell'altro. Maria è la contemplativa che si mette ai piedi di Gesù e ascolta la sua parola. Marta, invece, vuol fare onore all'ospite. Marta è una bresciana: le donne bresciane sono magnifiche, fanno sempre di tutto e di più. Vedremo poi cosa suggerisce Gesù a queste due persone.

Maria coltiva l'aspetto contemplativo. Cerchiamo di capire che per una volta che ha un rabbi tutto per sé ne approfitti. Le donne non potevano essere educate nella religione - e in parte è ancora così tra gli arabi e gli ebrei ortodossi - le donne erano escluse dalla parola, che veniva sempre mediata da uomini. Maria per una volta si trova ad avere un Maestro a sua completa disposizione si accuccia ai suoi piedi per ascoltarlo. Marta, invece, vuol fare onore all'amico/maestro e si dà da fare. A un certo punto non ne può più e chiama Maria a darle una mano. Come darle torto? Se stiamo attenti, Gesù non critica né loda il servizio ricevuto, invita solo Marta a non dimenticare la sola cosa che è necessaria nella vita, a non disperdersi nel fare, perché l'affanno per le cose da fare non occulti il volto dell'ospite. Succede spesso che le signore di casa, le *house-wives*, finiscano per essere talmente occupate da non accorgersi più dell'ospite. La critica non è il fare, non è il fare bene, non il fare per il bene, ma il *fare* che finisce per occultare tutto il resto, diventando un *fine*.

Questo brano del Vangelo ci insegna almeno due cose. Ci insegna che la vita non può essere solo uno scambio di servizi: ti dò, mi dai... ti darò, mi darai..., manca quel profumo di gratuito e di donazione che proviene solo dal non perdere la sola cosa necessaria. La seconda idea è che occorre portare più attenzione alle persone che alle cose da fare. Anche se non bisogna dimenticare quanto sia importante il darsi da fare, c'è da prestare attenzione alla qualità del fare, da cui dipende anche il risultato. È mia convinzione che la crisi in cui siamo entrati, in fondo senza saperlo, sia anche il risultato di questa insana agitazione. Le agitazioni del fare erano diventate agitazioni dell'ostentare e allora ci si infila anche in attività non necessarie, spesso superflue, ci si stanca e non si capisce più bene quale sia lo scopo del fare e a poco a poco non si ha più voglia di fare e ci si sente spossati. In verità il fare era diventato un po' fine a se stesso. È duro agitarsi per il nulla.

E allora direi che questa lezione della sola cosa necessaria, è un po' la chiave di volta dell'edificio del vivere: senza questa, non ci sono più gerarchie, non c'è più luogo in cui fermarsi, perdiamo il momento in cui dire: respiro e respiro in Dio, cioè prego. Davvero la preghiera è respiro dell'anima. È questo che ci manca ed è questo, forse, che ci mantiene nella crisi dalla quale si uscirà soltanto quando capiremo la sola cosa necessaria da cui tutto dipende. È un prezioso insegnamento per il nostro tempo che pare esaurirsi, più che nell'agitarsi, nell'agitarsi a parole. Resta solo la necessità di fare bella figura, ci si alza in punta di piedi, si vuotano i maialini in cui avevamo messo quattro soldi, senza dare priorità all'essenziale da cui discende anche la natura e la qualità del fare.

Ieri ho celebrato un battesimo e ricordavo una bella frase di Saint-Exupéry, nel *Piccolo Principe*, - è uno dei libri su cui generazioni intere sono cresciute, tra l'altro anche la mia - che diceva: ... *l'essenziale è invisibile agli occhi*.... Per vedere l'essenziale, cioè la sola cosa che conta, bisogna aprire altri occhi: gli occhi del cuore, gli occhi dell'intelligenza e dell'affettività. Ebbene, è a tutto ciò che apre il dissidio tra Marta e Maria. Dal Paese delle due sorelle, arriva a Gargnano, arriva a San Tommaso, arriva a me e spero arrivi anche a voi che ringrazio della pazienza che avete con me.

Diciassettesima Domenica del Tempo Ordinario

28 Luglio 2013

Padre, venga il tuo Regno

Genesi 18,20-32

Colossesi 2,12-14

Dal Vangelo secondo Luca 11,1-13

Un giorno Gesù si trovava in un luogo a pregare e quando ebbe finito uno dei discepoli gli disse: “Signore, insegnaci a pregare, come anche Giovanni ha insegnato ai suoi discepoli”. Ed egli disse loro: “Quando pregate, dite: Padre, sia santificato il tuo nome, venga il tuo Regno; dacci ogni giorno il nostro pane quotidiano, perdona i nostri peccati, perché anche noi perdoniamo ad ogni nostro debitore e non ci indurre in tentazione”.

Poi aggiunse: “Se uno di voi ha un amico e va da lui a mezzanotte a dirgli: Amico, prestami tre pani, perché è giunto da me un amico da un viaggio e non ho nulla da mettergli davanti; e se quegli dall'interno gli risponde: Non m'importunare, la porta è già chiusa e i miei bambini sono a letto con me, non posso alzarmi per darteli; vi dico che, se anche non si alzerà a darglieli per amicizia, si alzerà a dargliene quanti gliene occorrono almeno per la sua insistenza. Ebbene, io vi dico: Chiedete e vi sarà dato, cercate e troverete, bussate e vi sarà aperto. Perché chi chiede ottiene, chi cerca trova, e a chi bussa sarà aperto. Quale padre tra voi, se il figlio gli chiede un pane, gli darà una pietra? O se gli chiede un pesce, gli darà al posto del pesce una serpe? O se gli chiede un uovo, gli darà uno scorpione? Se dunque voi, che siete cattivi, sapete dare cose buone ai vostri figli, quanto più il Padre vostro celeste darà lo Spirito Santo a coloro che glielo chiedono!”.

I testi di questa domenica sono tutti orientati verso quella funzione umana che è la preghiera. Ho l'abitudine di dire che la preghiera è il respiro dell'anima, un paragone particolarmente calzante perché se non respiriamo il corpo muore. Resistiamo poco senza respiro, così si inaridisce l'anima se non si prega. E un'anima inaridita finisce per rendere poco bella la vita, poco amabile e poco vita. E allora preziosa è la domanda del Vangelo: *Signore insegnaci a pregare*. Insegnaci a pregare: non delle formule e dei riti. Il Vangelo va sempre all'essenziale.

Prima di tutto due parole sul brano del libro della Genesi, il libro più antico della Sacra Scrittura che inaugura il tema di Abramo. La Bibbia è divisa in due parti: c'è il momento *adamitico*, che riguarda tutta l'umanità e poi il momento di Abramo, che riguarda i credenti nel Dio di Israele. Sono tre le religioni che si richiamano a questo patriarca: l'Ebraismo, il Cristianesimo e l'Islam. Su Abramo, questo testo è meraviglioso per la sua infanzia e per la sua poesia. Abramo, dopo avere licenziato i tre personaggi - tre o uno solo? - intercede presso Dio perché Dio risparmi due città particolarmente perverse, Sodoma e Gomorra. Il dialogo tra Abramo e Dio ha uno svolgimento infantile e pieno di poesia. La prima immagine che l'uomo si è data di Dio è stata una figura d'uomo, moltiplicata all'infinito nelle sue qualità. E questo faceva più o meno un Dio.

Anche nelle nostre pratiche religiose c'è ancora molto antropomorfismo, quando parliamo di Dio ne parliamo sempre a partire dalla nostra esperienza, a partire da quello che siamo. Ed è per questo che le immagini di Dio evolvono, non sempre in meglio, però cambiano e ci conviene di non essere troppo rigidi sulle nostre immagini, sono sempre perfezionabili.

Bella questa preghiera di intercessione: cinquanta giusti, quarantacinque, quaranta, trenta, venti, dieci... Va aggiunto che questa preghiera

non è servita a niente, perché il giorno dopo, Sodoma e Gomorra, verranno distrutte. E saranno distrutte per un motivo molto particolare, perché hanno abusato di Dio. Vi risparmio i particolari perché oltretutto non sono belli. Ma hanno abusato degli ospiti che erano Dio e Dio si arrabbia e distrugge Sodoma e Gomorra. Vengono distrutte non malgrado il dialogo che era intervenuto tra Abramo e Dio, ma per l'abuso di Dio. E sull'abuso di Dio voglio dire due parole: anche noi siamo abituati ad abusare di Dio. Ne abusano i nostri politici, quando lo invocano e quando lo rimproverano, è la stessa cosa. Questo abuso della Sua immagine, della Sua protezione è una faccenda su cui dobbiamo stare attenti. Quando si dice: *Non nominare il nome di Dio invano*, si intende non abusare del suo nome per i nostri biechi interessi, ed è questo l'insegnamento fondamentale del brano che abbiamo ascoltato.

Il Vangelo è una lettura particolare ed è la preghiera che reciteremo anche oggi prima della Comunione. Di questa preghiera infinita esistono due versioni: quella di Matteo, che assomiglia di più al Padre Nostro che noi recitiamo e quella di Luca che è probabilmente la redazione più antica perché la più semplice. Le comunità cristiane non avevano ancora avuto il tempo di aggiungere altre cose. E infatti comincia con: *Padre*, non con "Padre nostro", Padre di tutti. *Padre*, e la prima cosa che si chiede è che sia riconosciuto come Dio, *Sia santificato il tuo nome*. Per capire bene dobbiamo ricordare che il nome, nella cultura ebraica, è la realtà della persona, è confezionato su misura per ciascuno di noi, non ci sono dei nomi standard, tanto è vero che ogni nome ha il suo significato e comunque traduce, la realtà profonda del nominato. Anche i latini dicevano che: *nomen est omen*, il nome è un augurio.

Sia santificato, vuol dire "sia onorata la tua realtà": tu devi essere onorato dagli uomini per quello che sei, senza troppi antropomorfismi, come dicevo prima. *Venga il tuo Regno*: il Regno di cui si parla non è un Regno geografico, non ha confini, è il Regno sulla famiglia umana, quan-

do la famiglia umana modellerà il suo comportamento sulla volontà di Dio. Se questo è il Regno, noi siamo in viaggio verso il Regno di Dio, un viaggio che a suo modo, in una maniera non sempre tranquilla, confeziona storia. Questa è la prima parte, onorare Dio e invocare l'accelerazione della venuta del suo Regno. Cominciano poi tutte le richieste umane. *Dacci ogni giorno il nostro pane quotidiano*: dietro c'è l'esperienza della manna nel deserto, quando, in mancanza di pane, Dio mandò la manna. Ed è interessante perché la manna non era cumulabile, non è che si potesse mettere in frigorifero la parte avanzata, no, bisognava consumarla perché quello che non veniva consumato si distruggeva da solo, ma ogni giorno c'era pane sufficiente. *Perdonaci le nostra mancanze, come noi perdoniamo ad ogni nostro debitore*. È questo "come" che ci inchioda alle nostre responsabilità. Se noi non perdoniamo ai nostri debitori, ci autocondanniamo perché Dio non ha più la possibilità di perdonare in quanto è venuto meno il "come". I nostri debiti nei confronti di Dio sono infiniti, i debiti tra noi ci sono, ma mai molto gravi. *Non lasciarci soccombere nella prova*: "tentazione" è la prova e le prove rinviando a quelle che anche Gesù ha avuto. Non dimentichiamo infine la preghiera nei Getsemani: *Padre, perché mi hai abbandonato?*

La cosa che mi impressiona nella seconda parte di questa preghiera è la sua praticità, è il prendersi cura dei bisogni umani. Noi abbiamo tendenza a spiritualizzare il bisogno ed abbiamo inventato, giustamente del resto, la differenza tra bisogno e desiderio. Il bisogno è quello che va riempito con un tozzo di pane ed è ricorrente. Il desiderio, invece, è questa ansia di infinito che viene riempito solo dalla risposta del Signore. Gesù non disdegna il bisogno, lo assume e lo rende oggetto di domanda e di preghiera. Meraviglioso, del resto Gesù è un Dio incarnato.

E poi c'è l'ultima parte su cui vorrei spendere due parole: *Chiedete e vi sarà dato, cercate e troverete, bussate e vi sarà aperto*. Da un po' di tempo è invalsa l'idea che non bisogna chiedere nulla a Dio perché lui

sa tutto. Ed è vero: sa tutto. Però, quando noi chiediamo, parliamo del nostro bisogno e quindi è a questo che Dio risponde quando dice, *Vi sarà dato. Cercate e troverete*: l'uomo è un questuante di significato della vita, di interpretazione delle sue sofferenze, di senso. Questa ricerca, inevitabile ed infinita, trova qui la sua giustificazione e la sua risposta. "Bussate e vi sarà aperto". Bussare alle porte del Regno, bussare alle porte del paradiso, perché ci sarà aperto. Oggi noi facciamo memoria di un amico, Angelo Reati, che quindici giorni fa era qui con la figlia e la nipotina, ed ora è morto. È morto nella maniera più banale, cadendo dalla bicicletta, lui che della bicicletta aveva fatto le sue gambe. È morto, lasciando due figlie, tre nipoti e la moglie. Ebbene, *bussate e vi sarà aperto*. Angelo non bussava alla porta del Signore, voleva vivere. Però all'ultimo momento, sono sicuro, che qualcuno ha bussato con lui ed è arrivato alla porta del Signore, con tutta la sua grande fede e tutta la sua indomita speranza.

E un'ultima cosa lasciatemi dire a proposito della preghiera che oggi abbiamo approfondito, non dimenticando che questa risponde anche ad un altro invito di Gesù: quando pregate, non fate come i pagani che gridano, urlano, e si stracciano le vesti. La preghiera cristiana è una preghiera composta, parte dalla paternità di Dio, dal suo amore per noi che siamo figli e dalla certezza che siamo in viaggio verso il luogo da cui veniamo, la culla della figliolanza di Dio. Vedete, non ci sono formule di preghiera nel Cristianesimo, questa è l'unica, poi si aggiungerà anche l'Ave Maria che è bellissima, ma questa è l'unica insegnataci da Gesù e soprattutto ci ricorda che la nostra preghiera è una preghiera *soft*, dolce, delicata, è una preghiera che non importuna ma che ci mantiene nella realtà di figli di Dio e nella speranza di essere in viaggio verso casa.

Diciottesima Domenica del Tempo Ordinario

4 Agosto 2013

Arricchirsi di fronte a Dio

Qoelet 1,2; 2,21-23

Colossesi 3,1-5,9-11

Dal Vangelo secondo Luca 12,13-21

In quel tempo, uno della folla gli disse: “Maestro, di’ a mio fratello che divida con me l’eredità”. Ma egli rispose: “O uomo, chi mi ha costituito giudice o mediatore sopra di voi?”. E disse loro: “Guardatevi e tenetevi lontano da ogni cupidigia, perché anche se uno è nell’abbondanza, la sua vita non dipende dai suoi beni”. Disse poi una parabola: “La campagna di un uomo ricco aveva dato un buon raccolto. Egli ragionava tra sé: Che farò, poiché non ho dove riporre i miei raccolti? E disse: Farò così: Demolirò i miei magazzini e ne costruirò di più grandi vi raccoglierò tutto il grano e i miei beni. Poi dirò a me stesso: Anima mia, hai a disposizione molti beni, per molti anni; riposati, mangia, bevi e datti alla gioia. Ma Dio gli disse: Stolto, questa notte stessa ti sarà richiesta la tua vita. E quello che hai preparato di chi sarà? Così è di chi accumula tesori per sé, e non arricchisce davanti a Dio”.

Prima di addentrarci in un breve commento di questi testi, importanti ma provocatori, è opportuno precisare che nessuna delle parole della Scrittura sono delle riflessioni di carattere socio-economico. Nei Vangeli non troviamo niente di questo, se non in ordine all’equità e alla giustizia. Costante è invece la riflessione sul senso della vita in risposta alla domanda: che cosa è davvero importante per vivere bene. Il resto viene dalla saggezza umana cresciuta agli insegnamenti dell’intera Scrittura.

La prima lettura, una lettura breve, ma importante di un libro sapienziale, il Qoèlet che all'epoca si chiamava Ecclesiaste, cioè colui che "riunisce". Ecclesia vuol dire "luogo di riunione" e la chiesa questo è. Questo brano smaschera ogni illusione e afferma che se Dio non è la spina dorsale dell'esistenza, tutto è davvero "vanità delle vanità". Un radicale realismo. L'interessante è proprio questo perché, in Occidente, almeno negli ultimi secoli, ma non solo, abbiamo avuto parecchi scrittori e filosofi pessimisti. Ne ricordo due: il poeta Leopardi e il filosofo Schopenhauer. In verità questi autori partivano dalle stesse constatazioni del libro del Qoèlet, la differenza è che loro si fermano lì: tra il nascere e il non nascere è meglio il non nascere. Non conoscono la seconda marcia che alimenta in filigrana il Libro delle Scritture: *Dio ha da essere la spina dorsale del senso dell'esistenza*. Dio è la chiave di volta che fa tenere insieme le dimensioni di una vita buona dell'uomo, della donna e dell'intera umanità. Quindi non si tratta di pessimismo, ma di una voglia di arrivare ad articolare la nostra esistenza a partire da ciò che conta, da ciò che vale.

San Paolo, nel brano ascoltato, precisa le condizioni che rendono positiva la nostra permanenza nel mondo. Ci sono due o tre frasi delicate che dicono: *Cercate le cose belle di lassù e non solo quelle della terra*, per liberarci dalla cupidigia, questa brama insaziabile che dipende dalla scarsa conoscenza di noi stessi, del mondo e della vita. Bisogna uscire dalla cupidigia che è una sorniona forma di idolatria. Se non stiamo molto attenti, adoriamo più le cose e i soldi che Dio. Una forma subdola di idolatria che sposta il desiderio di Dio nella brama, nel cupire (verbo che invento adesso) le cose che poi ci stancano e si corrompono.

Il Vangelo è un testo facile, diviso in due parti. Nella prima, Gesù rifiuta la domanda di dirimere una lite sull'eredità fra due fratelli. L'eredità è uno dei luoghi che spacca le famiglie e che instaura guerre interminabili. Gesù rifiuta di essere eletto giudice che dirime gli affari privati per-

ché Dio non è venuto per sostituirsi all'uomo, chiamato a percorrere da solo il proprio cammino, ma per mettere luce sui passi di questo cammino. Rifiuta ed invita a fare un salto nel desiderio per non restare alla fine scontenti tutti e due. Anche se in apparenza lo può sembrare, non è in questo che il desiderio si placa. Il desiderio è molto più importante e molto più alto e dipende dalla nozione saggia di vita e comunque non dipende dai beni materiali posseduti. Sta scritto altrove che non riusciremo mai ad aumentare di un solo minuto la nostra vita, né di un solo centimetro la nostra statura.

È questo che dà luogo poi a una parabola. Il ricco di questa parabola non è un disonesto, non è un corrotto e non è uno sfruttatore: è uno che ha lavorato bene, che ha fatto fruttare bene il tempo, un tempo favorevole. Ma è solo: non si dice che abbia figli, moglie, amici. È solo. E quando dice "Anima mia", dice "Io", la prima persona del singolare. Ed ecco la voce interiore, quella di Dio, che gli dice: "Stolto, idiota (in termini dialettali: pistola!), fai i conti senza l'oste, non fai i conti con la precarietà della vita. È ricco, ma è solo e Gesù alla fine insegna che chi non accumula tesori davanti a Dio, alla fine si trova seduto sul nulla.

Per vivere bene non serve avere tante cose. Vi ricordate? C'è un importante scrittore della letteratura italiana, Giovanni Verga, autore di quel ciclo che si chiama "I vinti". In effetti, i protagonisti dei cinque romanzi che compongono la serie sono tutti sconfitti, poiché tutto si gioca attorno alla "roba", oggi diremmo ai soldi. E alla fine risultano tutti perdenti. Questo perché, al di là della roba e dei soldi, serve anche intrattenere delle buone relazioni con Dio e con il prossimo. Non dimentichiamo che il cristiano deve essere bilingue, frequentare due lingue: la lingua del tempo e la lingua dell'eterno, la lingua degli affari e la lingua della riflessione sul senso della vita.

Vi consiglio di rileggere questa bella parabola che non invita alla

tristezza, ma all'equilibrio e a non sbagliare strada. È un invito alla serenità e alla libertà da ogni *cupidigia*. Non dimentichiamo questa parola che oggi non circola più, eppure mai come oggi il suo contenuto è moneta corrente. La cupidigia significa non essere mai sazi di beni ed è così che alla fine entriamo nel ciclo dei vinti dove non c'è serenità, non c'è libertà e non c'è neanche fede, anche se crediamo di averne un po'. Rileggiamo dunque questa parabola perché ci invita all'equilibrio, alla sobrietà, alla serenità e ci rende capaci di non proiettare sul nostro futuro, che forse non ci sarà neppure, attese che il presente non è in grado di realizzare. Il Vangelo è davvero buona novella perché è notizia di questa saggezza, un invito ad alzare l'orizzonte del desiderio per collocarlo nelle cose che non tradiscono, che non passano, che non muoiono e che non portano a sconfitte.

Diciannovesima Domenica del Tempo Ordinario

11 Agosto 2013

Il tesoro e il cuore

Sapienza 18, 6-9

Ebrei 11, 1-2. 8-19

Dal Vangelo secondo Luca 12,32-48

In quel tempo disse Gesù: "Non temere, piccolo gregge, perché al Padre vostro è piaciuto di darvi il suo Regno. Vendete ciò che avete e datelo in elemosina; fatevi borse che non invecchiano, un tesoro inesauribile nei cieli, dove i ladri non arrivano e la tignola non consuma. Perché dove è il vostro tesoro, là sarà anche il vostro cuore. Siate pronti, con la cintura ai fianchi e le lucerne accese; siate simili a coloro che aspettano il padrone quando torna dalle nozze,

per aprirgli subito, appena arriva e bussa. Beati quei servi che il padrone al suo ritorno troverà ancora svegli; in verità vi dico, si cingerà le sue vesti, li farà mettere a tavola e passerà a servirli. E se, giungendo nel mezzo della notte o prima dell'alba, li troverà così, beati loro! Sappiate bene questo: se il padrone di casa sapesse a che ora viene il ladro, non si lascerebbe scassinare la casa. Anche voi tenetevi pronti, perché il Figlio dell'uomo verrà nell'ora che non pensate". Allora Pietro disse: "Signore, questa parabola la dici per noi o anche per tutti?". Il Signore rispose: "Qual è dunque l'amministratore fedele e saggio, che il Signore porrà a capo della sua servitù, per distribuire a tempo debito la razione di cibo? Beato quel servo che il padrone, arrivando, troverà al suo lavoro. In verità vi dico, lo metterò a capo di tutti i suoi averi. Ma se quel servo dicesse in cuor suo: il padrone tarda a venire, e cominciasse a percuotere i servi e le serve, a mangiare, a bere e a ubriacarsi, il padrone di quel servo arriverà nel giorno in cui meno se l'aspetta e in un'ora che non sa, e lo punirà con rigore assegnandogli il posto fra gli infedeli. Il servo che, conoscendo la volontà del padrone, non avrà disposto o agito secondo la sua volontà, riceverà molte percosse; quello invece che, non conoscendola, avrà fatto cose meritevoli di percosse, ne riceverà poche. A chiunque fu dato molto, molto sarà chiesto; a chi fu affidato molto, sarà richiesto molto di più....".

Il sottile filo di significato che unisce queste tre letture è la fede, ma non la fede della prima Comunione - quella un po' incosciente che tocca i sentimenti e il cuore, momento importante, addirittura fondatore ma non sufficiente - ma la fede che attraversa le difficoltà della vita, i momenti oscuri. Alzi la mano chi, in un momento della vita non gli è venuto di dire: *Ma Dio, dov'è? Dov'è il tuo Dio?* dice un salmo. I tempi sono diversi, le condizioni anche, ma succede a tutti.

È di questa fede che parlano i testi di oggi. Ne parlano con l'incertezza del popolo ebraico quando si prepara ad attraversare il deserto e ha solo delle promesse. Ne parla San Paolo con quella bella definizione di fede che resta la più elaborata: *La fede è fondamento di cose sperate, prova di quelle che non si vedono*. La fede è la base della speranza: senza la fede la speranza rischia di essere vuota. E senza speranze sarebbe impossibile vivere. Se non pensassimo che domani le cose andranno meglio, poi magari no, ma lo speriamo. È questo che ci aiuta a vedere le cose con più luce, la fede alimenta la fiducia. *Fiducia* in latino ha la stessa radice di *fede* (da *fides* viene *fiducia*). Quando la fede viene intaccata, diminuisce la fiducia. Lo vediamo nel nostro paese e in questo tempo in cui la fiducia sta calando e si diffonde una diffidenza reciproca, col rischio di una guerra di tutti contro tutti. È difficile capire perché, ma è venuta meno la fiducia reciproca, aumenta la paura che dà corpo ai sospetti.

Fondamento di cose sperate, la fede è anche prova di quelle che non si vedono. Mi veniva in mente una delle espressioni del "Piccolo Principe" di Saint-Exupéry, che conoscete sicuramente, quella che dice: *L'essenziale è invisibile agli occhi*. L'essenziale, quello che fa l'essenza del vivere e delle cose. La fede è fondamento delle cose sperate, ma anche accesso alle cose che non si vedono, e sono tante: noi crediamo di avere vista buona, ma vediamo male l'essenziale.

Avete mai visto camminare per strada l'amore? Eppure c'è. Sono sicuro che i bambini ogni tanto lo incontrano: lo incontrano nell'amore di papà e mamma e nelle amicizie. La fede dà corpo, dà senso, dà forza alle cose che non si vedono. Ci apre il terzo occhio, quello che è capace di guardare dentro. Vi faccio presente che *intelligenza* è ciò che ci aiuta a *intus legere*, a leggere dentro, oltre la periferia delle cose. Gli intelligenti sono coloro che leggono nel profondo e per questo sono soli.

Del Vangelo non avete sentito un'espressione che gli appartiene per-

ché ho letto la forma più breve, ma c'è una frase che dice: *Dove è il tuo tesoro, lì sarà anche il tuo cuore*. Ed è questa realtà che dà all'aver fede la sua centralità. *Tesoro* vuol dire *valore*. Oggi si parla poco di tesori, eccetto tra marito e moglie e solo qualche volta, ma si parla molto di valori. Valore è ciò che vale, ciò che vale sopra ogni cosa. Dove sono i tuoi valori, ciò che vale per te, lì si fermerà anche il tuo cuore. Ed è questo che fa attesa, perché l'architettura di questo brano consiste nel fatto che Dio dopo aver creato il mondo, dal mondo si assenta. Questa è la stagione dell'assenza di Dio che il mondo ci ha dato in mano. Se lo stiamo rovinando è tutta e solo colpa nostra perché, se incontrassimo Dio per strada e gli potessimo dire: buongiorno Dio, sarebbe tutto più complicato, avremmo meno libertà.

Nel mondo noi siamo chiamati a completare la creazione, a renderla più bella. Non sempre e non tutti lo fanno, ma questo è il nostro compito. Dio è assente ma qui si dice che ritorna, e se trova le persone operose che lo aspettano con la cintura ai fianchi e le lampade accese nel buio dell'assenza, è Lui che si metterà il grembiule e servirà quelli che l'hanno aspettato. Ammettete che questo Dio col grembiule è sconvolgente: ci incontra dove sta il nostro bisogno. Essere vigili su queste cose perché, senza questo tempo di attesa, la vita ci scivola tra le dita, come l'acqua quando cerchiamo di prenderla con le mani. E se troverà uomini attenti e operosi nell'abbellire la creazione, beati loro, dice questo Vangelo. Ebbene, questa attesa del ritorno di Dio, che alla fine è il nostro ritorno a Dio, dà una prospettiva escatologica, da fine dei tempi, alla nostra attesa. Importante è l'attesa che realizza quello che speriamo e, nella fede, è il fondamento della speranza della condizione umana.

Ultimo invito: *tenetevi pronti, perché il Figlio dell'uomo verrà nell'ora che non pensate*. C'è un accenno all'imprevedibilità del nostro finire, ciascuno di noi ha visto finire delle persone di cui non ci si aspettava la fine. Siamo attenti: il rinvio qui è al Vangelo di domenica scorsa,

a quel ricco signore che avendo avuto un raccolto abbondante, pensa come ingrandire le sue capacità di accumulazione e si dice: a questo punto, stai tranquillo per tutta la vita, riposati, godi e non fare nulla, non collaborare più. Una voce dentro gli dice: imbecille, questa notte tu sarai chiamato a rendere conto di tutto questo e tutto quello che hai, a chi resterà? Ci si accorge allora che quella persona è sola, non ha moglie, non ha figli, non ha amici, e si direbbe oggi che è un *idiota*, da *idios* che vuol dire una persona che è sola.

Sono solo alcune idee di commento del filo d'oro che unisce le tre letture che hanno come trama la fede, non la fede esaltata ed esaltante, ma la fede quotidiana quella che ti accompagna nei momenti in cui tutto sembra non andare bene. In quel momento possiamo assistere al ritorno di Dio che si cinge i fianchi, mette il grembiule e ripara la nostra vita e ci aiuta comunque ad andare avanti perché è in questo spazio *dell'invisibile agli occhi* che troviamo il respiro, che troviamo la bellezza della fede, che è davvero il fondamento delle cose sperate e l'adesione alle cose invisibili.

Ventesima Domenica del Tempo Ordinario

18 Agosto 2013

Il fuoco e l'amore

Geremia 38, 4-6.8-10

Ebrei 12,1-4

Dal Vangelo secondo Luca 12,49-53

In quel tempo disse Gesù: "Sono venuto a portare il fuoco sulla terra; e come vorrei che fosse già acceso! C'è un battesimo che devo

ricevere; e come sono angosciato, finché non sia compiuto! Pensate che io sia venuto a portare la pace sulla terra? No, vi dico, ma la divisione. D'ora innanzi in una casa di cinque persone si divideranno tre contro due e due contro tre; padre contro figlio e figlio contro padre, madre contro figlia e figlia contro madre, suocera contro nuora e nuora contro suocera.

Quelli di oggi sono brani un po' inusuali perché sembrano legittimare una certa violenza, come quella che subisce Geremia, un grande profeta dell'Antico Testamento, che viene perseguitato perché dice parole di Dio. Gli uomini da sempre fanno fatica a mettere in pratica le parole di Dio, anche Geremia che ne subisce le conseguenze. Ma succede anche oggi; tra i tanti esempi, voglio ricordare l'Arcivescovo Oscar Romero di San Salvador che è stato ucciso mentre celebrava la Messa. Venne assassinato trent'anni fa e il Vaticano, finalmente, ne ha avviato il processo di beatificazione. Ma ci sono tanti altri ignoti, come Padre Dell'Oglio, del quale non si hanno più notizie e non si sa se sia ancora vivo o no. Sono fatti ricorrenti che ci dicono che quando si va troppo d'accordo col potere, la parola di Dio si annebbia. Ed è per questo che l'autore della Lettera agli Ebrei invita alla perseveranza sull'esempio di Gesù che è l'esempio ogni fede.

Il Vangelo presenta un brano difficile e si fa fatica a leggerlo mentre in Egitto ed in Siria succede quello che succede. Si fa fatica perché sembra contraddire tutto l'insegnamento del Vangelo. Cito due fatti, ma il Vangelo è pieno di cose di questa natura. Vi ricordate quando il Vangelo dice: *A colui che ti percuote la guancia destra, porgi anche la sinistra.* E nel momento della Passione, quando uno dei discepoli estrae la spada e chiede: vuoi che ti difendiamo? Gesù gli risponde, rimetti la spada nel fodero. Anche nei suoi momenti peggiori e ce ne sono stati, il Cristianesimo non ha mai sostenuto la violenza, e quando l'ha fatto l'ha sempre ammantata di spiritualità, penso alle Crociate. Questo brano, in-

vece, sembra in contraddizione con l'intero annuncio del Vangelo quando dice: *Pensate che sono venuto a portare la pace sulla terra? No, vi dico, ma la divisione*. E parla della divisione nelle famiglie. Questa parte è stata scritta nel momento in cui il Cristianesimo si diffondeva e nascevano le prime comunità cristiane. Durante i primi tempi ci sono state, delle forti divisioni nelle famiglie, quando qualcuno accettava di credere e altri no. Qui si ricordano momenti di fede incipiente. Ancora oggi le famiglie possono essere in conflitto per questioni che portano a divorzi o separazioni, ma raramente per questioni di fede. È difficile che nelle famiglie ci sia un identico spirito di fede, ma ciascuno deve ubbidire alla sua coscienza approfondire i contenuti delle proprie convinzioni. Ascoltandoci, ciascuno ne può uscire arricchito. La ricchezza del dialogo.

Ma cosa vuol dire esattamente Gesù quando dice: *Non sono venuto a portare la pace, ma la divisione*. Le divisioni sono frutto di scelte, di incontri e di altre situazioni. A me pare che queste affermazioni difficili siano da interpretare a partire dalla necessaria radicalità della fede. La fede non può essere una specie di sonnifero (per tanti lo è, purtroppo), la fede ha una sua necessaria radicalità. Radicalità vuol dire allontanarsi anche con forza dagli idoli che la vita presenta. La fede deve portare ad una adesione forte e convinta alla parola di Dio. Papa Francesco, a Lampedusa, affermava la stessa cosa quando denunciava la *mondializzazione della indifferenza*. Incontrandosi i popoli si scambiano naturalmente il meglio e il peggio, ma sembra che quello che passa più facilmente sia il peggio. L'indifferenza non è il meglio.

Non è facile parlarne in tempo di crisi come quello in cui si trovano l'Italia e l'Europa. Io credo che buona regola sia prendere sul serio le difficoltà degli altri, dai fratelli cristiani ai cittadini di altre regioni e religioni del mondo. Non dimentichiamo che le crisi nostre sono relative rispetto a ciò che succede altrove nel mondo, dove un miliardo di uomi-

ni soffre ancora la fame. Non possiamo chiuderci dentro l'indifferenza ma ricordare che non ci possono essere isole felici. Prima o poi, dovremo farci carico di realtà ben più pesanti e lavorare perché le comunità umane vivano in relativa uguaglianza e benessere. E questo perché pace non diventi una parola vuota, priva di senso.

È anche di *fuoco*, che desidera far vivere, che Gesù parla. Ricordo che il fuoco scalda e illumina, quindi è l'esatto opposto del sonnifero. Gesù invoca il fuoco ma subito dopo ricorda il Battesimo, e cioè il lavacro dell'acqua; è del fuoco dell'amore che Gesù parla. L'amore non ha mai fatto male a nessuno. Interpretato male, l'amore è stato spesso oggetto di divisioni e di contese, ma come viene declinato nel Vangelo, diventa l'unica realtà di cui non ce n'è mai abbastanza, come della bontà.

Le aperture che l'amore procura per superare i nostri egoismi, finiscono per migliorare la nostra umanità, per contribuire alla nascita di un mondo diverso. Non vi spaventino queste parole: c'è chi dice che il mondo non cambierà mai. Quando guardo la storia, vedo dei sensibili miglioramenti. In genere cito l'esempio della schiavitù: eccetto che per gli schiavi, era un vantaggio per tutti gli altri, risolveva un sacco di problemi. Ebbene l'umanità ha saputo superare anche questa situazione, sognando con Martin Luther King. Non dimentichiamo queste cose, perché è così che l'umanità diventa più libera. Pensate alla situazione della donna, non dico di duemila anni fa, ma di cinquanta anni fa: ora le cose cambiano, poi magari si esagera, ma le esagerazioni spesso appartengono al cambiamento e sono degli adattatori di velocità. Ma era solo per ricordare le metamorfosi che la storia ha fatto, e che farà ancora perché un mondo in guerra non può esistere, alla fine non conviene a nessuno. Una delle cose a cui penso nel mio piccolo spirito quando vedo le lotte in Medio Oriente è: ma possibile che la gente non si renda conto che prima o poi dovrà pur sedersi intorno a un tavolo e trovare dei reciproci compromessi. Lo sanno tutti, ma c'è un passato di odi inespugnabili che

fanno fatica a sedarsi. Con il fuoco di Cristo nel cuore, c'è da mantenere la mente fredda sapendo che l'amore è fuoco che illumina e scalda e sperando che, a poco a poco, con i ritmi della storia che sono secoli e non millenni, probabilmente l'umanità riuscirà a trovare la sua serenità nel nome del Vangelo, perché il Vangelo continua a essere una buona notizia per noi che crediamo e per tutta la famiglia umana.

Ventunesima Domenica del Tempo Ordinario

25 Agosto 2013

Signore, aprici

Isaia 66,18b-21

Ebrei 12,5-7.11-13

Dal Vangelo secondo Luca 13,22-30

In quel tempo Gesù passava per città e villaggi, insegnando, mentre camminava verso Gerusalemme. Un tale gli chiese: "Signore, sono pochi quelli che si salvano?". Rispose: "Sforzatevi di entrare per la porta stretta, perché molti, vi dico, cercheranno di entrarvi, ma non ci riusciranno. Quando il padrone di casa si alzerà e chiuderà la porta, rimasti fuori, comincerete a bussare alla porta, dicendo: Signore, aprici. Ma egli vi risponderà: Non vi conosco, non so di dove siete. Allora comincerete a dire: Abbiamo mangiato e bevuto in tua presenza e tu hai insegnato nelle nostre piazze. Ma egli dichiarerà: Vi dico che non so di dove siete. Allontanatevi da me voi tutti operatori d'iniquità! Là ci sarà pianto e stridore di denti quando vedrete Abramo, Isacco e Giacobbe e tutti i profeti nel Regno di Dio e voi cacciati fuori. Verranno da oriente e da occidente, da settentrione e da mezzogiorno e siederanno a mensa nel

Regno di Dio. Ed ecco, ci sono alcuni tra gli ultimi che saranno primi e alcuni tra i primi che saranno ultimi”.

C'è una tensione che attraversa la storia e ci raggiunge, quella tra particolarismo e universalismo. Se le astrazioni non vi spaventano, è bene sapere che i particolarismi sono quei determinanti che fanno di noi dei cittadini di un posto e di un tempo. Sono la nostra singolarità che dà luogo ad aggregati paesani, regionali e statali. La dimensione universalistica, invece, è quella che fa di noi dei fratelli della grande famiglia umana. Sette miliardi di persone è una quantità enorme. La tensione tra queste due collocazioni struttura lingue, appartenenze ed identità. Non è mai bene che un aspetto prevalga sull'altro, pena scomparire negli idiotismi, oppure nelle generalizzazioni dove non sappiamo più chi siamo, in che lingua preghiamo e a quale fede affidiamo il nostro avvenire.

Troviamo questa tensione nel brano di Isaia, che trascrive il momento più alto dell'universalismo biblico. Isaia ha una visione larga e dice che i membri di tutte le nazioni sono fratelli e il Signore li raduna in una maniera convergente nella sua terra: li incontriamo su cavalli, carri, portantine, muli, dromedari, su tutti i mezzi di mobilità dell'epoca.

San Paolo esalta l'ammonizione fraterna e paterna o materna, all'interno della famiglia. È un dovere che dice essere nel medesimo tempo *doloroso e fortificante*: i bambini che non vengono corretti crescono anarchici e anomici. È un sostegno alla pedagogia della correzione che è dolorosa e fortificante ma è così che le persone crescono e diventano quello che possono essere.

Il Vangelo comincia con una domanda molto diffusa, sono tanti o pochi quelli che si salvano? La salvezza è un problema di tutti, oggi un po' meno perché pensiamo di poterci salvare tutti anche se dalla vita non ci si salva, almeno non così. Tutto si struttura attorno alla domanda di un

tale, uno qualunque: *Signore, sono pochi quelli che si salvano?* Alzi la mano chi, almeno una volta, non si è fatta questa domanda. Gesù, come al solito, non risponde direttamente, ma alza ed allarga la riflessione: *la porta della salvezza è stretta*. Bisogna sapere che nel tempio esisteva una porta larga da cui entravano le persone per bene, i giusti, e una porticina stretta dalla quale entrano tutti gli altri. Questo Vangelo fa allusione a questa struttura d'accesso e dice che dalla porta larga non ci entra nessuno di gradito a Dio. Nella misura in cui si distinguono i grandi dai piccoli, Dio da sempre preferisce i piccoli, normale che dica: *Sforzatevi di entrare dalla porta stretta*. Dalla porta stretta entrano solo i magri, entrano solamente quelli che sono *magri di sé*, quelli che si sono svuotati di sé stessi. Quelli che vedono solo se stessi e che si gonfiano tanto da non poter passare dalla porta stretta, non passeranno neppure dalla porta larga perché chi passa di là è già condannato.

In questo periodo gira molto la parola “autostima”. È bene che nessuno si sottovaluti, ma non esageriamo perché l'eccessiva stima di sé porta sovente a stimare poco gli altri ed allora diventa difficile passare dalla porta stretta che permette l'ingresso al banchetto del Regno. L'immagine del banchetto è frequente nella Bibbia: è il momento in cui si è in compagnia e si sta bene. Il secondo insegnamento del Vangelo è che al banchetto del Regno non saranno ammessi solo quelli che vanno a messa sempre, quelli che fanno la comunione, quelli che si confessano, pratiche buone ma non è solo per queste che ci si salva. Infatti, quando lo sposo riapre la porta per parlare con i ritardatari, dice: *Non vi conosco, non so di dove siete*, questi affermano: ma come, abbiamo frequentato lo stesso tempio, ti abbiamo ascoltato parlare, siamo stati fedeli e tu ora dici di non conoscerci, perché? Ed egli risponde: *Perché siete stati operatori di ingiustizia*.

Ecco che cosa rende magri, che apre l'accesso attraverso la porta stretta e ammette al banchetto del Regno. E allora succede che gente verrà

da oriente, da occidente, da settentrione e da meridione, gente che non ha mai sentito parlare di me, dice Gesù, ma sono persone per bene, che aspettano solo una *conoscenza* per poter aderire e che comunque sul piano dell'umanità sono frequentabili. E poi aggiunge: *Quelli che sono lasciati fuori, restano nel pianto e nello stridore di denti*, mentre quelli che vengono da oriente e da occidente, da nord e da sud, siedono alla mensa del Regno. Non perdiamo la frase finale: *"gli ultimi saranno i primi e i primi rischiano di essere gli ultimi"*.

Chi sono i primi? I primi sono gli Ebrei che rischiano di essere ricacciati all'ultimo posto. Erano il popolo eletto, e gli ultimi sono i *goim*, cioè le genti. C'è un evidente rovesciamento di posizioni: chi si crede primo, e oggi non sono più gli Ebrei, i quali continuano però a ritenersi il popolo della promessa. Hanno dimenticato che promessa non è la promessa di una terra, ma è la *promessa*. C'entra poco la terra, ma tanto la "promessa". Dio ama tutta l'umanità da oriente a occidente, dal settentrione al meridione come ha amato il popolo ebraico.

Ebbene, gli ultimi saranno i primi e i primi saranno gli ultimi. Attenti! Non credo che Gesù, in questo Vangelo faccia delle distinzioni troppo sottili, resta però vero che non basta essere dei praticanti, e qualche volta dei praticoni, l'importante è essere magri, svuotarsi di sé, dei nostri egoismi, delle nostre pretese e lasciarsi condurre per mano da chi ha le chiavi della porta per aprirla e portarci al banchetto. Verranno da oriente e da occidente gli ultimi che diventeranno i primi e chi crede di essere il primo - c'è tutto un occidente, oggi, che crede di essere il primo - entrerà in crisi, tremerà ed avrà paura... però stiamo attenti perché le decisioni non si prendono in tempo di crisi, le decisioni si prendono sulla tenuta spirituale e a partire dalla *giustizia*, che è la parola d'oro che attraversa tutta la Bibbia. L'Osservatore Romano ha come intestazione *Uniquique suum* (A ciascuno il suo), ma è della giustizia di Dio che si parla, quella che degli ultimi ne fa i primi. E sono gli ultimi che siederanno accanto al Signore del Regno.

Papa Francesco ha una espressione molto bella: i poveri sono la nuova carne di Gesù, sono il corpo di Gesù. L'avevamo dimenticato e lo dimentichiamo ancora. La povertà non è bella e non fa bene a nessuno, ma siccome sono ancora tanti quelli che ci sono dentro e sperando che tra milioni di anni non ce ne siano più, nel frattempo questo è. Allora, per intanto dobbiamo metterci in fila, insieme agli ultimi. Sempre Papa Francesco invita ad avere addosso l'odore delle pecore, cioè di frequentare gli infrequentabili, perché è lì dove può succedere qualcosa. Per i cristiani, praticare la giustizia non è soltanto dare a ciascuno ciò che gli spetta, ma fare come Dio: dare sempre qualcosa di più di quello che gli spetta perché è un po' come il sole e la pioggia che brilla e piove sui giusti e sugli ingiusti. Questo è segno di un amore che non viene meno e il segno della buona novella che fa sì che quelli che si salvano sono i magri per amore di Dio e i poveri del proprio ego, del proprio io.

Ventiduesima Domenica del Tempo Ordinario

I° Settembre 2013

Chi si umilia sarà esaltato

Siracide 3,17-20.28-29

Ebrei 12,18-19.22-24

Dal Vangelo secondo Luca 14,1-14

Avvenne che un sabato Gesù si recò a casa di uno dei capi dei farisei per pranzare ed essi stavano ad osservarlo. Davanti a lui stava un idropico. Rivolgendosi ai dottori della legge e ai farisei, Gesù disse: "È lecito o no curare di sabato?". Ma essi tacquero. Egli lo prese per mano, lo guarì e lo congedò. Poi disse: "Chi di voi, se un asino o un bue gli cade nel pozzo, non lo tirerà subito fuori in gior-

no di sabato?”. E non potevano rispondere nulla a queste parole. Osservando poi come gli invitati sceglievano i primi posti, disse loro una parabola: “Quando sei invitato a nozze da qualcuno, non metterti al primo posto, perché non ci sia un altro invitato più ragguardevole di te e colui che ha invitato te e lui venga a dirti: Cedigli il posto! Allora dovrai con vergogna occupare l’ultimo posto. Invece, quando sei invitato, va’ a metterti all’ultimo posto, perché venendo colui che ti ha invitato ti dica: Amico, passa più avanti. Allora ne avrai onore davanti a tutti i commensali. Perché chiunque si esalta sarà umiliato, e chi si umilia sarà esaltato”.

Disse poi a colui che l’aveva invitato: “Quando offri un pranzo o una cena, non invitare i tuoi amici, né i tuoi fratelli, né i tuoi parenti, né i ricchi vicini, perché anch’essi non ti invitino a loro volta, e tu abbia il contraccambio. Al contrario, quando dai un banchetto, invita poveri, storpi, zoppi, ciechi; e sarai beato perché non hanno da ricambiarti. Riceverai infatti la tua ricompensa alla risurrezione dei giusti”.

I testi di oggi meritano una riflessione approfondita. Il primo è tolto dal Siracide, un libro del primo Testamento che fa parte della Bibbia greca, ma non del canone ebraico. L’autore del libro è *Ben Sira*, Figlio di Sira, il *Siracide*. Ben Sira era un rabbino del 180 a.C. Il brano scelto dalla liturgia è un inno alla mitezza e all’umiltà. Preziose, perché sono due parole quasi scomparse dal nostro lessico quotidiano. Nessuno si vanta più di essere mite e nessuno dice: ma guarda che simpatico, è un figlio di Dio e ha fatto bene a venire a fare un inchino e poi se n’è andato.

Dicevo che l’umiltà e la mitezza sono due parole che hanno scarso credito. Solo il Siracide dice che gli uomini che praticano queste virtù trovano grazie presso il Signore e che è ai miti che Dio rivela i suoi segreti. I segreti di Dio sono quelli di cui viviamo e attorno a cui giriamo con poco successo. E il sapiente, aggiunge, è un uomo di grande ascol-

to, mite ed umile. Sono cose da sottolineare in un paese come il nostro dove tutti parlano e nessuno ascolta. Mi viene in mente quello che scriveva Solgenitsin: occorrono cinquemila anni di chiacchiere per scaldare una tazza di caffè. Quindi possiamo continuare a chiacchierarci addosso. Per accorciare i tempi, speriamo che Dio apra le orecchie a questo nostro paese e a ciascuno di noi.

La lettera agli Ebrei, che abbiamo ascoltato, ci ricorda che Gesù è il firmatario della Nuova Alleanza. Alleanza è parola che conosciamo, ma è bene ricordare che *alleanza* vuol dire *patto*, dunque Gesù è il firmatario del nuovo patto tra Dio e l'umanità. Allora, noi siamo i destinatari e gli usufruttuari di questo nuovo patto perché Cristo è diventato il "ponte" eterno tra Dio e gli uomini. Il ponte è ciò su cui si può camminare per traghettarsi verso l'eterno. Il nuovo patto inizia con Gesù e con Lui terminerà alla fine dei tempi.

Approfitto per dire una cosa importante: i due brani, Siracide e Vangelo, non vanno interpretati come espressione di semplice buona educazione. Il Vangelo, infatti, narra di un fatto che rende concreta la riflessione sulla mitezza e l'umiltà sostenute dal Siracide. L'aforisma che ne risulta è che: *Chi si esalta sarà umiliato e chi si umilia sarà esaltato*. Non sembra che le cose oggi funzionino così. Chi si esalta viene aiutato dai *mass-media* ad esaltarsi ancora di più e chi scompare nell'ombra, nell'ombra finisce. Tutto si rimette a posto se ricordiamo che il pranzo di cui si parla è il pranzo eterno. L'invitante è Dio stesso che poi distribuisce i posti secondo la pratica dell'umiltà e della mitezza che ciascuno ha saputo esprimere. Quindi queste virtù dimenticate ritornano ad essere fondamentali, perché il Siracide ricorda che l'uomo mite è amato e gradito a Dio, ma anche più apprezzato dell'uomo generoso. Infatti, c'è una maniera di essere generosi che non ha nulla a che vedere con la mitezza: pensiamo quanti ricconi fanno donazioni perché continui una guerra o perché vinca un partito...Se pensiamo che l'invitante è Dio e il pran-

zo a cui siamo invitati è la cena eterna, allora chi si esalta sarà umiliato e chi si umilia sarà davvero esaltato.

C'è infine la raccomandazione di non riservare gli inviti a parenti, amici e vicini, ma di aprirli a storpi, zoppi, ciechi, a quelli che nessuno invita. Per capirne la sovversione, direi lo scandalo, bisogna ricordare che in quella cultura zoppi, storpi e i ciechi, erano maledetti da Dio: essi non potevano entrare nel tempio, anzi ne venivano cacciati fuori, erano gli esclusi dalla “grazia di Dio” perché si pensava che i segnati nel corpo fossero resi tali perché avevano peccato loro, o i loro genitori. C'è un passo nel Vangelo in cui, di fronte a uno storpio, la gente chiede a Gesù: ma chi ha peccato, lui o i suoi genitori? E Gesù risponde: né lui, né i suoi genitori, il peccato non c'entra. Del resto anche i latini, ve lo ricordate, suggerivano *cave a signatis*, stai lontano da coloro che sono segnati da difetti fisici, come i ciechi, gli storpi. *Cave a signatis*: gira al largo dai segnati.

Almeno questa volta, riusciamo a valutare il grado di civiltà di un popolo attraverso l'atteggiamento che riserva alle persone di questa infelice categoria. Indubbiamente è stata fatta molta strada: oggi c'è aiuto pubblico per queste persone, ci sarà anche qualcuno che abusa, ma che lo Stato, la collettività, le nostre tasse finiscano anche per sostenere questi sfortunati è una espressione di civiltà di cui dobbiamo essere fieri e ringraziare l'evoluzione umana. Questo comportamento sostiene l'idea che non c'è alcun legame tra infermità e colpa, come non esiste rapporto tra reato e peccato. Ci sono dei reati che non sono peccati e dei peccati che non sono reati. La distanza tra reato e peccato assomiglia all'assenza del legame, all'epoca del tutto indissolubile, tra infermità e colpa. Anzi abbiamo capito e lo si ripete, che Dio preferisce gli umili agli ostentatori. Non c'è molta scelta per Dio, perché i superbi e gli ostentatori sono anche antipatici, diciamolo fino in fondo, perché questa gente si crede superiore a tutto e a tutti, e si pavoneggia.

E allora volevo chiudere con una bella frase di don Tonino Bello, il grande vescovo morto una ventina di anni fa, che diceva: *opporre il potere dei segni ai segni del potere*. Mi spiego: il segno del potere è quello che usano i nostri politici, ma non solo, i dirigenti di industria non sono meglio, sono i segni esterni del potere (macchine, onore, prebende ecc.), alla fine questi signori potrebbero non chiedere neanche più soldi, chiedono solo più onore. Il potere dei segni, invece, è dato da quegli atteggiamenti che finiscono per parlare molto più di qualunque parola. Vi ricordate quando l'attuale Papa è salito sull'aereo vestito di bianco con le sue scarpacce e con quella borsa nera che portava con sé, l'hanno sottolineato tutti: ecco un potere dei segni.

A mio avviso, quello che dobbiamo fare è rimettere in valore l'umiltà e la mitezza che sono condizioni di una buona qualità delle relazioni umane. Restituire attenzione ai segni di mitezza e di umiltà perché incitano a fare altrettanto e invitano anche i nostri giovani a comprendere che non è chi grida di più ad avere ragione. Non sono quelli che riescono a zittire gli altri che portano avanti la storia, ma quelli che sanno tacere, che sanno mettersi agli ultimi posti. Dio cerca amici all'ultimo posto. Poveri, storpi, zoppi e ciechi sono le perle nella Sua corona.

Ventitreesima Domenica del Tempo Ordinario

8 Settembre 2013

La croce e il cammino

Sapienza 9,13-18

Filemone 9b-10,12-17

Dal Vangelo secondo Luca 14,25-33

In quel tempo, una folla numerosa andava con Gesù. Egli si voltò e disse loro: "Se uno viene a me e non odia suo padre, sua madre, la moglie, i figli, i fratelli, le sorelle e perfino la propria vita, non può essere mio discepolo. Chi non porta la propria croce e non viene dietro di me, non può essere mio discepolo.

Chi di voi, volendo costruire una torre, non si siede prima a calcolarne la spesa, se ha i mezzi per portarla a compimento? Per evitare che, se getta le fondamenta e non può finire il lavoro, tutti coloro che vedono comincino a deriderlo, dicendo: Costui ha iniziato a costruire, ma non è stato capace di finire il lavoro. Oppure quale re, partendo in guerra contro un altro re, non siede prima a esaminare se può affrontare con diecimila uomini chi gli viene incontro con ventimila? Se no, mentre l'altro è ancora lontano, gli manda un'ambasceria per la pace. Così chiunque di voi non rinuncia a tutti i suoi averi, non può essere mio discepolo".

Itesti che abbiamo ascoltato non sono facili e non stanno neppure bene insieme. Cerchiamo di discernere il filo che li unisce. Discernere è una parola che non sentiamo più e a molti sfugge forse il significato che suona esaminare le cose e scegliere quelle che rendono più serena la nostra vita.

Il brano della Sapienza ci ricorda che a stento comprendiamo le cose della terra, scopriamo a fatica le cose a portata di mano ma le cose del

cielo non ci sono accessibili e lo sono solo con il dono della sapienza e con l'aiuto dello Spirito Santo. La Sapienza: oggi abbiamo tanto sapere, forse addirittura troppo per digerirlo tutto, ma c'è poca sapienza, che è capacità di comporre in equilibrio la vita.

La Lettera di San Paolo, di fatto un biglietto, è scritta a Filemone nel momento di restituirgli Onesimo, un suo schiavo che era fuggito, probabilmente rubandogli anche dei soldi. A Roma incontra San Paolo, prigioniero, che lo battezza e lo rispedisce a Filemone, dicendogli: è schiavo tuo, ma a questo punto non è più solo schiavo, è anche un fratello perché l'ho battezzato.

Il Vangelo è un testo complesso. Contiene parecchie esortazioni e tante di queste non sono evidenti. Allora è bene mettere nel suo contesto questo brano in cui si dice che *una folla ingente andava con lui*. Bisogna sapere per Luca Gesù si trova alle porte di Gerusalemme. Secondo Luca, Gesù va una sola volta a Gerusalemme ed è un viaggio verso la croce e la risurrezione. Gesù impiega qualche mese a fare questo viaggio e la folla che lo segue aumenta, ma ingrandisce su un equivoco, era convinta che Gesù andasse a Gerusalemme per instaurare il Regno di Dio. Gesù, invece, sapeva che vi andava per tutt'altro. Sì, il Regno sarebbe stato messianico, ma nel futuro, nell'immediato presente c'era la sua cattura e la sua morte. Ed è in questo contesto che Gesù fa la distinzione tra *accompagnatori e seguaci*. *Se uno viene a me*: l'andare con Gesù contiene tutto il tema della sequela Gesù, perché se ne accettano gli scomodi insegnamenti.

In questo momento Gesù si avvicina a Gerusalemme dove c'è una grande folla che lo aspetta per partecipare al suo successo e forse anche ai premi. Il successo ha molti amici, l'insuccesso non ne ha nessuno. Allora Gesù si volge alla folla e dice che non basta accompagnarlo, bisogna anche seguirlo. Abbandonando le illusioni di successo terreno, bi-

sogna capire dove conducono i suoi passi. Gesù sembra divertirsi a scoraggiare chi lo segue. Non è uomo propaganda, Gesù, perché ammonisce: *State attenti... chi non ama me, cioè il Regno, più del padre, della madre, della moglie, dei figli, dei fratelli e persino della propria vita, non mi capisce bene.* E aggiunge: *Chi non porta la propria croce dietro di me, non può essere mio discepolo.*

Inizia poi tutta la sequenza del *discernimento*: misurare le proprie capacità di adesione per non fare una scelta sentimentale, ma fondata e riflettuta, quella della costruzione e - rarissima nel Vangelo - quella della guerra che è bene non cominciarla se si ha la sensazione che la si perderà. Il primo suggerimento che Gesù dà è di mettere ordine e priorità nei propri progetti. Non c'è nulla nel testo che sia dirompente nei confronti della famiglia, del resto Gesù ha molto amore per la famiglia, anche se continua a dire, ed è una costante nel Vangelo, che la famiglia non deve diventare una prigionia. E ogni tanto lo diventa. E allora, il ricorso ai valori più alti dell'affettività, quella del Regno di Dio, è proprio perché un amore non esclude l'altro, anzi si aggiunge: c'è un affetto in più, ma così potente che fonda tutti gli altri. Non è un caso che alla rottura della famiglia segua la caduta della fede. La fede e l'amore di Dio sono il fondamento anche degli affetti umani.

Gesù dice che accanto a sé non vuole degli ammiratori, ma degli *imitatori*. Imitatori come ci è possibile esserlo - lo diceva anche San Paolo nella Lettera a Filemone - con tutta la nostra fragilità. Ci sono delle priorità affettive che bisogna darsi. Gesù vuole scelte meditate e mature. Il suo invito a mettere ordine nei propri affetti non significa una sottrazione di amore, ma un'aggiunta: lo vuole più solido e più bello. Gesù non ruba amore ma ne regala e lo fonda: Gesù è il sigillo dei nostri amori terreni. La croce, poi, indica il vertice dell'amore fedele, *croce* significa *amore* che va fino al fondo dell'offerta ultima. Va fino al fondo delle ragioni dell'amore, perché è vero che il cuore - come diceva Pascal - ha delle ragioni che la ragione non conosce.

Relativizzare i beni terreni non è ascetismo: Gesù era uno a cui piaceva mangiare e bere, lo accusavano, infatti, di essere un mangione e un beone, contrariamente a Giovanni Battista. L'ascetismo, semmai, ne è una conseguenza, e questa relativizzazione dei beni e degli averi è un atto di libertà, una messa al bando della compulsione del possedere. All'epoca non era solo Gesù che diceva questo: ve lo ricorderete quel filosofo cinico di Atene che fu scoperto un giorno a buttare a mare tutto quello che aveva e alla gente che gli chiedeva cosa stesse facendo, rispondeva: *mergo ne mergar*, li immergo per non essere sommerso. Libertà, dunque. Anche Socrate quando veniva sorpreso a visitare i mercati, alla gente che gli chiedeva che cosa venisse a fare rispondeva: è per rendermi conto di quante cose posso fare a meno. C'era un filone di pensiero sul quale non si appoggiava Gesù, però è interessante constatare che in quel periodo esisteva una corrente di pensiero che invitava alla sobrietà, alla povertà che è poi sinonimo di libertà come vedremo ripresa in maniera alta da San Francesco.

È in questa articolazione di significati che va messo il testo del Vangelo di oggi, che può sembrare un po' complesso e un tantino ingiusto, soprattutto in rapporto agli affetti familiari, se non si tiene conto, appunto, che l'amore per il Regno è un amore che fonda tutti i nostri affetti, li rende forti, e, dice la Bibbia, più forti della morte. È all'interno di questi pensieri che dobbiamo collocare le nostre riflessioni, per capirli meglio e per trarre degli spunti di vita che siano utili oggi, come lo sono stati sempre per le persone che vogliono crescere in umanità e migliorare l'umana famiglia.

Ventiquattresima Domenica del Tempo Ordinario

15 Settembre 2013

La gioia del padre

Esodo 32,7-12.13-14

1Timoteo 1,12-17

Dal Vangelo secondo Luca 15,1-32

In quel tempo si avvicinavano a Gesù tutti i pubblicani e i peccatori per ascoltarlo. I farisei e gli scribi mormoravano: “Costui riceve i peccatori e mangia con loro”. Allora egli disse loro questa parabola: “Chi di voi se ha cento pecore e ne perde una, non lascia le novantanove nel deserto e va dietro a quella perduta, finché non la ritrova? Ritrovatala, se la mette in spalla tutto contento, va a casa, chiama gli amici e i vicini dicendo: Rallegratevi con me, perché ho trovato la mia pecora che era perduta. Così, vi dico, ci sarà più gioia in cielo per un peccatore convertito, che per novantanove giusti che non hanno bisogno di conversione. O quale donna, se ha dieci dramme e ne perde una, non accende la lucerna e spazza la casa e cerca attentamente finché non la ritrova? E dopo averla trovata, chiama le amiche e le vicine, dicendo: Rallegratevi con me, perché ho ritrovato la dramma che avevo perduta. Così, vi dico, c'è gioia davanti agli angeli di Dio per un solo peccatore che si converte”.

Disse ancora: “Un uomo aveva due figli. Il più giovane disse al padre: Padre, dammi la parte del patrimonio che mi spetta. E il padre divise tra loro le sostanze. Dopo non molti giorni, il figlio più giovane, raccolte le sue cose, partì per un paese lontano e là sperperò le sue sostanze vivendo da dissoluto. Quando ebbe speso tutto, in quel paese venne una grande carestia ed egli cominciò a trovarsi nel bisogno. Allora andò e si mise a servizio di uno degli abitanti di quella regione, che lo mandò nei campi a pascolare i por-

ci. Avrebbe voluto saziarsi con le carrube che mangiavano i porci; ma nessuno gliene dava. Allora rientrò in se stesso e disse: Quanti salariati in casa di mio padre hanno pane in abbondanza e io qui muoio di fame! Mi leverò e andrò da mio padre e gli dirò: Padre, ho peccato contro il Cielo e contro di te; non sono più degno di essere chiamato tuo figlio. Trattami come uno dei tuoi garzoni. Partì e si incamminò verso suo padre.

Quando era ancora lontano il padre lo vide e commosso gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò. Il figlio gli disse: Padre, ho peccato contro il Cielo e contro di te; non sono più degno di essere chiamato tuo figlio. Ma il padre disse ai servi: Presto, portate qui il vestito più bello e rivestitelo, mettetegli l'anello al dito e i calzari ai piedi. Portate il vitello grasso, ammazzatelo, mangiamo e facciamo festa, perché questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato. E cominciarono a far festa.

Il figlio maggiore si trovava nei campi. Al ritorno, quando fu vicino a casa, udì la musica e le danze; chiamò un servo e gli domandò che cosa fosse tutto ciò. Il servo gli rispose: È tornato tuo fratello e il padre ha fatto ammazzare il vitello grasso, perché lo ha riavuto sano e salvo. Egli si arrabbiò, e non voleva entrare. Il padre allora uscì a pregarlo. Ma lui rispose a suo padre: Ecco, io ti servo da tanti anni e non ho mai trasgredito un tuo comando, e tu non mi hai dato mai un capretto per far festa con i miei amici. Ma ora che questo tuo figlio che ha divorato i tuoi averi con le prostitute è tornato, per lui hai ammazzato il vitello grasso. Gli rispose il padre: "Figlio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo; ma bisognava far festa e rallegrarsi, perché questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato".

È difficile trovare qualcuno che non abbia mai sentito parlare di *pecorella smarrita* e di *Figliol Prodigio*. Il giovane figlio monello che lascia la casa, dilapida l'eredità, e alla fine affamato e solo torna alla ca-

sa del padre, dove il papà lo aspetta sull'uscio di casa. Titoli di racconti che hanno strutturato linguaggio e immaginario dell'Occidente e nutrito il nostro lessico quotidiano. Il problema è che, nella parabola del Figliol Prodigo, c'è anche il figlio maggiore, quello che a casa era restato solo per *servire* il padre e quando ritorna il fratello dissipato è dispiaciuto e morso da invidia. Nei due fratelli ci siamo un po' tutti. È questo insieme di significati e di parole che sono entrati così a fondo nel nostro lessico quotidiano da farci dimenticare che cambiano l'immagine di Dio e la Sua rappresentazione. Con questa parabola usciamo dalla tradizione della Prima Alleanza, quella del giudice severo sempre a caccia dei nostri errori. Non era solo questo, ma era dominante.

Qui cambia tutto. C'è un padre che non solo aspetta la pecorella smarrita, ma va a cercarla su sentieri scoscesi e angusti, ci sottrae alla tirannia del Vitello d'Oro e si mette sulla porta ad aspettare il ritorno del figlio trasgressivo. Ebbene, i farisei e i sacerdoti, che erano i più ammirati dell'epoca, perché erano i bravi, quelli che curavano il tempio, quelli che osservavano le 613 Leggi della tradizione ebraica, e mormoravano - la mormorazione è uno sport che esiste ancora - perché Gesù frequentava i peccatori e mangiava con loro. Mangiare con loro era grave, non perché si divideva il pane, ma perché mangiare con un impuro significava assumerne l'impurità.

Gesù, invece, con tre racconti ci illustra il volto del Dio cristiano, che abbiamo un po' smarrito e ci mostra che Dio resta vicino ai lontani e ai perduti perché, lo ripete anche San Paolo, è venuto a cercare ciò che era perduto. Ed è questo che rovescia la logica di quanti fra i benpensanti conoscono sempre prima di tutti quello che pensa Dio e credono di frequentare i luoghi che Dio preferisce, cioè i templi e le persone per bene. Il Vangelo non fa un'apologia dei perduti, no, sono bravi anche gli altri, il problema è che qualche volta son troppo formalisti. Immaginate le rotture che sta creando questo nuovo Papa che non perde occasione per richiamarci alla bontà di Dio e al suo perdono.

I testi di oggi ci dicono che Dio è nella vita, proprio là dove il figlio sbaglia, soffre e si perde, è nella pecora che ha perso la strada ed è smarrita. Dio è lì, perché Dio non trascura quelli che ha amato e creato. E ci ha creati tutti. L'immagine più bella è quella della figliolanza. Ogni volta che vedo una mamma con un piccolo in braccio, ritrovo l'immagine più bella di Dio: chiamandolo "madre" e "padre" nostro, ci ricordiamo come lui ci porta in braccio, ci sostiene e ci aiuta.

Dio si trova sulle strade della vita e non nei luoghi chiusi delle nostre chiese, che sono belle, ma ogni tanto succede che chi va in chiesa ha qualche tendenza a giudicare troppo. Il figliol prodigo, quando si è smarrito, non aveva ragioni giuste, però era un figlio e solo dopo era anche prodigo. L'aggettivo veniva dopo, prima di tutto era un figlio e come un figlio è trattato. Questo sussurra anche a noi di non fuggire più, di restare nell'abbraccio di Dio dove c'è gioia, libertà e pienezza. Se perdiamo la sorgente della gioia della libertà, le nostre preghiere diventano stanche.

È bella dunque questa pagina del Vangelo, nella quale Gesù mette in scena la sofferenza di Dio di rischiare di perdere nella libertà umana l'oggetto più prezioso del suo amore che è sempre stato l'uomo. Quindi questo ritorno alla legge dell'amore di Dio è una cosa che dovrebbe riempirci di gioia perché peccatori lo siamo tutti. E allora bello è anche il ricordo di San Paolo che dice: *Cristo Gesù è venuto al mondo per salvare i peccatori e di questi il primo sono io*. Ha scandalizzato Papa Francesco quando ha detto: *Guardate che sono peccatore anch'io*. Che lo dica un Papa è giusto e simpatico perché ammette una cosa che tutti sappiamo, ma ricorda che c'è una specie di cooperativa del male e vi siamo tutti dentro. L'insegnamento fondamentale del Vangelo mi pare essere che, anche quando noi perdiamo Dio, Dio non ci perde. Dio ci resta accanto, ci cerca ai crocicchi, sui marciapiedi, lungo i sentieri sui quali noi sbandiamo spesso e volentieri.

Dicevo all'inizio che alcune frasi sono entrate definitivamente nel nostro linguaggio quotidiano: Il Vitello d'Oro, la Pecorella smarrita, il Figliol prodigo. È bene che il Cristianesimo abbia irrorato il nostro linguaggio e lo abbia reso più efficace, ma attenzione, perché rischiamo di trovar queste espressioni scolorite, addomesticate e ridotte a consumo poetico. Io sono sempre stupito di come recitiamo delle formule che finiscono per risultarci esteriori. Queste formule sono il Vangelo del Vangelo, sono il cuore del nostro credere e ci parlano poco e noi le trattiamo male. Si tratta di farle riparlare esattamente come l'espressione "ti amo". La ripetono tutti, ma il modo con cui si dice la prima volta ha una fragranza, ha una profondità, ha un sapore che poi si perde ed è un peccato, perché, perso l'amore, restano solo parole che non scaldano più.

Quindi, si tratta di entrare nella passione con cui Dio ci cerca. *Passione* ha come radicale il verbo *patire*. La passione con cui Dio ci cerca e vuole riconciliarci con Lui domanda una sola condizione ed è di accettare di essere trovati perché ci sentiamo peccatori, a partire da quel momento restare nell'inesauribile abbraccio di Dio e restare nella sua comprensione per non entrare nella bieca cecità del figlio maggiore. La parabola del Figliol prodigo termina male, termina con il figlio maggiore che ha servito il padre: io ti ho servito da tanti anni e non ho mai trasgredito un tuo comando (come i farisei e qualche volta le persone pie) eppure preferisci colui che ha sperperato i tuoi beni con donne di malaffare. C'è una cecità, un egoismo in questo figlio maggiore - dentro cui è facile riconoscerci anche noi - che gli impedisce di capire l'attesa del padre, la pena del padre per questo figlio che si era smarrito e la sua trepida attesa di tanti anni sulla soglia di casa scrutando da lontano il suo ritorno. Riconoscersi peccatori, restare in questo abbraccio, sentirne la nostalgia perché, sulle spalle che riporta a casa la pecora smarrita, c'è un posto anche per ciascuno di noi.

Ventiseiesima Domenica del Tempo Ordinario

29 Settembre 2013

Nel seno di Abramo

Amos 6,1a.4-7

1Timoteo 6,11-16

Dal Vangelo secondo Luca 16,19-31

C'era un uomo ricco, che vestiva di porpora e di bisso e tutti i giorni banchettava lautamente. Un mendicante, di nome Lazzaro, giaceva alla sua porta, coperto di piaghe, bramoso di sfamarsi di quello che cadeva dalla mensa del ricco. Perfino i cani venivano a leccare le sue piaghe. Un giorno il povero morì e fu portato dagli angeli nel seno di Abramo. Morì anche il ricco e fu sepolto. Stando nell'inferno tra i tormenti, levò gli occhi e vide di lontano Abramo e Lazzaro accanto a lui. Allora gridando disse: "Padre Abramo, abbi pietà di me e manda Lazzaro a intingere nell'acqua la punta del dito e bagnarmi la lingua, perché questa fiamma mi tortura. Ma Abramo rispose: Figlio, ricordati che hai ricevuto i tuoi beni durante la vita e Lazzaro parimenti i suoi mali; ora invece lui è consolato e tu sei in mezzo ai tormenti. Per di più, tra noi e voi è stabilito un grande abisso: coloro che di qui vogliono passare da voi non possono, né di costì si può attraversare fino a noi. E quegli replicò: Allora, padre, ti prego di mandarlo a casa di mio padre, perché ho cinque fratelli. Li ammonisca, perché non vengano anch'essi in questo luogo di tormento. Ma Abramo rispose: Hanno Mosè e i Profeti; ascoltino loro. E lui: No, Padre Abramo, ma se qualcuno dei morti andrà da loro, si ravvederanno. Abramo rispose: Se non ascoltano Mosè e i Profeti, neanche se uno risuscitasse dai morti saranno persuasi".

Attorno al 1980, usciva un libro a firma di un grande pensatore tedesco Hans Jonas il cui titolo era: *Il principio responsabilità*. Un libro che segnò un'epoca: lo lessero tutti. Di fatto, diceva che in un periodo come questo in cui è possibile essere quasi presenti contemporaneamente in parecchie parti del mondo, è diventato possibile produrre dei guai ovunque. Il mondo si salverà solo assumendo le proprie responsabilità. Bisogna prendersi cura del mondo, sul piano ecologico, con una equa distribuzione delle ricchezze e nel rispetto di tutti verso tutti. Partecipai anche a qualche dibattito sul tema. Responsabilità vuol dire rispondere delle proprie capacità intellettuali, dei soldi, del mestiere, della qualità della nostra presenza al mondo. Mi pare essere il filo che unisce le letture di oggi.

La prima lettura è di Amos, un profeta vissuto in Israele e che vi profetizzò attorno al 700 prima di Cristo, in un momento prospero, precedente la deportazione in Babilonia. Comincia con: *Guai!* Succede poche volte che la Bibbia incominci con questa parola: *Guai agli spensierati di Sion e a quelli che si considerano sicuri sulla montagna*. Per terminare: *saranno loro che guideranno i deportati di Sion e così cesserà l'orgia dei buontemponi. L'orgia dei buontemponi*, parole scritte tanti anni orsono, per oggi e per domani, nonostante la crisi di cui ci lamentiamo un po' tutti.

Il testo di San Paolo è poco comprensibile se non si leggono i tre versetti che la liturgia non ci ha fatto leggere e che vi cito: *non abbiamo portato nulla in questo mondo e nulla possiamo portarne via. Quando dunque abbiamo di che mangiare e di che coprirci, contentiamoci di questo. Al contrario, quelli che vogliono arricchire cadono nel laccio di molte bramosie insensate e funeste che fanno affogare gli uomini in rovina e perdizione. L'attaccamento al denaro, infatti, è la radice di tutti i mali; per il suo sfrenato desiderio, alcuni hanno deviato dalla fede e si sono procurati da se stessi molti tormenti con molti dolori*. Questo era l'i-

nizio della prima lettera a Timoteo che la liturgia ci propone oggi. *Tu, uomo di Dio, fuggi queste cose (le cose che ho trascritte); tendi alla giustizia, alla pietà, alla fede, alla carità, alla pazienza e alla mitezza.*

Ammettete che se anche una sola di queste virtù fosse moneta corrente, avremmo una società meno agitata e probabilmente anche noi saremmo più sereni. E allora mi viene in mente quello che il nostro Papa, parlando appunto della ricchezza stolta che è male quando è accumulata male e gestita peggio. Dice il Papa: sapete contro quale Comandamento va chi accumula ricchezze esagerate, quelle usate dalle classi dominanti contro i poveri, ma anche contro i benestanti del paese? Ma è chiaro, contro il primo Comandamento: *Non avrai altro Dio al di fuori di me.* Chi mette il danaro al primo posto è un idolatra. L'idolatra rende idolo quello che è solo uno strumento, importante ma perituro. Gli ebrei hanno conosciuto l'adorazione del vitello d'oro. Ebbene, è una tentazione perenne. E ci sono momenti in cui la tentazione è più viva, la tentazione più diffusa e crea un tempo dissipato, come il nostro.

Leggevo ieri che al centro di Londra è stato alzato un monumento in onore del Broker Ignoto: prima c'era il Milite Ignoto, c'erano i Santi, adesso c'è il *broker*, quello che tratta e sposta capitali da una parte all'altra del mondo. È una mentalità che diffondendosi ci rende tutti più poveri, proprio tutti. Tra di noi non c'è nessun *broker*, e meno male, non c'è nessuno particolarmente ingiusto, siamo delle persone che lavorano, o che hanno lavorato, e che faticano a vivere. Ma rischiamo di essere vittime di questo idolo - il danaro - che contravviene al Primo Comandamento. Non sappiamo più che il nostro è un Dio della *responsabilità*. Responsabilità è parola pesante perché rende adulti, è quella che fa sì che quando uno sbaglia, paga. Quella che fa sì che quando io sono vittima di un sopruso posso ricorrere a un giudice di fronte al quale tutti i cittadini sono uguali. La responsabilità è una virtù che dobbiamo tornare a curare: Dio è il Dio della libertà e della responsabilità.

E poi c'è il Vangelo con uno dei brani più noti. Chi non ha sentito parlare del povero Lazzaro - ha un nome - e del ricco senza nome che la tradizione ha definito Epulone, una persona che vestiva di porpora e di bisso e tutti i giorni banchettava lautamente. Fuori della sua porta c'è il povero Lazzaro coperto di piaghe. Tutti e due muoiono e i loro destini si rovesciano. Non è, però, la Legge del contrappasso per cui chi è stato bene poi starà male e viceversa, no, questa è la prova che la vita eterna si prepara nella qualità di questa vita per cui si crea un *abisso*, ricordiamola questa parola. È la parola che dice Abramo, riconoscendolo come figlio: *Tra noi e voi c'è un grande abisso. L'abisso* separa perché il ricco con la sua irresponsabilità scava da sé l'inferno della separazione. L'inferno della separazione è scavato dalla cecità, perché questo ricco (il Vangelo non dice che abbia trattato male il povero, che lo abbia offeso è uno che non vede il povero davanti a sé) non sa neanche che ci sia, lo sanno i cani che gli leccano le piaghe. Ed è questa cecità che gli fa scavare l'abisso da cui poi è impossibile tornare, perché sull'abisso non c'è ponte. È questo che rende eterni i tormenti, ma non solo quelli di là, anche quelli di qua perché in questa cecità diffusa qualcuno crede di avere la meglio solo perché non conosce gli altri che hanno il peggio.

Ebbene in questa situazione *stanno male tutti*. Stanno male tutti perché non c'è giustizia e la pietà non è solo fare esercizi di pietà, ma è rispetto di Dio e del prossimo nella pazienza e nella mitezza. Senza queste virtù non c'è una società tranquilla. Così l'etica della *responsabilità* ritorna l'etica della serenità nazionale, della serenità sociale, torna il principio che fa sì che stiamo bene noi, quando stanno bene tutti. Questo tipo di ricco, questo ricco cieco, si è scavato l'inferno della separazione. E siccome questo inferno se l'è scavato lui, lui non può riempirlo. Dio non può far altro che trascrivere questa oscena operazione di separatezza che occulta l'altra parte della riva. Su questa riva sta troppo bene perché sull'altra si sta troppo male. Dobbiamo stare attenti perché poi le società muoiono, non solo noi siamo mortali, lo sono anche le civiltà. Ora

contribuire alla mortalità della nostra società mi sembrerebbe un crimine, perché con questa mortalità della civiltà rendiamo mortale il nostro Dio che migra altrove. È già successo nella storia.

È questo quello che mi pare compreso nei testi che abbiamo ascoltato. Da non dimenticare è che deve finire l'*orgia dei buontemponi*, di quelli che continuano a dire: una volta che sto bene io, che stiano male gli altri non mi importa nulla. *I care*, mi sta a cuore, sono responsabile, Dio mi ha dato alcune capacità perché le usi a beneficio sicuramente mio, ma anche dei fratelli. Qui non c'è nessun giudizio sull'iniquità della ricchezza, è possibile che il ricco Epulone avesse una ricchezza accumulata giustamente. Ciò che viene rimproverato qui è il suo cattivo uso, è il non accorgersi che sulla soglia di casa sua c'è uno che sta male e di cui non può disinteressarsi.

Ebbene, è tutto questo che mi pare costituire il cuore del Cristianesimo e non dimentichiamo che se la nostra civiltà non è sana, è bene ricordare ciò che dice il Papa con le sue frasi espressive nel loro accento spagnolo: “Alla fine, io preferisco una chiesa incidentata a una chiesa ammalata, perché l'incidente può sempre succedere ed è un'occasione di vita, succede quando uno vive e cresce; la società malata diventa irrecuperabile quando nelle viscere entra il cancro che può portarla alla morte. Non dimentichiamo mai che non solo noi siamo mortali, ma lo è anche la nostra civiltà.

Ventisettesima Domenica del Tempo Ordinario

6 Ottobre 2013

Siamo tutti servi inutili

*Abacuc 1,2-3; 2,2-4
2Timoteo 1,6-8. 13-14*

Dal Vangelo secondo Luca 17,5-10

In quel tempo, gli Apostoli dissero al Signore: “Aumenta la nostra fede!”. Il Signore rispose: “Se aveste fede quanto un granellino di senapa, potreste dire a questo gelso: Sii sradicato e trapiantato nel mare, ed esso vi ascolterebbe.

Chi di voi, se ha un servo ad arare o a pascolare il gregge, gli dirà quando rientra del campo: Vieni subito e mettiti a tavola? Non gli dirà piuttosto: Preparami da mangiare, rimboccati la veste e servimi, finché io abbia mangiato e bevuto, e dopo mangerai e berrai anche tu? Si riterrà obbligato verso il suo servo, perché ha eseguito gli ordini ricevuti? Così anche voi, quando avrete fatto tutto quello che vi è stato ordinato, dite: “Siamo servi inutili. Abbiamo fatto quanto dovevamo fare”.

Il tema delle letture di questa domenica riguarda quel nulla visibile che è origine del tutto, che si chiama Fede. Quell'impalpabile realtà che ci sostiene quando facciamo tutto. Senza “quel nulla” che è la fede, non saremmo in grado di faticare: se non credessimo che domani è domani, tra un anno un altro anno, forse non avremmo la forza di stare in vita. La fede principale è quella che garantisce la presenza di Dio nei nostri destini. Alla fine, però, il destino della fede è strano: è una virtù che è allo stesso tempo indispensabile e difficile. Utile lo è in quanto base di ogni fiducia, senza fede cade la fiducia e senza fiducia muore la speranza, e senza la speranza sono i giorni che finiscono per essere opachi. Ma è anche difficile, perché non è facile aggrapparsi all'invisibile. Senza la fe-

de anche la preghiera, quell'atto fondamentale che è il tema dei testi di questa domenica, perde ogni significato.

Il primo testo di Abacuc riflette su ciò che ormai è costume chiamare *Il silenzio di Dio*. È un silenzio che percorre la storia: alzi la mano chi una volta in vita sua non si è trovato a dire: *Fino a quando implorerò e Tu non mi ascolti?* A dirlo è questo profeta dell'Antico Testamento vissuto attorno al secolo settimo prima di Cristo, alla vigilia di una deportazione. È successo a tutti e ci succederà ancora che il nostro Dio diventi un Dio silente e che in certi momenti della storia sembri che la cabina di guida sia vuota. E allora converrà ricordare che Dio non dirige la storia, la nostra storia è responsabilità dell'uomo ed è perché l'uomo è un animale incostante che diventa difficile. Dico *animale* parafrasando Pascal: *L'uomo è insieme bestia e angelo*. Ed è a questa strana sintesi che è affidata la responsabilità della storia. È l'uomo che fa la storia, nel bene quando ascolta la parola di Dio, e nel male quando le forze oscure del male sembrano avere il sopravvento.

L'uomo è costantemente in bilico tra il sublime e l'immondo: sta qui tutto il mistero del male. Sublime e immondo è l'uomo in tutte le sue scelte. Invece di mondializzazione, oggi si potrebbe dire immondializzazione. C'è qualcosa di immondo in quello che l'economia decide, a scapito sempre dei più piccoli, dei marginali. Ebbene, è questo che produce ciò che Papa Francesco, con espressione icastica, ha definito la mondializzazione dell'indifferenza. È dentro tutto questo che noi siamo e diventa difficile ricorrere all'ottimismo della volontà contro il pessimismo dell'intelligenza. Certo, l'ottimismo della volontà aiuta a rintuzzare il pessimismo scoraggiante dell'intelligenza, ma c'è un'altra soluzione, quella di fare nostra la preghiera dei discepoli: *Aumenta la nostra fede!* È da ricordare che il contesto del brano del Vangelo di oggi arriva nel momento in cui risulta chiaro, agli Apostoli, che il loro viaggio a Gerusalemme era destinato alla cattura e alla morte di Gesù. Alla risur-

rezione del Signore veniva difficile credere. Ebbene, la domanda di accrescere la fede avviene alla vigilia della prova suprema di Gesù. E allora, la preghiera di aumentare la fede è anche una domanda di fede più adulta e matura, perché è da una fede di questa qualità che nasce la lode per la bellezza del creato e per la singolarità di quella creatura strana e sorprendente che è l'uomo.

Il Papa sta rimettendo in onore una parola che era un po' scomparsa: il *discernimento* che conduce alla mansuetudine. Mansuetudine è l'abito spirituale di San Francesco che viene detto il *Fratello universale*. Un'altra figura quella di santo Francesco, il più italiano dei santi e il più santo degli italiani. Tanto più alta in quanto ha vissuto in un momento complicato della storia d'Italia, la fine del Medioevo e l'aurora del Rinascimento di cui è stato un precursore. Se avete voglia e tempo, rileggete questo inno, questo salmo che è il *Cantico delle Creature*. È una pagina di estrema bellezza che, dall'oscurità del Medioevo, apre la finestra sulla modernità, sulle bellezze del creato. È anche un contributo all'inizio della lingua italiana. È una delle prime poesie complete in dialetto umbro che poi, col toscano, diventerà la lingua che noi parliamo.

Questo *Fratello universale* che è stato Francesco ci insegna una fede robusta, come sovente quelle che nascono da una conversione. Francesco non è nato santo e il suo vero nome era Giovanni, ma il padre, che trafficava con la Francia, ne trasformò il nome in "Francesco" per sottolineare i buoni affari fatti in quel Paese. Il francese, inoltre, era una lingua che Francesco parlava e nella quale cantava le lodi Dio quand'era solo.

Francesco, questo personaggio che è stato fondatore di uno degli ordini più numerosi, i Francescani, da cui poi è stato marginalizzato, è tutto un misto di speranza, di fede, di preghiera e di tradimenti, perché ogni uomo è sempre in bilico tra l'aspetto più positivo e più negativo del-

la sua natura, l'uomo è contemporaneamente sublime e immondo. Papa Francesco ricorda sempre che vescovi, cardinali e Papi, sono dei peccatori e che la misericordia riguarda anche loro.

Ebbene è tutto ciò che troviamo distese in queste pagine della Scrittura e nel ricordo di San Francesco che sarebbe bene non dimenticare perché attraversano le nostre difficoltà e le sostengono con una preghiera sola: Signore aumenta non la quantità della nostra fede ma la sua qualità, quella che fa della storia responsabilità nostra e ci aiuta a portare il peso dei giorni, delle nostre difficoltà e a leggere sul volto dei fratelli la grazia di Dio per diventare anche noi graziosi, nel senso che siamo abitati dalla grazia che è ciò che ci fa vivere, credere e sperare.

Ventottesima Domenica del Tempo Ordinario

13 Ottobre 2013

Solo uno tornò a ringraziare ed era un samaritano

2Re 5,14-17

2Timoteo 2,8-13

Dal Vangelo secondo Luca 17,11-19

Durante il viaggio verso Gerusalemme, Gesù attraversò la Samaria e la Galilea. Entrando in un villaggio, gli vennero incontro dieci lebbrosi i quali, fermatisi a distanza, alzarono la voce, dicendo: "Gesù maestro, abbi pietà di noi!". Appena li vide, Gesù disse: "Andate a presentarvi ai sacerdoti". E mentre essi andavano, furono sanati. Uno di loro, vedendosi guarito, tornò indietro lodando Dio a gran voce; e si gettò ai piedi di Gesù per ringraziarlo. Era

un Samaritano. Ma Gesù osservò: “Non sono stati guariti tutti e dieci? E gli altri nove dove sono? Non si è trovato chi tornasse a render gloria a Dio, all’infuori di questo straniero?”. E gli disse: “Alzati e va’; la tua fede ti ha salvato!”.

Che cosa vuol dire per noi che dieci lebbrosi e che il generale di un esercito duemila anni fa siano stati guariti? Fortunati loro e comunque oggi non ci sono più. I testi delle scritture vanno aggiornati e bisogna fare un po’ come si fa con le castagne: si aprono i ricci, si estraggono le castagne, si fanno cuocere, si sbucciano e alla fine si trova il buono. E allora cerchiamo di vedere che cosa possiamo prendere da questi fatti. La prima lettura del Libro dei Re e il Vangelo sono dei testi quasi speculari ed hanno la stessa trama. I due miracoli si assomigliano ed hanno come protagonisti, certo Gesù, ma anche due stranieri che hanno poco a che vedere con il popolo di Dio. Anzi, il generale aramaico guarito apparteneva ad un popolo in lotta costante con Israele e dal quale Israele doveva difendersi. Il lebbroso sanato che torna a ringraziare Gesù è un Samaritano. Abbiamo già visto che i Samaritani erano nemici di Israele, i due popoli si detestavano e si facevano guerre senza tregua. Come succede in tante divisioni della storia, tra ebrei e samaritani le differenze erano poche anche se si odiavano davvero. Il comandante aramaico invece era un nemico serio che portava guerra.

Vediamo ora i dettagli che possono esserci utili a interpretare correttamente questi testi: in tutti due è l’obbedienza ad una *parola* che porta guarigione. È difficile per noi capire, perché oggi le parole si moltiplicano e moltiplicandosi scadono e si affievoliscono. Non parlano più. Sono troppe, sono dette troppo in fretta, sembra che ciascuno reciti la propria parte (come alla televisione, ma anche nei discorsi che facciamo tra noi). La parola che guarisce invita a fare due cose che sembrano banali, la prima è di andare a bagnarsi sette volte nel Giordano, una cosa che all’epoca facevano in tanti, Giovanni Battista battezzerà in questo

modo. La seconda è di andare a presentarsi ai sacerdoti, la cosa più convenzionale se ricordiamo che all'epoca i lebbrosi erano esclusi dalla società, perché contagiosi e perché la lebbra era ritenuta la condanna per un peccato. Insomma, la parola di Dio sguscia tra le pieghe delle cose di tutti i giorni ed è lì, e non altrove, che dobbiamo sorprenderla.

A questo punto dovrebbe essere chiaro che la lebbra è un segno. La lebbra è segno di qualcosa di più profondo: chi non ha la fede ha la lebbra nell'anima ed è segno, la lebbra, di una malattia che consiste nell'essere lontani da Dio. Il generale guarito dalla lebbra, offre ad Eliseo un regalo che il profeta non accetta, come spesso i profeti fanno. Di fronte a questo rifiuto, Naaman chiede che gli sia almeno concesso di portarsi via un carico di terra del luogo. Dietro questa richiesta c'è tutto il tema della terra: Dio era il Dio di una terra. La terra era sacra e Dio, proteggendola come cosa sua, la rendeva inespugnabile. È chiaro che dentro questa visione della terra, la richiesta di Naaman è segno di conversione, non solo di guarigione. Ricordo qui l'esperienza di molti emigranti italiani che nascondevano nella valigia una manciata di terra del loro paese e la portavano là dove andavano a finire. La forza della terra c'è anche nel primo testo che abbiamo ascoltato.

Il tema della terra è un tema significativo, perché noi siamo terri-geni e nel legame con la terra ci sono i nostri primi ricordi. Eppure bisognerà imparare ad andare oltre e capire che non c'è una terra nostra, la terra è tutta di Dio. E allora ritorna importante quello che abbiamo ascoltato: questi due personaggi, quello che ritorna a ringraziare Gesù e il generale dell'esercito nemico, sono *stranieri* e *nemici* e allora diventa importante la frase che abbiamo recitato insieme: *La salvezza del Signore è per tutti i popoli*. Quando viene un tifone, non si ferma alle frontiere, le attraversa e la grazia di Dio è come il sole, abbraccia tutti i popoli che qualche volta ne fanno un buon uso ed altre meno. Se questa è l'interpretazione e se la fede non conosce frontiere, è facile capire il messag-

gio. Se queste cose sono potute nascere all'interno di un popolo che pensava di essere il migliore della terra, addirittura il popolo eletto, c'è speranza che alla fine capiremo che Dio non ha una predilezione per nessun popolo della famiglia umana. La vera fede inaugura un modo nuovo di sentirsi figli di Dio, da estendere agli sfortunati che in questi giorni stanno morendo nel Mediterraneo, il quale da tavola comune si è trasformato in un luogo di aspra divisione.

Fermiamoci un momento su due cose che possiamo portare a casa. La prima è che bisogna uscire dalle nostre chiusure. C'è una bella espressione che dice: "Per formarsi un giudizio su popoli e persone - il Vangelo poi dice di non giudicare mai - occorre molto tempo, chi vuol fare in fretta, resterà nel pre-giudizio con i suoi fantasmi. Come quelli che stabiliscono che le donne sono inferiori agli uomini, che i neri sono negri, che i musulmani sono peggio dei cristiani, che i barbari... e chi più ne ha più ne metta... Senza il tempo del giudizio resteremo nel pre-giudizio.

Alla luce della Parola di Dio la fede non sembra essere l'adesione a una serie di pratiche, di convenzioni e di riti. Leggo che l'attuale Papa comincia ad essere contestato dai cristiani fondamentalisti. Doveva succedere perché sono legati a pratiche, ma la vera fede consiste nel mettere in atto le scelte che invitano a credere che tutti gli uomini sono fratelli quindi degni dello stesso amore con il quale Dio li guarda e li ama, compresi quelli che non ci piacciono. Rilavante è tutto il tema della simpatia e dell'antipatia che viene poi dal pregiudizio: ricordo un nostro amico, molto caro del resto, che al suo bambino piccolo - eravamo a Lovanio - quando incontrava un nero diceva: vedi Gianluca, se non ti lavi, diventi brutto come quello lì. E pensava di dire una cosa molto convincente, mentre gli metteva in testa uno dei pregiudizi che poi difficilmente si riesce a superare. Dio ama tutti gli uomini perché sono figli di Dio, non meno né più di noi. E c'è un altro insegnamento che è quello di capire che bisogna affrettarsi ad amare tutte le persone perché la gente se ne va in

fretta e noi con lei. Affrettarsi, non perdere tempo nell'odiare, nel non capire, nel detestare perché se ne vanno in fretta con i nostri pregiudizi.

E allora c'è un'ultima cosa da dire: la mondializzazione ha almeno questo di buono, che è giunto il tempo di capire che le nostre piccole frontiere, dalle mura domestiche alle frontiere d'Italia, alle frontiere d'Europa, sono utili (non riesco a credere che almeno per migliaia d'anni si possa fare a meno di frontiere) però queste frontiere sono porose e bisogna alzarsi in punta di piedi per vedere quello che c'è dietro e si capirà allora che le frontiere certo dividono, ma soprattutto uniscono: al di là, c'è altra terra e altri fratelli. Ed allora la stessa cosa è anche per la fede, bisogna respirare largo perché la fede è quella che modifica i cuori, è quella che mette a posto le coscienze, è quella che fa capire che siccome noi preghiamo il nostro Dio, Dio è il Dio di tutti ed è a Lui che dobbiamo la speranza, la certezza che la nostra vita non finisce né qui, né oggi.

Ventunesima Domenica del Tempo Ordinario

20 Ottobre 2013

La permanenza della Fede

Esodo 17,8-13

2Timoteo 3,14;4,2

Dal Vangelo secondo Luca 18,1-8

In quel tempo, Gesù disse loro una parabola sulla necessità di pregare sempre, senza stancarsi: "C'era in una città un giudice, che non temeva Dio e non aveva riguardo per nessuno. In quella città c'era anche una vedova, che andava da lui e gli diceva: Fammi giu-

stizia contro il mio avversario. Per un certo tempo egli non volle; ma poi disse tra sé: Anche se non temo Dio e non ho rispetto di nessuno, poiché questa vedova è così molesta le farò giustizia, perché non venga continuamente a importunarmi”. E il Signore soggiunse: “Avete udito ciò che dice il giudice disonesto. E Dio non farà giustizia ai suoi eletti che gridano giorno e notte verso di lui, e li farà a lungo aspettare? Vi dico che farà loro giustizia prontamente. Ma il Figlio dell’uomo, quando verrà, troverà la fede sulla terra?”.

La settimana scorsa, abbiamo fatto una riflessione sulla fede a partire da storie di guarigioni. Un comandante dell’esercito nemico, lebbroso, che va dal profeta Eliseo il quale lo invia al Giordano sebbene non fosse un ebreo, ma un nemico. Il Vangelo narrava di dieci lebbrosi tra cui un samaritano che si presentano a Gesù, Gesù li manda dai sacerdoti e, mentre vanno, sono guariti. Uno solo torna a ringraziare, era il Samaritano. È un discorso sulla fede, perché la lebbra è anche il morbo dell’idolatria. La lebbra allude alla nebbia dell’idolatria presente nei popoli.

Quando parliamo oggi di idolatria sembra una cosa lontana, ma ogni epoca ha le sue. Vi potrei citare un numero infinito di idoli a cui corriamo dietro proprio noi, senza rendercene conto. Assomigliano agli intercalari che ci vengono fuori senza pensarci troppo. Qualcuno usa come intercalare le bestemmie che sono solo delle cattive abitudini. Gli idoli sono più sornioni. Oggi la Scrittura ci invita a una riflessione sulla preghiera e sulla fede: *Quando il Figlio dell’uomo tornerà, troverà ancora la fede sulla terra?* Significa che il tempo illanguidisce la fede, la rende più fioca e più difficile. Oggi è questione di preghiera. Gli Amaleciti erano un popolo con una strategia militare da pirati del deserto. Israele li incontra quando entra nella loro terra e la loro resistenza li trasforma in immagine del male. Ed è questo che bisogna ricordare oggi. Messo in dif-

ficoltà, Israele organizza la propria resistenza contro questo nemico anche con la preghiera.

La resistenza si basa su due capacità: la prima si manifesta sui campi di battaglia. Ciò vuol dire semplicemente che dobbiamo essere presenti nella storia e nel mondo con ogni risorsa di lotta e di resistenza, ma anche che questa capacità di resistenza non funziona bene se non è accompagnata dalla preghiera. In effetti, mentre Giosuè organizza la battaglia cruenta contro il male, Mosè sale col fratello sul monte. Fin quando Mosè prega, gli Ebrei vincono, quando Mosè si stanca, perché si stancava anche lui, vincono gli altri. Colgo l'occasione per sottolineare l'importanza degli eremiti e dei contemplativi: non fanno rumore, non li troverete mai sui giornali, anche la televisione cala il sipario, ma sono loro che danno alla società e alla cultura la forza di non mollare.

Il Vangelo mette in scena due esempi: un giudice poco onesto, ce ne sono ancora, anche se meno di quanto qualcuno dice, e una povera vedova che aveva subito un sopruso (le vedove erano l'ultimo anello della società) e si rivolge ad un giudice per avere giustizia, ma questi non la vuole ascoltare. La vedova non demorde ed insiste fino a costringerlo ad occuparsi di lei per togliersela d'attorno. Il Vangelo non insinua che Dio sia come questo giudice, ma porta l'esempio della vedova per la sua insistenza nel richiedere l'aiuto che desideriamo. Poveri come la vedova, dobbiamo insistere.

La preghiera, che è uno degli atteggiamenti più naturali dell'uomo, è la sola forza di cui dispone la fede. Alla fine di tutto, ci sentiamo talmente deboli, talmente incapaci di affrontare le difficoltà della vita, non quelle che possiamo risolvere da soli, ma quelle insormontabili di fronte alle quali nessuna forza umana ci può essere di aiuto. Resta solo la preghiera. Guardando bene le cose, la nostra vita è piena di preghiera verso più potenti di noi, più sani, più giovani. Succede che ogni tanto ci sen-

tiamo in una precarietà tale da rendere spontanea la preghiera. Probabilmente è uno degli atteggiamenti atavici dell'uomo da quando ha preso coscienza dei propri limiti. Cioè da sempre. Naturale la preghiera? Forse sì, se si parla di preghiera, non di preghiere.

Le formule di preghiera sono comode ed aiutano: penso ai musulmani, penso ai mantra che di fatto sono le nostre litanie. Però la preghiera è ancora un'altra cosa. La preghiera consiste nell'approfondire questo senso di dipendenza da chi è più forte di noi e ci vuole bene, da chi ci ha messo al mondo. Stop. E poiché di aiuto di Dio è piena la nostra storia, dobbiamo anche ringraziare. Ringraziare Dio per tutto quello che siamo, per quello che abbiamo fatto, per tutte le innumerevoli grazie di cui la nostra vita è piena. I santuari sono pieni di ex-voto, con la scritta *Per grazia ricevuta*.

Quando facciamo mente locale sulla nostra vita, ci rendiamo conto che siamo come uno di questi santuari pieno di quadri *per grazia ricevuta*. Già il fatto di essere vivi, già il fatto di essere qui. Quindi, le preghiere vanno bene, ma non abusiamone, restiamo invece in una situazione di "preghiera", quella va sempre bene. Contrariamente a quello che succede a questa vedova, le preghiere ogni tanto non vengono esaudite. Chiediamo con insistenza, ma niente. Gli è che spesso trasformiamo Dio in una specie di tappabuchi, facciamo scelte sbagliate, abbiamo comportamenti sbagliati e poi chiediamo a Dio di intervenire. Vi ricordate quando eravamo studenti? Si studiava poco, ma prima degli esami si andava in chiesa a pregare e si chiedeva assistenza agli esami.

È un po' quello che continua a succedere. Dio non è un tappabuchi, esaudisce le preghiere giuste, le preghiere che tengono in piedi la vita e allora vi lascio una bella espressione di Dietrich Bonhoeffer, siccome a molti questo nome dice poco: fu pastore protestante tedesco, uno dei teologi più importanti che venne ucciso pochi giorni prima della capitolazione di Berlino. Aveva 38 anni ed è stato uno dei teologi più citati del

secolo scorso, alimentò buona parte della riflessione teologica. Egli amava dire: *Dio non esaudisce sempre le nostre preghiere, ma realizza sempre le Sue promesse*. Le nostre preghiere possono essere sbagliate, le Sue promesse sono sempre giuste.

La preghiera è, dunque, quella capacità di adeguare le nostre richieste alle promesse di Dio, di renderle collimanti, di essere in sintonia con queste promesse e di conoscerle. Per conoscerle è importante frequentare la Scrittura. E allora entra in gioco il comportamento di vita che ci rende delle persone attive nella società nella quale siamo. Nella e con la preghiera chiediamo che Dio renda efficace la nostra presenza a vantaggio dei fratelli.

Le promesse di Dio sono il progetto che Dio ha su ciascuno di noi. Dio non ci manda nel mondo senza scopo e senza fine. Ci manda con un progetto. E allora la serenità, la vita bella e la vita buona dipendono dalla realizzazione di questo progetto. L'adeguamento tra la nostra missione e le scelte di vita ci rende delle persone serene. Possiamo protestare senza fine, ma la nostra serenità sta solo lì. È un po' quello che diceva Dante: *In tua voluntate è nostra pace*, la nostra pace sta nella Tua volontà. Del resto fra poco reciteremo il Padre Nostro e insieme diremo: *Sia fatta la Tua volontà*. La Sua volontà è il progetto di Dio su di noi, perché al di fuori del progetto di Dio, noi vaghiamo, siamo come delle persone immerse nella nebbia e senza bussola. Possiamo girare fin che vogliamo, ma si tratta di restare in quella chiamata, che si chiama vocazione e di realizzarla al meglio. Questo è ciò che garantisce una vita serena e che fa di noi un pezzo di Vangelo. E Vangelo significa "Buona Notizia". Vi auguro dunque che la vostra vita serva al prossimo per dire: è così che bisogna vivere, perché Dio vuole questo dall'individuo e da tutta la società.

Trentesima Domenica del Tempo Ordinario

27 Ottobre 2013

Abbi pietà di me peccatore

Siracide 35,15b; 17-20;22a

2Timoteo 4,6-8;16-18

Dal Vangelo secondo Luca 18,9-14

In quel tempo, Gesù disse ancora questa parabola per alcuni che presumevano di esser giusti e disprezzavano gli altri: “Due uomini salirono al tempio a pregare: uno era fariseo e l’altro pubblicano. Il fariseo, stando in piedi, pregava così tra sé: O Dio, ti ringrazio che non sono come gli altri uomini, ladri, ingiusti, adulteri, e neppure come questo pubblicano. Digiuno due volte la settimana e pago le decime di quanto possiedo. Il pubblicano invece, fermatosi distanza, non osava nemmeno alzare gli occhi al cielo, ma si batteva il petto dicendo: O Dio, abbi pietà di me peccatore. Io vi dico: questi tornò a casa sua giustificato, a differenza dell’altro, perché chi si esalta sarà umiliato e chi si umilia sarà esaltato”.

Sono parecchie domeniche in cui la liturgia cerca di mettere in crisi le nostre convinzioni, e con esse le nostre abitudini. Ci sono delle parole che hanno strutturato la società e la fede, ma vanno ringiovanite perché, a forza di ripeterle, finiscono per diventare delle convenzioni, le diciamo ma non sappiamo più bene che cosa diciamo. Se vi ricordate nel primo episodio c’è la storia dei dieci lebbrosi di cui uno solo, riconoscente, torna a ringraziare Gesù, e gli altri nove se ne vanno per i propri affari. Era un Samaritano. Sapendo che i Samaritani erano dei nemici, abbiamo una esaltazione dei fuori frontiera: una lezione da non dimenticare. La settimana scorsa, invece, si raccontava una storia nella quale

risultava evidente la superiorità di una povera vedova rispetto al giudice da lei chiamato con ostinazione a renderle giustizia. In questo episodio il giudice risulta iniquo in quanto non faceva per nulla il suo dovere, mentre la vedova si dimostra mille volte migliore per la sua costanza nel reclamare il suo diritto di essere ascoltata.

Cerchiamo ora di capire a chi è indirizzato il tema di oggi perché appartiene a questo insieme di interrogazioni delle nostre abitudini. *Disse questa parabola per alcuni che presumevano di essere giusti e disprezzavano gli altri.* I protagonisti della parabola semplice che segue sono due individui che salgono al tempio, di questi uno è pubblicano e l'altro fariseo. Buona cosa è che i due vadano a pregare, nessuno dirà il contrario. Teniamo presente che fariseo e pubblicano sono quelli che da un po' di tempo si chiamano l'*idealtipo*, il tipo ideale, categorie di persone. Noi cerchiamo di metterci dall'una o dall'altra parte. A me toccherebbe forse di identificarmi con il fariseo perché sono qui, ma non è tutta colpa mia. Non è colpa mia perché di ubbidienze farisaiche ne ho poche, ne ho poche perché le respingo e perché da me diventerebbero abitudini un po' revulsive. Mi viene in mente Papa Francesco che al cerimoniere che voleva fargli indossare un paramento pomposo pare abbia detto: "No, no, io non lo metto, lo metta lei, per me il teatro è finito". Ora, questo Papa dalla innovazione costante, ha capito che alcune manifestazioni sono veramente superate.

Allora, due tipologie di persone - tanto è vero che mancano i nomi - salgono al tempio: uno è un *fariseo*, si crede perfetto e tale è ritenuto. I farisei erano persone molto rispettate e questo lo era in modo particolare perché faceva qualcosa di più di quanto prescritto: digiuna due volte la settimana (ne bastava una), paga le decime e fa tutto quel che è dovuto. L'altro è un *pubblicano*. La parola "pubblicano" è da capire perché a noi non dice più molto: noi conosciamo i pubblicitari, ma non i pubblicani, che erano degli ebrei che collaboravano con i romani nella cosa più

difficile, la raccolta delle tasse. Una sorta di Equitalia dell'epoca, ma in peggio, perché Equitalia almeno i soldi li dà allo Stato, i pubblicani, invece, li davano ai romani che poi li usavano per le armi con cui sedavano le rivolte del popolo ebraico. Ma non solo, siccome la stampa all'epoca non c'era, facevano anche la cresta sugli incassi. Una categoria veramente vituperabile e vituperata, detestabile e detestata. Questo ci aiuta a capire le due preghiere di questi due signori.

Nel tempio, il fariseo si mette davanti, in piedi, e ringrazia Dio - e fin qui va bene - ma continua coniugando ogni verbo con "io": io faccio questo, faccio quest'altro e faccio quest'altro ancora: insomma, io sono l'esempio della perfezione. Il pubblicano, invece, si ferma in fondo al tempio, abbassa la testa e dice: *Abbi pietà di me peccatore*. Ha una preghiera umile, si rivolge a Dio con una implorazione di pietà.

La conclusione è senza equivoci, il fariseo torna a casa con un peccato di superbia in più, il pubblicano torna a casa giustificato. La frase finale è illuminante: "*Chi si esalta sarà umiliato e chi si umilia sarà esaltato*". Perché è così illuminante questa frase? Intanto perché è proferita da Gesù, ma anche perché questa pratica ha una funzione civile: tutti conosciamo delle persone che evitiamo perché non fanno che parlare di sé: sono loro le più brave, sono loro che hanno fatto tutto...io...io e ancora io. Non sanno coniugare i verbi che alla prima persona del singolare e diventano un flagello. Un flagello che tutti cercano di evitare perché non sono simpatici e poco sopportabili.

C'è un insegnamento da prendere ed è di aspettare che siano gli altri a dire qualcosa di buono sul nostro conto e se non lo fanno, va bene così. A noi spetta solo sottolineare l'importanza degli altri perché abbiamo scoperto il "tu". Il "tu" è il pronome più importante di ogni vita civile: tu sei bravo, cerca di darmi una mano: tu. E il Tu del pubblicano diventa maiuscolo perché è Dio: Abbi pietà di me perché sono peccatore.

C'è poi la parola "peccatore": i pubblicani erano una categoria particolarmente peccatrice, degli evasori incalliti e dei persecutori per riscuotere le tasse. Ma *riconoscere* non significa solo chiedere perdono a Dio, significa decidere di non farlo più. Oggigiorno sarebbe nella schiera dei disoccupati: entrerebbe, come diremmo oggi, nella categoria degli esodati. Promettere di non farlo più. La confessione non può diventare una specie di bucato generale, per poi ricominciare.

C'è chi dice che i Paesi cattolici - Spagna, Italia, ma anche Grecia e Portogallo - hanno accumulato un ritardo sull'evoluzione civile esattamente per colpa della confessione. Non è del tutto vero, però qualcosa di vero forse c'è. Secondo il celebre libro di Max Weber, *L'Etica protestante e lo spirito del capitalismo*, i protestanti non hanno altro modo per sapere di essere benedetti da Dio che la riuscita economica. Sempre secondo Weber, il capitalismo non poteva nascere che in un Paese protestante, perché i cattolici sanno come ingraziarsi Dio: si confessano. Per i protestanti, che non hanno la confessione, la ricchezza è uno dei segni della benedizione di Dio. Che questa teoria non sia completamente vera, lo dice il Belgio che, pur non essendo protestante, è stato uno dei primi Paesi industriali. La stessa cosa dicasi della Baviera. La confessione ha un suo rischio ed è quello di poter essere vissuta come uno sdebitamento nominale, senza impegno serio di cambiare vita.

Peccatore. Questo Papa quasi ogni giorno manifesta una serie di comportamenti che colpiscono, a partire dalla prima volta alla Loggia vaticana quando disse: *Fratelli e sorelle, buona sera*. Vista l'ora era quanto di più normale una persona civile potesse dire davanti a migliaia di persone. E poi l'altra cosa è stata di chiedere alla gente di pregare per lui e subito dopo chiedere la benedizione dei presenti. Prima di dare la sua benedizione, chiede di essere lui benedetto. Questo Papa è pieno di gesti così. Ricordo quando disse: *Chi sono io per giudicare mio fratello?*

Ora noi agli altri tagliamo i panni addosso, è uno dei mali dei piccoli paesi - in città ciascuno va con indifferenza per la propria strada - qui, ogni tanto c'è questa cattiva socialità. Impariamo almeno a non criticare nessuno, per costruire una buona convivenza. E allora l'insegnamento fondamentale è di essere autentici, di uscire anche dalle mode. Anche noi e non solo i giovani siamo sotto il loro dominio. Uscire dalle mode per essere autentici e lasciare che sia Dio a giudicare gli altri. C'è una delle favole greche che dice che Giove ha messo sulle spalle di ciascuno una bisaccia: i difetti degli altri sono davanti, i nostri sono di dietro e quindi non li vediamo.

Lasciamo a Dio di giudicare, ringraziamolo e cerchiamo di lasciare il massimo spazio possibile al prossimo per riconoscere il valore di ciascuno. All'io... io... io, dobbiamo preferire il "tu", a cominciare dal "Tu" supremo che è Dio, ma anche tutti gli altri perché anche nella società è vero che, *chi si esalta sarà umiliato e chi si umilia sarà messo in alto* perché diventa modello di vita civile, oltre che di fede autentica.

Trentunesima Domenica del Tempo Ordinario

3 Novembre 2013

Cercare e salvare ciò che era perduto

Sapienza 11,22-12,2

2Tessalonicesi 1,11-2,2

Dal Vangelo secondo Luca 19,1-10

In quel tempo, Gesù, entrato in Gerico, attraversava la città. Ed ecco un uomo di nome Zaccheo, capo dei pubblicani e ricco, cercava di vedere quale fosse Gesù, ma non gli riusciva a causa della fol-

la, poiché era piccolo di statura. Allora corse avanti e, per poterlo vedere, salì su un sicomoro, poiché doveva passare di là. Quando giunse sul luogo, Gesù alzò lo sguardo e gli disse: “Zaccheo, scendi subito, perché oggi devo fermarmi a casa tua”. In fretta scese e lo accolse pieno di gioia. Vedendo ciò, tutti mormoravano: “È andato ad alloggiare da un peccatore!”. Ma Zaccheo, alzatosi, disse al Signore: “Ecco, Signore, io do la metà dei miei beni ai poveri; e se ho frodato qualcuno, restituisco quattro volte tanto”. Gesù gli rispose: “Oggi la salvezza è entrata in questa casa, perché anch’egli è figlio di Abramo; il Figlio dell’uomo infatti è venuto a cercare e a salvare ciò che era perduto”.

Alcune letture ci passano ogni domenica sotto occhi e non ci accorgiamo più che sono un vero regalo, un regalo che stiamo trascurando. Crediamo di conoscere tanto, ma è tanto di poco, non sappiamo chi siamo. La psicologia da cent’anni comincia a mettere insieme qualche risultato sull’uomo, ma noi non sappiamo chi è Dio. Leggo su alcune riviste scientifiche che solo il 4% dell’universo è materia visibile, il resto è materia opaca, energia oscura. Non sappiamo neanche misurare l’universo di cui facciamo parte. Si capisce male l’orgoglio della scienza che pensa di sapere tutto. Comunque non sconfiggerà la morte e farà fatica a correggere la cattiveria dell’uomo.

Allora è bello tornare a questi testi scritti tra duemilacinquecento e duemila anni fa, per apprendere qualcosa sull’uomo e qualcosa su Dio. La prima lettura è tolta dal libro della Sapienza. Del sapere del cuore. Il sapere da solo poi non va molto lontano: *Tutto il mondo davanti a te è come polvere sulla bilancia, come una stilla di rugiada mattutina caduta sulla terra. Tutto il mondo - ci siamo anche noi, quindi, come polvere sulla bilancia - un atomo sulla bilancia; una stilla di rugiada....* poetico lo è, ma è a partire da qui che dobbiamo interpretarci e leggerci, per essere un po’ meno idioti. In questo concorso di idiozia che è la vita, sia-

mo tutti *minuscoli*. Persino la nostra politica è idiozia minuscola. Per essere un po' meno idioti, bisogna naufragare nel mistero di Dio.

Su Dio non sappiamo niente e sarebbe bene smettere di parlarne. Questo Papa incomincia a dirlo: guardate che noi siamo la periferia dell'esistenza, (si riferisce ad altro, però è applicabile anche al nostro tema) e su Dio riusciamo a balbettare più o meno qualcosa di poco significativo... E soprattutto ciò che ci riesce difficile, a parte ogni altra considerazione, è comprendere come si metta insieme in Dio giustizia e misericordia, rigore e compassione. In verità, la riflessione su Dio altalena attorno a due considerazioni: come può essere Dio infinitamente giusto e infinitamente buono? Forse è proprio perché è infinitamente giusto che può essere anche infinitamente buono. Più di un ossimoro.

È la concordia degli opposti che fa di Dio qualcosa di molto complesso, per cui sulla fragilità dell'uomo che è *polvere sulla bilancia e stila di rugiada* c'è, nella prima lettura, un invito a rinnegare. Rinnegare la malvagità si può, si può farla tacere per far parlare la parte buona di noi. Rinnegare la malvagità è credere in Dio. La fede, poi, non è chiudere gli occhi ed essere creduloni, è capire che, senza saperlo, siamo interessati a seguire le evoluzioni della riflessione degli altri su Dio e sul Suo autentico significato.

Il Vangelo di questa domenica è una delle pagine più ricche ma anche più difficili da comprendere.

Gesù attraversa una città dove vive un ricco capo dei pubblicani, Zaccheo. I pubblicani erano i raccoglitori delle imposte per conto dell'Impero Romano che sulle imposte non transigeva. Era difficile essere evasori all'epoca, perché, se scoperti, la si pagava davvero cara. I pubblicani erano ovviamente odiati, quello che succede ora con Equitalia non è niente in confronto a ciò che la gente sentiva contro questi aguzzini, che erano anche collaboratori dei romani: il peggio del peggio.

Zaccheo non solo era un pubblicano, ma ne era anche il capo e forse anche per questo era diventato ricco. All'arrivo di Gesù è incuriosito e, essendo piccolo di statura, sale su un albero per vederlo. Gesù passa e il "cercatore" Zaccheo si trova "cercato" da Gesù che lo invita a scendere dall'albero e gli propone di mangiare a casa sua. La proposta non passa senza commenti: *Tutti mormoravano*, perché tutti erano stati fregati dall'esattore e non deve essere stato gradito agli imbrogliati trovarsi di fronte un Gesù che fa combutta con gli imbrogliatori. Qualcosa deve essere successo. Ma Gesù, come al solito non si cura dei commenti della folla, ne era ormai abituato. Va dunque a mangiare da Zaccheo che lo accoglie con questa offerta: *Signore, ecco, io do la metà dei miei beni ai poveri; e se ho frodato qualcuno gli restituisco quattro volte tanto*. Ed è soltanto dopo aver udito ciò che Gesù dice: *Oggi la salvezza* (cioè la restaurazione in dignità) *è entrata in questa casa perché anch'egli è figlio di Abramo; il Figlio dell'uomo infatti è venuto a salvare ciò che era perduto*. È una delle spiegazioni migliori del perché Gesù si è incarnato: cercare e salvare ciò che era perduto.

Ed allora incominciano le buone notizie anche per noi. Non so se voi vi sentite perduti o no, io ogni tanto sì, perché la vita è complicata e ci sentiamo un po' come biglie smarrite che cozzano le une contro le altre. E smarriti lo siamo un po' tutti. Sapere che qualcuno è venuto a cercare e a salvare, cioè a dare direzione giusta a chi era perduto, è una delle cose che diventano una specie di bussola della storia. Quindi Gesù viene a cercare gli uomini perduti, quelli che nella perdizione non si diletano. Alla fine, Zaccheo ha risarcito il suo debito. E solo dopo, Gesù dice: significa poco chiedere perdono senza risarcire. Sembra che Gesù aggiunga: sono venuto esattamente per il perdono e per il risarcimento. Gesù ci cerca, qualsiasi siano le nostre oscurità, i nostri mancati. Qualunque siano, anche se siamo ancora abituati a ritenere alcuni peccati più perdonabili di altri. No, ogni mancamento trova il perdono di Dio. Siamo invitati ad una conversione che riconosce le colpe e le risar-

cisce: è troppo facile ed è uno dei motivi per cui il cattolicesimo ogni tanto non è trasparente, perché la confessione lava tutto anche senza risarcimento. Conversione e risarcimento.

Ultima cosa: non giudicare. Se Gesù è venuto per cercare e salvare ciò che era perduto, non carichiamo con le nostre invidie e meschine gelosie quelli che si smarriscono, di qualunque colpa si siano macchiati, non obbediamo ai mezzi di informazione per i quale il vero di ieri, diventa falso oggi, il piccolo ieri, diventa enorme oggi, o viceversa. Quindi, smettiamo di giudicare e soprattutto, lo ripeto spesso, smettiamo di procedere attraverso sospetti, illazioni, e chiacchiere da bar perché lì si fa giustizia sommaria, non si impedisce niente e si aggrava tutto. Sporca la faccia dei giorni.

Ebbene, almeno questo mi sembra che dobbiamo imparare ad evitare, non dimenticando che siamo come polvere sulla bilancia, non muta il peso della storia e delle cose. E siamo come rugiada del mattino che appare brevemente sui prati.

Trentaduesima Domenica del Tempo Ordinario

10 Novembre 2013

Dio è il Dio dei vivi

2Maccabei 7,1-2.9-14

2Tessalonicesi 2,16-3,5

Dal Vangelo secondo Luca 20,27-38

In quel tempo si avvicinarono a Gesù alcuni sadducei, i quali negano che vi sia la risurrezione, e gli posero questa domanda:

“Maestro, Mosè ci ha prescritto: Se a qualcuno muore un fratello che ha moglie, ma senza figli, suo fratello si prenda la vedova e dia una discendenza al proprio fratello. C'erano dunque sette fratelli: il primo, dopo aver preso moglie, morì senza figli. Allora la prese il secondo e poi il terzo e così tutti e sette; e morirono tutti senza lasciare figli. Da ultimo anche la donna morì. Questa donna dunque, nella risurrezione, di chi sarà moglie? Poiché tutti e sette l'hanno avuta in moglie”. Gesù rispose: “I figli di questo mondo prendono moglie e prendono marito; ma quelli che sono giudicati degni dell'altro mondo e della risurrezione dai morti, non prendono moglie né marito; e nemmeno possono più morire, perché sono uguali agli angeli e, essendo figli della risurrezione, sono figli di Dio. Che poi i morti risorgono, lo ha indicato anche Mosè, a proposito del rovetto, quando chiama il Signore: Dio di Abramo, Dio di Isacco e Dio di Giacobbe. Dio non è Dio dei morti, ma dei vivi; perché tutti vivono per lui”.

Aridosso della Festa dei Morti della settimana scorsa, che sentiamo particolarmente viva in questa parte d'Italia, la riflessione sulla risurrezione dei morti è quanto mai opportuna. La risurrezione è un vecchio sogno dell'umanità: con modalità diverse, tutte le culture e tutte le religioni, hanno posto al centro della loro speranza il fatto che la vita non si chiude con la morte, che conviene dare respiro al tempo del vivere perché il tempo si dilati e diventi se possibile eterno.

Il culto dei morti, dunque, in varie modalità è presente in tutte le culture. Ricordo spesso che alcune culture mediterranee seppellivano i morti in posizione fetale per dire che la morte è una gestazione in vista di una nuova nascita. Nella storia, il culto dei morti ha preso, però, strade diverse.

La prima lettura dei fratelli Maccabei è uno dei testi della Prima

Alleanza in cui c'è un sicuro riferimento alla vita dopo la morte. Questi sette fratelli, sostenuti dalla madre, resistono ai tormenti perché sono sicuri che questo sacrificio procurerà loro un premio dopo la morte. È una pagina drammatica di un libro relativamente recente (150 prima di Cristo): la Prima Alleanza ha fatto fatica a maturare questa speranza, ma alla fine ci è arrivata e molto bene.

I Vangeli ci danno il resoconto di molte discussioni di Gesù con scribi e farisei, quasi mai con i sadducei e questo è uno dei pochi casi, forse l'unico. I sadducei erano una casta molto ricca e molto ristretta, ristretta perché erano i custodi del Tempio e ne custodivano con gelosia le ricchezze. Erano inoltre i collaboratori più fidati dei romani e quindi particolarmente invisibili dal popolo costituendo una casta a parte. I sadducei, riconoscendo solo i primi cinque capitoli dell'Antico Testamento, non credevano nella risurrezione dei morti perché non vi è menzionata.

Interpellano dunque Gesù, con un aneddoto paradossale. Mettono insieme tutte le difficoltà possibili per ridicolizzare la credenza della risurrezione dei morti. Il caso presentato riguarda una donna che fa morire tutti i sette mariti e alla fine muore anche lei. Questi sadducei chiedono a Gesù di chi sarà moglie questa donna alla risurrezione dei morti. Si tratta di una di quelle storielle costruite ad arte mettendo insieme numerose difficoltà dalle quali è difficile uscire. Gesù, come al solito, non entra nel merito, ma se ne tira fuori con una serie di indicazioni larghe e sapienti. La prima: nell'aldilà saremo presenti come individui con tutte le nostre relazioni, ma con la qualità spirituale degli angeli di Dio. Seconda osservazione: la nostra gioia sarà quella di saziarci del volto di Dio. Dio sarà il tutto che riempie interamente le nostre attese. Saremo inebriati di realtà trascendenti.

L'invito da accettare in questa pagina del Vangelo è di non attardarci troppo nell'immaginare il futuro. Dall'aldilà non è tornato nessu-

no e quindi non abbiamo esperienza alcuna, né vissuta né raccontata: è una questione di fede, come reciteremo alla fine del Credo: *Credo nella risurrezione dei morti e nella vita del mondo che verrà*. La prima cosa da notare è che Gesù non nutre le nostre fantasie e delle nostre proiezioni dice solo: non siete in grado di capire come sarà. Del resto, ogni volta che parliamo di Dio ci aggiriamo in imprecisioni: Dio è questo, ma anche quest'altro, ma anche... Perché Dio è talmente diverso, è talmente al di fuori di ogni nostra esperienza che non riusciremo mai a coglierne la realtà. Soggiorniamo nel sensibile e ne siamo prigionieri.

Gesù allarga il discorso ed afferma che nella vita futura non ci saranno matrimoni, ma saremo come angeli del cielo. La credenza nella risurrezione dei morti ha ancora una buona adesione, mentre purtroppo i matrimoni ormai si fanno e si disfano. A nessuno sfugge che oggi è difficile farsi capire sulla risurrezione dei morti e forse non è neanche utile, perché in ogni caso esprimeremmo delle approssimazioni. La cosa che resta da fare è di chiudere gli occhi di fronte a questo salto nel buio e, appunto perché di buio si tratta, stare nel mistero e in tutto quello che esso ingloba.

Del resto, siamo sicuri di capire molto di questa vita? Se la materia che noi conosciamo, e sulla quale operiamo, rappresenta solo il quattro per cento della materia esistente - tutto il resto è materia oscura di cui non sappiamo nulla - ragionare e concludere sul quattro per cento è un po' corto ed è meglio muoversi in questo angusto recinto con umiltà e prudenza. Anche nello spazio sensibile la vita ha le sue difficoltà e faremmo bene a non dimenticare che il novantasei per cento del reale ci sfugge: non ne conosciamo le logiche né lo spessore. Che dire dell'insensibile e dello spirituale?

Chi di voi riesce a capire cos'è l'amore? Dell'amore tra marito e moglie, tra due persone innamorate, tra genitori e figli, che spiegazioni

riusciamo a darci? È un'onda che ci invade e talvolta se ne va. L'amore in sé è qualcosa di incredibile, di indecifrabile, una forza oscura. E come abbiamo degli indicatori, labili ma convincenti dell'energia oscura e della forza dell'amore così ci sono tracce delle realtà più larghe di quello che noi possiamo capire, di fronte alle quali dovremmo essere prudenti e prendere rifugio nella fede, perché il mistero è grande.

È la fede che ci nutre. Pertanto i sette mariti di questa donna, non provano niente, provano soltanto che Gesù allarga il discorso e dice: guardate che dietro questi fatti c'è una storia di uomini che, non credendo nella risurrezione dei corpi, si inventano delle eternità variabili, delle eternità rapide come la discendenza. È importante avere figli, però, dopo due generazioni o tre... È tutto questo che c'è dentro il Vangelo che abbiamo letto, un brano difficile ma che ci permette una riflessione sulla risurrezione e soprattutto ci ricorda che noi di Dio e dell'aldilà sappiamo poco. Resta tuttavia questa voglia di vita che rende plausibile la nostra fede e fa anche più sopportabile la vita che passa perché quando chiuderemo gli occhi sapremo di andare incontro a Dio che ci è padre, che ci ha creato e che ci aspetta a braccia aperte nel Suo Regno.

Trentatreesima Domenica del Tempo Ordinario

17 Novembre 2023

Guardate di non lasciarvi ingannare

Malachia 3,19-20a

2Tessalonicesi 3,7-12

Dal Vangelo secondo Luca 21,5-19

Mentre alcuni parlavano del tempio e delle belle pietre e dei doni votivi che lo adornavano, Gesù disse: "Verranno giorni in cui, di

tutto quello che ammirate, non resterà pietra su pietra che non venga distrutta”. Gli domandarono: “Maestro, quando accadrà questo e quale sarà il segno che ciò sta per compiersi?”. Rispose: “Guardate di non lasciarvi ingannare. Molti verranno sotto il mio nome dicendo: “Sono io” e: “Il tempo è prossimo”; non seguiteli. Quando sentirete parlare di guerre e di rivoluzioni, non vi terrorizzate. Devono infatti accadere prima queste cose, ma non sarà subito la fine”. Poi disse loro: “Si solleverà popolo contro popolo e Regno contro Regno, e vi saranno di luogo in luogo terremoti, carestie e pestilenze; vi saranno anche fatti terrificanti e segni grandi dal cielo. Ma prima di tutto questo metteranno le mani su di voi e vi perseguiteranno, consegnandovi alle sinagoghe e alle prigioni, trascinandovi davanti a re e a governatori, a causa del mio nome. Questo vi darà occasione di render testimonianza. Mettetevi bene in mente di non preparare prima la vostra difesa; io vi darò lingua e sapienza, a cui tutti i vostri avversari non potranno resistere, né controbattere. Sarete traditi perfino dai genitori, dai fratelli, dai parenti e dagli amici, e metteranno a morte alcuni di voi; sarete odiati da tutti per causa del mio nome. Ma nemmeno un capello del vostro capo perirà. Con la vostra perseveranza salverete le vostre anime... “.

Come dicevo nella breve introduzione, oggi, di fatto, si chiude l'Anno Liturgico “C”, domenica prossima sarà la Festa di Cristo principe dell'attesa del Regno. Cristo Re è un'immagine. Quando avviciniamo la realtà di Dio ne abbiamo solo delle immagini. E da queste immagini emergono anche le vecchie paure dell'umanità e le sue attese. Ecco da vicino i testi di questa domenica.

Malachia, un oscuro profeta del VII Secolo a.C., dice che il giorno *della fine* sarà grave per i superbi e tutti coloro che commettono ingiustizia, ma per quelli che saranno trovati nel Suo nome, sorgerà il sole be-

nefattore. L'atteggiamento di fronte a ciò che deve venire dipende da noi. Siamo restituiti all'ambivalenza di ogniquialvolta immaginiamo la chiusura del libro della vita. Tra paura e speranza. Non sempre la vita è bella, e comunque non è sempre bella per tutti.

Se da una parte c'è proiezione sulla nostra fine, c'è anche un'immaginazione della fine del mondo che è destinato a finire, per il fenomeno dell'entropia: il sole si spegnerà, con tutto quello che ha fatto vivere. Senza sole, la terra e tutti gli astri del nostro sistema solare finiranno per raffreddarsi. Se è vero che c'è da aspettarsi una fine, essa non è imminente, c'è da attendere ancora qualche miliardo d'anni. Abbiamo tempo di guarire paure e coltivare speranze.

Il Vangelo è un testo che va interpretato. Comincia con l'invito ad ammirare la bellezza del tempio. Il tempio è immagine di tutte le belle cose che l'umanità ha fatto. E sono tante. Dicono che l'Italia contenga il 40% delle ricchezze artistiche mondiali, non so come si facciano queste valutazioni, ma indubbiamente l'Italia è un Paese ricco di arte e di cultura che non sempre merita. Diciamo che ci sono. Speriamo che ci si renda conto che questo patrimonio d'arte andrebbe trattato meglio.

Tutti ammirano il tempio che aveva pochi anni, era stato fatto costruire da Erode. Gesù approfitta per ricordare la fragilità delle cose belle del mondo. *Verranno giorni in cui, di tutto quello che ammirate, non resterà pietra su pietra*: la fragilità delle cose umane. È una pagina, questa, che è stata scritta a fatti accaduti. Infatti, il Vangelo di Luca è stato scritto negli anni 80 e sappiamo che nel 70 d.C. i romani avevano distrutto Gerusalemme e saccheggiato il tempio. Da allora cominciò la diaspora ebraica che è terminata nel 1948, ed è terminata male perché, finita la diaspora degli ebrei, cominciò la diaspora di altri poveretti che erano i beduini di quella zona. In questo brano del Vangelo si fa memoria di un fatto traumatico, successo poco tempo prima. Un trauma che

poteva essere visto come la fine del mondo, quel mondo lì finiva. Nella visione della gente dell'epoca è naturale che lo scempio di Gerusalemme e del tempio diventasse l'emblema della fine dei tempi.

Ed è in questo senso che i discepoli chiedono a Gesù: *Maestro, quando accadrà questo?* Sono convinto che oggi, in molte chiese, qualche predicatore un po' a corto di argomenti andrà giù pesante con un profluvio di paure e di interpretazioni escatologiche su quanto succede ai nostri giorni. È facile perché il mondo non è tranquillo, vi succede di tutto ma non più di ieri. Il problema è che se ne parla più: tutto quello che succede lo abbiamo servito qualche minuto dopo che è accaduto. In apertura di questa funzione, facevo allusione alle Filippine: cento anni fa occorrevano anni prima che questa notizia ci arrivasse, oggi, a distanza di meno di un'ora era già sui giornali.

“Si solleverà popolo contro popolo”: oggi le vere guerre sono le guerre interne agli Stati, sono le guerre civili. L'ultima in Europa è stata la guerra del '40-'45, fu una vera guerra civile tra popoli europei, Francia contro Germania, Germania contro tutti... *Popolo contro popolo e Regno contro Regno e vi saranno di luogo in luogo terremoti, carestie e pestilenze*: c'è la descrizione di tutto quello che ha sempre accompagnato le paure dell'umanità. Qui manca solo che il cielo ci cade sulla testa, e che il terreno ci manchi sotto i piedi, come nei libri di Asterix. E non mancano i conflitti di carattere familiare e comunitario. Oggi esiste un po' di tutto. Gesù dice, però, che questa non è ancora la fine e questo Vangelo coglie l'occasione di metterci in guardia dai falsi profeti.

Il termine *falsi profeti* è stato messo in auge da Giovanni XXIII all'inizio del Concilio: state attenti ai falsi profeti, che diffondono l'idea che la *modernità è un coacervo di vizi* ed è l'anticristo. La modernità è quello che è, ma non è nulla di tutto questo, è l'evoluzione della storia che produce situazioni non sempre piacevoli. Gesù dice ancora: *Non af-*

fidatevi ai falsi profeti, ai profeti di sventura. Il mondo ne ha avuti, ne ha ancora e ne avrà. Qualcuno lo è per ignoranza o perché è fatto così, altri invece speculano sulle paure ed è peggio perché è un po' quello che mi sembra stiano facendo i *mass media*: aprono il vaso di Pandora dal quale esce di tutto. E ad ogni piccola cosa o disastro locale si dà una eccessiva rilevanza.

Noi conosciamo molta gente brava che fa azioni veramente belle e se potessi fare nomi e cognomi qui dentro ne vedo un *bouquet*, un mazzo di belle persone, ma di queste non se ne parla mai. *Non se ne parla mai.* Teresa prima mi diceva che è sempre impressionata dal numero di giovani che vede a Lourdes, in ginocchio, e sono giovani, e sono del nostro tempo, ed è Lourdes, ma questi nessuno li vede e di questi nessuno parla. L'impressione è che ci impongano una visione pessimistica del mondo e della vita. Alla fine succede un po' quello che diceva Sartre, forse a voi non dice niente, ma è stato un grande maestro di pensiero francese degli anni '60-'90, e portava questo esempio: *se i WC potessero parlare e gli si chiedesse che cos'è l'uomo, ne direbbero delle belle.* Dipende, dunque, da che cosa si frequenta. E una certa stampa frequenta il peggio e dimentica il meglio.

Dicevo che io conosco tanta bella gente e tante iniziative belle, l'Italia poi in particolare ha un esercito di volontari da far invidia, e poi ci sono piccole luci, dalle famiglie, ai paesi, alle regioni, ma ultimamente è sorta una grande luce, è interessante quanto questo Papa Francesco, dalla Argentina, quindi lontana e povera, sta rivoluzionando l'immagine del Cristianesimo parlando di un Cristianesimo più sereno, più positivo, più vicino alle periferie del mondo. E piace. Anche qui però attenti, piace ma non piace a tutti. Non piace a tutti perché ci sono i *soliti* cristiani tradizionalisti che trovano che questo ometto sta sbagliando tutto. Stessero un po' zitti questi uccelli di malaugurio. Parlare non è indispensabile, soprattutto quando si ha poco da dire.

Ora questo Papa sta accendendo una grande luce, vedo un sacco di gente che prende sul serio il Cristianesimo più di prima, perché, alla fine, quando i miti finiranno, quando le rivoluzioni saranno costrette a contare i propri morti, resterà una luce: il Vangelo che è buona notizia ed attorno a questa buona notizia torneremo a costruire speranza, torneremo a capire che Dio è il Dio della vita, è esperto in vita. La gloria di Dio, diceva un grande Papa del Cinquecento è l'uomo in piedi, l'uomo che sta bene, l'uomo che gode di vivere e aspetta l'incontro con l'Eterno.

Cristo Redentore
24 Novembre 2013

L'universo e il suo re

2Samuele 5,1-3
Colossesi 1,12-20

Dal Vangelo secondo Luca 23,35-43

Il popolo stava a vedere, i capi invece lo schernivano dicendo: "Ha salvato gli altri, salvi se stesso, se è il Cristo di Dio, il suo eletto". Anche i soldati lo schernivano, e gli si accostavano per porgergli dell'aceto, e dicevano: "Se tu sei il re dei Giudei, salva te stesso". C'era anche una scritta, sopra il suo capo: Questi è il re dei Giudei. Uno dei malfattori appesi alla croce lo insultava: "Non sei tu il Cristo? Salva te stesso e anche noi!". Ma l'altro lo rimproverava: "Neanche tu hai timore di Dio e sei dannato alla stessa pena? Noi giustamente, perché riceviamo il giusto per le nostre azioni, egli invece non ha fatto nulla di male". E aggiunse: "Gesù, ricordati di me quando entrerai nel tuo Regno". Gli rispose: "In verità ti dico, oggi sarai con me nel paradiso".

Siamo arrivati all'ultima domenica dell'anno liturgico che quest'anno era l'anno "C". Ogni anno liturgico si conclude con la Festa di Cristo Re. Domenica prossima, la prima di Avvento, comincerà un nuovo ciclo liturgico che, a Dio piacendo, seguiremo ancora insieme.

L'anno liturgico "C", l'ultimo dei tre, si conclude oggi con una ricapitolazione generale di tutti i giorni, le feste e di tutta la santità dell'anno che abbiamo frequentato. È la festa di Cristo Re. Cristo non è solo Messia, ma è Re dell'Universo. L'immagine di "Re", che noi prendiamo dalle istituzioni civili, in verità non è molto gloriosa. I regni non sono sempre stati pacifici. Cristo non è Re di una nazione, ma dell'Universo intero, una grandezza da capogiro, perché vuol dire che Gesù ordina, regge (Re è una contrazione di *reggere*) l'universo immenso.

Val la pena ricordare che l'universo non l'abbiamo ancora misurato, abbiamo imparato a conoscere alcune cose ma non tutto neppure sul sistema solare e qualcosa sulla galassia, ma sull'universo quasi nulla. *Hic sunt leones*. Mi lascio dire che ci sono delle stelle la cui luce non è ancora arrivata a noi da quando sono nate 14 miliardi di anni fa. La luce viaggia a 320mila/km *al secondo*. Chi si raccapezza è bravo, comunque Gesù è lì: misura i battiti di questa luce. Da non dimenticare perché mette in riga anche noi. Le stelle che vediamo, le stelle non i pianeti, non sono più dove le vediamo, perché il viaggio della luce fa sì che erano là migliaia di anni fa. Dio solo sa dove sono. Questo è l'universo immenso che Gesù regge e che gli fa corona.

Siccome è una grandezza inarrivabile, diventa chiaro che Cristo Re non è un re come i nostri, con corona, carrozze, armi... Gesù è Re, sicuro, Re dell'Universo, sicuro, ma anche è un re di amore e di pace: questo dice la liturgia. Anche perché, con le altre visioni di Re, le immagini porterebbero a realtà con cui il Cristianesimo ha poco da spartire.

E allora è nel Vangelo di oggi che troviamo la condizione di questo Re e anche la sua temperatura, quello che é. Paradossale, ma il re Gesù viene immortalato, in questo Vangelo di Luca appeso alla croce. La croce è il trono inguardabile di questo Signore, di questo Re che abbandona l'universo e viene a morire e, tra l'altro, a morire male sul Golgota, un oscuro colle della Galilea.

Ebbene, anche in questo Luca è piuttosto perfido, perdonate il termine, perché mostra che Gesù morendo vilipeso, mentre i capi dei sacerdoti che lo avevano fatto condannare, *godono il loro trionfo prendendolo in giro: Ha salvato gli altri, salvi se stesso, se è il Cristo di Dio. Se non lo fa, non è Dio e non è neanche re.* I soldati dicono la stessa cosa, proprio loro che avevano inchiodato la dicitura *Costui è il re dei Giudei.* Persino uno dei due malfattori che erano crocifissi con lui lo provoca dicendo: *Non sei tu il Cristo; salva te stesso ed anche noi. L'altro, invece si salva dicendo: Ricordati di me quando entrerai nel tuo Regno.* Non “salvami”, ma “ricordati”. E qui abbiamo la prima dichiarazione della storia su qualcuno che in paradiso ci è andato di sicuro: *In verità ti dico, oggi sarai con me nel paradiso.* Vedete, questa è la qualità di Gesù Re dell'Universo: un re povero, un re sconfitto, un re che nella sua gloria porta tutte le sofferenze del mondo. La gloria di questo re sono le sofferenze del mondo, ma non perché gli piacciono le sofferenze ma perché ci sono e qualcuno deve pur redimerle.

Si diceva che alla fine della seconda guerra mondiale, Stalin, che non era esattamente il buon ladrone morto accanto a Gesù, chiedesse quante divisioni avesse il Papa. Forse è solo una storiella, ma la dice lunga sugli interrogativi che ha potuto suscitare un'entità che ha solo soldati da parata, che non fanno paura a nessuno. Sono passati tanti anni, l'Unione Sovietica non c'è più, il Papato c'è e i suoi valori stanno meglio di ieri. E tuttavia non confondiamo il papato con il Regno di Cristo.

Succede la stessa cosa per la regalità di Cristo. Non essendo un Regno di questo mondo - è detto in un altro Vangelo - attraversa i tempi, attraversa le età e come re povero, come re mite, come re che non combatte ma che è combattuto, ha un posto nella storia, ma non solo nella storia dei paradossi, ha un suo posto nella storia dell'umanità, perché la sua è umanità vera.

Alla fine, non confondiamoci sulla regalità di Cristo, perché se è vero che è un Dio forte e debole, non è solo un ossimoro, ma è la qualità di Dio che è da declinarsi come regalità di amore, di giustizia e di pace. È una regalità paziente e lungimirante, è una regalità che ricapitola, riassume, risistema, fa sintesi di tutto il bene delle nostre vite e della storia. E fa dell'Universo uno spettacolo di gioia che non è solo quello che noi contempliamo in alcune belle sere estive, ma quello che abbraccia questo spazio sconfinato e sempre in espansione e che si fa danza davanti all'eterno in attesa della rivelazione finale della bontà di Dio.

È questo l'universo che Gesù riassume in sé, che Gesù regge, che Gesù consegna alla nostra adorazione, ma anche alla nostra capacità di non perdersi dietro i decori delle immagini di regalità fasulla, perché solo così capiremo cos'è la regalità di Cristo. Oltretutto, non l'ho detto ma forse val la pena ricordarlo, la festa di Cristo Re è stata istituita nel 1925, quindi neanche 100 anni fa, ed è nata in una maniera un po' polemica per il fatto che i re ormai venivano via via decadendo. Nata con quel fenomeno di scristianizzazione presente in Europa, la regalità di Cristo conteneva anche l'affermazione che Cristo non è solamente re delle coscienze, ma anche re di popoli e re di spazi: meno male che hanno aggiunto "dell'Universo": a quel livello non c'è divisione di patrie.

Ebbene, è tutto questo che noi celebriamo, ma è anche questo che ci dà l'occasione di augurarci Buona Fine Anno, per quel poco o per quel tanto che vuol dire. Alla fine, l'anno sarà stato per tutti quello che è sta-

to, resta però che con l'augurio lo consegniamo alla misericordia e all'amore di Dio perché il suo amore lo trasformi in Regno, qualunque cosa sia stato, perché è solo nel Suo Regno che noi troviamo quei semi di eternità che bastano a far vivere Dio sempre con noi.

... e per continuare la riflessione

“La mia biografia - dice Dio - vale più della mia definizione. Con il troppo famoso *Sono quello che sono*, restavo al di qua del mio avvenire. A Mosè avrei dovuto dire: sono Colui che muore e diviene. Sono l'Essere la cui essenza è di giocare a nascondino, di velarvi la mia faccia per sorprendervi alle spalle. Millennio dopo millennio. In fondo, sono la poesia stessa: sono un mito che dice la verità. E la verità è che se volete vivere e non solo sopravvivere, non potete fare a meno di una poesia, di un sogno collettivo, di una scintilla dell'altrove. Voi siete troppo poco per riuscirci da soli. Dimenticate i numeri. Voi potrete essere su questa terra cinque, dieci, cento miliardi, ma non riempirete la vostra insufficienza d'essere. Vi mancherà sempre qualcosa. Con la storia del peccato originale, ho suggerito che era colpa vostra. Era una maniera di dire. Trovatene un'altra se vi serve, ma non sfuggirete al trascendente. Ci ritroveremo. Io o un Altro...Addio”
Régis Debray, *Dieu, un itinéraire*, Éditions Odile Jacob, Paris, 2001

“Nel Risorto il cosmo e l'intera umanità si trovano segretamente ricreati, trasfigurati. Nella sua Persona divina, dunque perfetta, il Cristo, per mezzo di una comunicazione illimitata, assume ogni essere creato e lo trascina nella sua Risurrezione. Il corpo del Risorto è vita pura e non quel miscuglio di vita e di morte che noi chiamiamo vita. La Risurrezione ha una portata cosmica, poiché il Cristo ingloba segretamente in sé l'intero cosmo. Ormai tutto tende alla Risurrezione universale. Per quali strade non lo possiamo sapere, ma tutto si orienta in tal senso. Fra gli

eventi della storia, la Risurrezione è l'unico che sia assoluto, il solo che riassume tutta la realtà umana e tutta la realtà cosmica. È la Risurrezione che dà un senso alla storia come alla gravitazione universale...

Ormai tutto ha senso. Tu, e tu ancora, hai un senso.. Tu non morirai. Coloro che ami, anche se li credi morti, non moriranno. Tutto ciò che vive, tutto ciò che è bello, sino all'ultimo filo d'erba, persino quel breve momento in cui hai sentito la vita palpitare nelle tue vene, tutto sarà vivo, per sempre. Persino il dolore, persino la morte hanno un senso, divengono sentieri della vita. Tutto è già vivo. Perché Cristo è risorto. Esiste quaggiù un luogo dove non vi è più separazione, ma soltanto il grande amore, la grande gioia. Quel luogo è il Calice, nel cuore della Chiesa. E da lì nel tuo cuore”.

Atenagora, *Dialogo con Olivier Clément*, 1995

